BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLI
D
7
NAPOLI

T. 173 31.

Google

XLI

b

DELLA
LOICA
DI
EMELSIO MIRTUSIO,
PASTORE ARCADE,
(Conte Gio: Bat.ª Sottura, mantovano)
L'IDEOGRAFÍA,
E
L'ALETHOLOGÍA.

In MANTOVA, MDCCXLVIII.
Per l'Erede di Alberto Pazzoni Regio-Ducale Stampatore.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

NAPOLI

CANTICA I.

L'IDEOGRAFIA.

CANTO I.

Poich'ebbi ſtando ſu la poppa atteſo
Gran tempo indarno di veder la ſcarca
Prora chinar ſotto un amico peſo:
Andaimi ſolo in piccoletta barca
Incontro al mio deſtino, e in alto mare
La guidai d'ignoranza, e deſío carca.
Già ſol vedeanſi alcune baſſe, e rare
Cime de' monti ne' fuggiti lidi
Verſo l'occaſo rapide piegare:
E volgendomi a retro ancor io vidi
Soverchiate eſſer queſte dal conveſſo
Culmin de' flutti tremuli, ed infidi.
Per tutto a' cieli il mar s'unía, e ſovreſſo
Solo alcun rotto frantume apparía
Di naviglio, cui l'onda avea ſcommeſſo:

De l' agitate ſchiume intanto uſcía
Un roco orrido ſuono, ond' io rivolſi
La faccia al Sole, che a l'occaſo gía;
Argomento maggior quindi raccolſi
Di timore, che al cor d'ogni conſiglio
Ignudo, ed agghiadato intorno avvolſi:
Ch'io leſſi in quel, che cignea il Sol vermiglio,
E pallido fulgore, la minaccia
Di quel, cui giva incontro, aſpro periglio.
Surſe inſieme del mar ſu l'atra faccia
La tenebroſa notte, e un fiero vento,
Che tutta ne ſconvolſe la bonaccia.
Quale, in ceppi il piè avvolto, e in lo ſpavento
Il cor, attende un Condennato il ſuono
Annunziator de l'ultimo momento;
Tal io, romoreggiar già udendo il tuono
In atra nube da' venti coſtretta,
Me miſi, ed ogni ſpeme in abbandono;
E accoſciandomi 'n mezzo a la barchetta
Contro la ſpeme eccitai fede in Lui,
Che de la mente il ſagrifizio accetta.
Tutta la notte per gli ondoſi, e bui
Campi da' venti, e da gl'inſani flutti
Qua, e là sbalzato ſenza poſa fui:
Ma poi che al primo albor da i non aſciutti
Attoniti occhi del vicino eſtremo
Periglio i miei penſier fur meglio inſtrutti,
Fendea le nubi dal cielo ſupremo
A deſtra un lume, al cui fulgor comparve
D'ogni ſua luce l'oriente ſcemo;
Là mi volſi, e lontan veder mi parve
Muover veloce in giù un'aguglia bianca,
Che più ſcendendo in forma d'uomo apparve;

E poi che più per vicinanza franca
Fiſſai 'n lui la pupilla, che a quel lume
Confortatore non veniva manca,
Diſtinſi un Meſſo del verace Nume
Ver me diſcender da gli eterei ſcanni
Trattando l'aure con l'eterne piume.
Come in gioja rivolſi i triſti affanni,
Allor ch'ei ſu la mia navicella
Venne a fermarſi raccogliendo i vanni!
Sovra la poppa i piè posò, nè quella
Chinoſſi punto al fortunato incarco,
E a me ſi volſe con la faccia bella;
Io già piegava le ginocchia in arco,
Ed ei mi diſſe: ferma, che tu, ed io
Uſcimmo a l'eſſer per lo ſteſſo varco.
Graditi furo al tuo Signore, e mio
I tuoi deſir, che a Lui ſon pur diretti,
Che chi ricerca il ver, ricerca DIO.
E a te mandommi, perchè più diſdetti
Non ti ſieno i lodevoli viaggi
Verſo gl'intellettivi veri obietti:
Ch'io condurrotti in parte, ove de' raggi
De le ſcienze potra' ornarti il ſeno,
E ber quell'onda, che più aſſeta i ſaggi.
Benedetto Colui, che dal ſereno
Cielo a me ti mandò, riſpos' io allora,
E tu corteſe, ch'ubbidiſti a pieno:
Il tuo parlar coranto mi rincora,
Sì che oramai qualunque interporraſſi
Al tuo 'nſegnar parrammi lunga ogn'ora.
Vana è l'idea, ch'or in tua mente faſſi,
Sì replicò a' miei detti il ſanto Duce,
Se penſi d'innoltrarti co' miei paſſi,

Che quella, che me irraggia, eterna luce
Vien pura, e ſchietta da quel ſommo Sole,
Che a' mortali ſvelato non riluce;
E a voi di verità dee aprir le ſcole
Queſto viſibil mondo, che v'è ſpeglio,
Per cui DIO a ſe riverbero far ſuole.
Perciò l'uomo da l'uomo apprende meglio,
Se un intelletto, ch' opra a' voſtri modi,
Un altro ne può far di ſe pareglio.
Ma perchè me' di tua ſorte ti lodi,
Sappi, che allor, che quella bella Donna
Di cui cantaſti le funebri lodi,
Gli occhi aprì al lume, a cui più non s'aſſonna,
Si fe a Le' incontro quell' Alma gentile,
Che veſtì pur ſu'l Mincio mortal gonna,
Quella Eliſa, di cui non mai 'l tuo ſtile
Cantò, perchè a confronto del ſuo merto,
E del tuo amor ſempre l'aveſti a vile;
E di voſtro paeſe omai diſerto
Le inchieſe, e di tua vita, qual ſi foſſe,
Poi che laſciotti di tua ſorte incerto,
E allor che te da le crudeli ſcoſſe
Urtato udì de le baſſe vicende,
Che uſaro in te l'eſtremo di lor poſſe,
E che appagar nè pur quel che t'accende
Deſio di verità potevi, privo
Di chi ti ſvolga da gli occhi le bende;
Volſe gli occhi a MARIA, a quel fonte vivo
Onde ſtilla ogni grazia, e le pietoſe
Preghiere udir Ella non ebbe a ſchivo;
E allor Colui, che le ſuperne coſe
Non meno che le baſſe immoto muove
In un ſol atto i ſuoi voler n'eſpoſe.

Ch'

Ch'a la ſua Madre appar quale chi approve
Gli altrui deſir, e a la tua Eliſa cenno
Fa che ſcenda, e al maggior uopo ti giove,
E la pupilla mia ſempre 'n lui fiſa
Vide in lui, ch'io dovea condurti a lei,
Che dal tuo cor non fu già mai diviſa.
Or vedi per te ſteſſo quanto dei
Lieto venir con meco, e per la cura,
Ch'altri ha di te, quanto felice ſei.
Non sì dolce la pioggia ſu la dura
Terra diſcende, allor ch'eſtivo ardore
Secca i fonti, e le pingui glebe indura,
Come ſoavi mi ſcendean ſu 'l core
Le Angeliche parole, sì che omai
Sempre più rincreſceanmi le dimore.
Intanto, sì com'ei volle, inchinai
Di mia barca in ſu 'l mezzo, eſſo aprì l'ali
Belle rivolto a' matutini rai;
E già ſcuotendo le penne immortali
Cominciò inſieme un cantico, che ratto
Sopì mia mente, e tutti vinſe i frali
Senſi eſterni, da cui rimaſi aſtratto.

CANTO II.

QUanto del mar, e de l'obblío nel ſeno
Steſſi io non ſo, ſo che allor quando avante
Gli occhi aperti rifulſe il Ciel ſereno;
Il Sol, che non avea ne' peſci errante
A miſurarne cinque gradi 'nteri
Ben quindici a l'occaſo era diſtante:

Lui precedea per gli aurei ſentieri
Tutto de' di lui raggi aſperſo Marte
Guida crudel de' lucidi deſtrieri,
Venere bella lor ſeguía, e la parte
Tenea del Toro proſſima, e l'eſtreme
Da' raggi di Saturno eran coſparte:
Nel mezzo cielo co' Gemelli inſieme
Splendea la Luna, e avea Mercurio immerſi
I rai nel mar, che ad occidente freme;
Giove in Vergin ſotterra, e allor aperſi
A un nuovo mondo gli occhi, e a ſtrani lidi
Mia prora urtò, da ignoti flutti aſperſi.
Ahi chi mi tolſe il più veder que' fidi
Vanni, che ſi ſpiegaro a mia ſalute,
E mi ſcortar per tanti mari 'nfidi.
Non altro che deſerte ebbi vedute
Spiagge arenoſe, di cui monti alpeſtri
Terminavano l'orride vedute.
Qual traviato per ſentier ſilveſtri
Pellegrin, ſe del boſco l'ombre vede
Più diradarſi, e divenir cileſtri.
Affannato s'affretta, che pur fede
Ha di giugnere toſto al varco, donde
Sciolto da ſterpi, e tralci eſtragga il piede;
E quando gli occhi più le ſpeſſe fronde
Non gl'ingombran, ſe vede giunto in erto
Ciglione, cui del mar battono l'onde.
Tale a la viſta io fui de lo ſcoperto
Inoſpital paeſe, e alquanto ſtetti,
Se dovea in alto mar ripormi, 'ncerto;
Ma sì come in noi ſpuntan nuovi affetti
Da penſier nuovi, d'affidarmi al fine
Alla deſerta ſpiaggia riſolvetti:

Ch'

Ch'io a me dicea, ſe a queſto ermo confine
Te conduſſe il pietoſo Angiol di DIO,
Qui dei fermar le piante pellegrine;
E come chi ragion certa ſcoprío
De l'opra, cui penſatamente imprende,
Di por piè a terra non fui più reſtío.
La rena, che d'intorno egual ſi ſtende
Inſino al piè del rovinoſo monte,
Che in mezzo cerchio l'abbraccia, e comprende,
Alcun indizio non porgeami a fronte
A qual parte più toſto mi doveſſi
Volger de l'aſpro, e ripido orizonte;
Se non che in mezzo di quel campo feſſi
A me vedere un piccol ceppo, o maſſo,
Ch'io penſai ſegno poſto, a cui m'appreſſi:
Colà perciò fermai volger il paſſo,
E per la rena labile, che male
Soſtenea il piè, vi giunſi anſante, e laſſo.
Era il maſſo un marmoreo ſcanno, quale
Suol porſi ſotto a le colonne, e volta
A quattro venti avea ogni faccia eguale:
Sovra la menſa in ſottil lino avvolta
Vidi una bianca, e calda ſchiacciatella,
Che allor allor parea a la cener tolta;
E la faccia, che appar piana a vedella
Da la ſpiaggia del mar d'una figura
Effigiata in lei s'orna, ed abbella:
Quivi 'ntagliato in quella pietra dura
Era ſotto un ginebro il buon Elía
Atteggiato di ſonno, e di paura;
Sovra un ſaſſo anzi a lui ſi diſcopría
Ripoſto un bianco pane, e ſovra lui
Fuor de le nubi un Angioletto uſcía;

E ſi vedeva uſcir de' labbri ſui,
Chi 'l credería, ſe nol vedeſſe, queſta
Sentenza eſpreſſa in forme ignote a nui:
O Profeta che è, che qui t'arreſta?
Sorgi, e del pan del cielo ti riſtora,
Sorgi, che molto a camminar ti reſta.
La dolce idea, che in mente mi colora
La ſculta immago, e 'l cibo preparato
D'ogni freddo timor mi traſſer fuora.
Sì che a l'obblío ogni affanno paſſato
Poſto avendo, recaimi lieto a' denti
Quel cibo, che dal ciel mi fu arrecato.
Come avvien che fiaccata in noi s'allenti
Ogni fibra motrice, allor che l'ali
Grevi muovon dal mar gli auſtrali venti.
Che ſe cedono il campo a' Boreali
Salubri fiati, tutto ſi rinfranca
In noi 'l vigore de le membra frali:
Tal pur in me la già abbattuta, e ſtanca
Mia virtute al guſtar di quel ſoave
Cibo ſi fe di vigor piena, e franca.
Poſcia che riſtorata ebbi la grave
Salma, gli orecchi un vicin ſuon percoſſe,
Qual ſe fendeſſe il mar placida nave;
E fiſſando colà gli occhi, onde moſſe
Venivan le ſonore aure, m'accorſi
Da più tremula luce eſſer commoſſe;
Sì che a quel luogo i piè veloci torſi,
Dove le intorno ſceſe acque da' colli
Vidi in cupo arenoſo alveo raccorſi.
Grazie a te, diſs'io allora, che ſatolli
Le mie fami, e pur or dolci acque, e chiare
M'appreſti, in cui l'aſciutto labbro immolli.

Così

Così detto mi fei chino a guardare
In quell'onde, per entro cui di quanto
In lor ſi ſpecchia, nulla a gli occhi appare:
Il veder d'ogn'immagine cotanto
Quell'acque fuor di ſua natura ingorde
Da l'aſſaggiarle ratteneami alquanto:
Se non ch' i' vidi giù per l'onde ſorde
A me venir una coppa ondeggiando,
Che a' miei deſir fe il mio voler concorde;
Candida più che neve ell'era, e quando
L'ebbi preſa nel ſuo concavo ſeno
Di più colori ſi venía cangiando.
Dipinto v'era ſovra un colle ameno
Preſſo a una fonte Gedeon, che ſtava
Ritto di ſpeme, e robuſtezza pieno:
Poco giù, dove ſpruzzando caſcava
L'acqua del fonte in una conca, l'oſte
D'Iſraello aggroppata ſi mirava;
Le ſtanche genti, e affaticate, poſte
Tutte s'erano a bere, altri boccone
Par che l'aride labbra all'acqua accoſte;
Altri che il volto a fierezza compone
Si vede ſtar, e con la cava mano
Poche ſtille a l'arſiccia lingua appone.
Quel ch' i' vedea non mi dipinſe invano
Ne la mente un penſier, che a le grand'opre
Nulla più che viltà, tien l'uom lontano.
Sì ch'io già coraggioſo, qual chi adopre
Non pria uſate virtudi, tal che tutti
I traſcorſi difetti adegua, e copre,
Appreſſai l'acque ignote a' labbri aſciutti.

CANTO III.

MEntre che le fatali acque io bevea,
Al Sol, che la mia ombra al piè de' monti
Appuntava, la faccia volta avea.
Non mai più piccol, ancor che ſormonti
A l'auge di ſua eliſſe, il Sol m'apparve,
Ne sì oſcur, ſe la Luna in lui s'affronti,
Come, po' ch' hei bevuto, a me comparve,
Ond'io mi volſi a' monti, nè più vidi
Di lor, che tenui, e paſſeggiere larve:
Sfuggianmi a l'occhio i più vicini lidi,
Il ſuolo ſteſſo in cui fermava il piede
Mi ſottraeva gli appoggi più fidi;
Nè a gli orecchi i ſonori oggetti fede
Serbavan, nè più udía l'onda corrente,
Nè il mar, che a' lidi impetuoſo riede.
Che già ſi ſottraeva ogni preſente
Obbietto a' ſenſi, nè più omai in qual mondo
Foſſe, ridir a ſe ſapea mia mente:
Raccolta ella del ſuo eſſer nel fondo
Si ſtava in ſe romita, e del ſuo frale,
Che già ingombrolla non ſentiva il pondo;
Ben pur anche il penſier ſuo immortale
Per la nebbia entro de le priſche forme
In lui già impreſſe dibatteva l'ale,
Ma di queſte pur anco perdea l'orme
A poco a poco, ed ogn'idea, ch'emerge
Da la memoria, ſi rendea a lu'informe:
Come Aſtor, ch' allando in alto s'erge,
E impiccoliſce, ſin che a noſtra viſta
Per lo ceruleo aer ſi diſperge.

S'ella

S'ella era ſol di ſe quel, che a la triſta
Valle diſceſe da gli eterni rai
Queſt'alma pria che al corpo foſſe miſta,
Tu ſolo Amor, che la creaſti, il ſai,
Tu per opra di cui in ſemplicetta
Alma, che nulla ſa, mi trasformai.
Volgeanſi i miei penſier, ma in sì riſtretta
Cerchia, che non vedean che ſe ſteſſi
Nella ſembianza lor nativa, e ſchietta;
Nè d'alcun pellegrino oggetto impreſſi,
Se non quanto agitati eran da oſcuri
Cadenti moti ancor non ben compreſſi;
Nel mar così alcun tempo avvien che duri
La creſpezza de l'onde, ancor che i bui
Campi di più agitare Auſtro non curi.
I' ſono, i' penſo, i' ſono ancora, i' fui:
Ma che ſon io, ſe non quell'io, che penſo?
E ſon qui ſolo, e non conoſco altrui.
Così dicea fra me, quando a l'eſtenſo
Fuor di me mio penſier un feſſi 'ncontro
Penſier, di cui non avea interno ſenſo;
E pur come i' non ſo del dolce incontro
Ebbi un'intera, e aperta conoſcenza,
Mentr'ei ſtette di me fermo a rincontro,
E leſſi chiara in lui queſta ſentenza:
Che penſi tu d'altrui, ſapei tu forſe
Ch'altra coſa vi ſia fuor di tua eſſenza?
Io no, che il mio penſier non mai traſcorſe
Fuor di ſe a veder altro, ſe non ora,
Che di te, che, com'io, penſi, s'accorſe;
Quando nomava altrui, faceva allora
Specchio a me di me ſteſſo, e, qual io ſono
Penſava ch' altri eſſer poteſſe ancora.

Così risposi, e un prezioso dono
A mano avara non fu mai sì grato;
Nè a ben disposti orecchi un dolce suono,
Come dolce era a me vedermi a lato
Un altro me, cotanto pria m'increbbe
Tutto solo trovarmi, e abbandonato.
Dunque in me il tuo pensier nulla oprerebbe
Se non vedeami, disse l'Alma bella,
E tua scienza sol per prova crebbe;
E se già pria quali amare quadrella
Scocchi la noja nel tuo sen sapevi,
T'era ignota d'amor l'aurea facella;
Nè senza prova pur saper potevi,
S'eri capace d'un sì dolce affetto,
Che se tue cure così molli, e lievi:
Quant'altri atti non stan nel tuo intelletto
Accovacciati, ed a te stesso ignoti,
Che desterianſi a vista d'altr'obbietto?
Le sole coscienze a noi son coti
Per cui s'accendon quelle belle in noi
Faville, che noi stessi a noi fan noti.
Ma dimmi quanto i miei pensier da' tuoi
Sono distanti, e da qual luogo io scesi,
E quanto spazio misurassi poi.
Questi ultimi pensier i' non gl'intesi,
Che d'una luce, che me non feriva,
In lei vedeagli sfavillare accesi;
E restai come quel, che d'alta riva
Contempla il cielo in un tranquillo fiume,
Vedendovi ogni stella ardente, e viva,
Che s' Austro fier le impetuose piume
Scuota su l'onde, e lor sconvolge, e tutto
Rompe il non più distinto etereo lume.

E a lei che ſcuro eſſer vedea il coſtrutto
A me di queſte idee, in ſimil guiſa
Piacque farmi di ſue dottrine inſtrutto.
Credi tu forſe fra noi due diviſa
Star la natura, e ch'ogni coſa ſua
Venga a l'eſſer con la ſteſſa diviſa?
So ben ch'e' non riſplendono a la tua
Pupilla or altre immagini del vero,
Quando altro lume ſu lei non s'addua;
Ma già s'apron le porte, che ſi fero
Per tè ad uſcir fuori di te a mirare
Quanto natura vaſto abbia il ſuo impero.
Così mi diſſe, e di vivaci, e care
Luci fe velo a ſe quella bell'Alma,
Che a ſe di lor formò diſtinte, e chiare
Le membra di ſua antica, e nobil ſalma,
Ch'ebbe già ſovr'ogn' altra di bellezza,
E di modeſta leggiadría la palma:
E qual fra noi ella fu un tempo avezza
Si ricopría d'una cerulea veſte,
Che decoro aggiugneale, e vaghezza.
Al folgorar de l'auree luci oneſte
La mia mente, che ſino allor rinchiuſa
Fu in ſe ſteſſa, s'eſpanſe, ed in coteſte
Sue carni ſi rivide eſſer diffuſa.

CANTO IV.

AL riveder l'immagin di quel velo,
In cui natura ogni ſuo ſtudio poſe,
E che ſarà di meraviglia in cielo,

Non

Non che le fantaſie più animoſe,
Ma lo ſteſſo deſío di libertate
A dolce forza l'alma mia depoſe:
Immobilmente affiſſi a le beate
Luci de l'avvenente amabil volto
Le attonite pupille innamorate.
Vidéſi allora tutt'inſieme accolto
Timor, riſpetto, meraviglia, e amore
Su la mia fronte, e in un ſol atto avvolto.
In me taceva ogn'altro moto, e ardore,
Che da que' primi affetti in noi deriva,
Tant'i' era in quel punto di me fuore.
Da quel che in me potè la ſomma, e viva
Beltade, penſi pur altri qual foſſe,
Ch'io non ho voci, con cui la deſcriva.
Il vital primo ſpirto, che ſi ſcoſſe
Da quel ſoave rapimento, ad atto
Di riverente amor la mano moſſe;
Nè conſcio i' era ancora del mio fatto,
Quando chinaimi per baciar la deſtra
Di Lei, che tutto a ſe m'aveva tratto.
O amore, amor qual fa vile, e terreſtra
Tua natura chi 'n ſen mai non t'accolſe,
E da l'aureo tuo freno ſi ſcapeſtra!
La bella Donna a ſe la man raccolſe,
E ſorridendo modeſta, e corteſe
La dolce lingua in cotai detti ſciolſe:
La pura fiamma, che d'amor t'accefe,
Ed in me i tuoi penſier sì dolci affiſſe,
Ne' miei pur dilatoſſi, e a lor s'appreſe;
Nè ti ridico qual duol mi trafiſſe
Allor che abbandonare ti dovei,
Ch'io ſo, che 'l ſai, e ſo, ch'altri tel diſſe:

Or quel che fare in vita i' non potei,
Il frutto a te riporto de' tuoi puri
Caſti amori, che in cielo anco ſon bei.
Guardami, che ſe un dì ſceura d'impuri
Vapor t'apparve agli occhi mia bellezza
Avvolta ancor ne'mortai membri oſcuri.
Di qual dolce puriſſima vaghezza
Non ti rifulga adorna, or che riluce
In eterna immutabil giovinezza?
Queſta di cui mi copro è pura luce,
Qual ſarà da mie membra ripercoſſa,
Quando rieda con eſſe al ſommo Duce.
Fu ſua bontà da mie preghiere moſſa,
Che mandommi, acciò che dal tuo 'ntelletto
Foſſe de' priſchi error la nebbia ſcoſſa.
Che può un' alma ad altr'alma del ſuo affetto
Segno miglior, o frutto porger quanto
Di belle verità allumarne il petto?
Ahi che indugiaſti, Anima cara, tanto
A ſoccorrer a quei, che laſſo, e roco
E' omai chiamando il tuo bel nome ſanto?
Così a pena diſs'io tremante, e fioco,
Che più dir non potei, tal fece forza
Nel dilatarſi 'l chiuſo nel cor foco:
Come ſe il Sol ne l'Ariete ammorza
Il pigro gelo, e già fuori trapela
Il gonfio ſuco da l'arborea ſcorza;
Tal quel, che un diſperato amor congela
Piantò una dolce tenerezza eſpreſſe
Da gli occhi, e 'n bocca chiuſe la querela.
Le luci allor d'ardente zelo impreſſe
In me fiſsò la ſaggia Eliſa intenta
A ſollevar le mie virtuti oppreſſe;

E trop-

E troppo, diſſe, omai troppo s'allenta
Quel fren, che in voi la baſſa voglia ſempre
Trarre di mano a la ragione tenta;
A che in lagrime vane ti diſtempre?
Riguarda a chi me moſſe, ed a che venni,
Se la vera mia immagine in te aſſempre.
Che ſe un tempo col mio volto ſoſtenni
Tua frale fanciullezza, allor che teco
In puro, e naturale amor convenni,
Or più ti giovi 'l ritrovarti meco
Acceſa d'un ardor, che m'erge in DIO,
E tutte trae le mie potenze ſeco.
Di queſta fiamma, che avvampa nel mio
Seno un bel raggio uſcir vedrai, che quello
Appagherà, ch'hai di ſaper deſío.
Così poteſs'io pur ſimil ſuggello
Imprimer nel tuo cor di quel celeſte
Amore, in cui ripoſo, e a cui m'abbello:
Ma riſchiarar di vaghe luci oneſte
Può verità una mente anche ritroſa,
Ma un reſtío core amor mai non inveſte.
Come però la divina amoroſa
Fiamma in un petto, che d'eſtrania cura,
E vani affetti ingombro ſia, non poſa;
Così non mai una mente affigura
La verità, s'anzi da ſe non toglie
Tutte le idee, che a lei non diè natura.
Perciò allor che giugneſti a queſte ſoglie
Foſti 'nvitato a ber quell'acque, in cui
Deponeſti de' priſchi error le ſpoglie;
Che tale il tuo intelletto, qual ſe abbui
Riman l'occhio, rimaſe, e nulla vide
Se non quanto moſtrò natura a lui.

Chiaro vedeſti allor quai DIO provide
A' voſtri paſſi pel ſentier del vero
Povere sì, ma pur ſicure guide.
Che ſola iſperienza è quel ſincero
Speglio, in cui ſe rimira, e l'opre ſue
Un' alma, come in gorgo d'acqua mero:
E allor che furo alle pupille tue
Interne chiuſi gli aditi de' ſenſi,
A te ogn' idea di corpo ignota fue:
E come de le immagini, che tienſi
Di coſe in ogni genere diverſe
Aſcoſe DIO ne' ſuoi penſier immenſi,
Neſſuna mai di lor orma s'aperſe
A tua mente, così a' corpi ancora
Avreſti le pupille in van converſe;
Se la tua naturale in lor dimora
Non ti facea ſentir te in lor diffuſa,
Che è, che l'eſtenſione in te colora.
Nè ſol poi ſta ne' ſuoi membri racchiuſa
L'anima, che pe' ſenſi eſce a vedere
La materia a ſe intorno circonfuſa;
Per lor la terra, il mar, l'aere, le sfere,
E quanto in queſte ſi contien, comprende,
Saſſi, virgulti, peſci, uccelli, e fiere.
Oltre però quel che da' ſenſi apprende
L'anima, o da la propja coſcienza,
Un'altra ancor a lei face s'accende;
Queſta è l'autorità, che conoſcenza
Di più coſe ha pur l'uom, che a lui ſon note
Sol per rapporto de l'altrui ſcienza.
Chi de le a te Numide belve ignote,
O de gl' immenſi ceti, o de le ſpiagge
Diè contezza, che il mar Indo percote;

Se avvien che te di lor notizia irragge,
Queſta ti da, chi le da ſe vedute
Coſe fedele a gli occhi tuoi ritragge.
Così porian le altrui parole argute
Farti ne l'alma ſua veder alcuna,
Cui non provaſti mai, nova virtute.
La ſcienza però, che in noi s'aduna
Per le parole altrui, da' ſteſſi fonti
Eſſa pur anco ſeeſa ſi ranna:
Ma ſol perchè diverſe prove conti
Ne fanno, e certi gli altrui detti, e 'l noſtro
Senſo altri modi più facili, e pronti;
In tre ſpecie per queſto io ti dimoſtro
Le naturali idee tutte diviſe
Secondo gli uſi de l'intender voſtro.
Ciò detto la mia Donna gli occhi affiſe
A' monti, e colà, diſſe andiam, tu franco
Mi ſegui omai, e a me volta ſorriſe,
Indi ſi moſſe, ed io con ſeco a fianco.

CANTO V.

TAciti, e ſoli no' andavam per quella
Spiaggia, che forſe la Donna corteſe
Attendea, ch'io ſcioglieſſi la favella;
Che ben vedeami ſu le labbra teſe
Venir le voci, cui mi riſpignea
Su 'l cor timor, che foſſer troppo acceſe:
Se del tutto reprimer non potea
Quel tumulto amoroſo, che del core
Le fibre dolcemente ancor ſcotea,

De-

Deponi, allor diſs'ella, ogni timore,
Ch'io dentro a te chiaro, ed aperto veggio,
Quanto tu ſteſſo ogni tuo ſenſo, e ardore;
Nè già quel che non puoi da te richeggio,
Sol che non t'abbandoni a quegli affetti,
Che porian trar la tua ragion di ſeggio.
Come i chiuſi dal gel chini fioretti
Reſtaura il Sole, così pur, diſs'io,
Me rincorano i tuoi pietoſi detti.
O in eterno benedetta, e al mio
Antiquo amor grata, che al maggior uopo
Me non laſciaſti al non curante obblío;
Dì perchè il Sol tanto è qui caldo, dopo
Eſſer sì poco alto da' monti ſorto,
Qual forſe non ſaría preſſo a Canopo?
Il tuo viaggio, riſpos'ella, corto
Fu meno aſſai di quel che credi, e foſti
Molto lunge dal polo artico ſcorto:
Sappi dunque che a' tuoi piè ſono oppoſti
I piedi di color, ch'entro le mura
Di noſtra patria gemono ripoſti.
Così dicendo a la romita, e dura
Coſta del monte divenimmo, ch'era
Da ogni raggio di Sol coperta, e oſcura;
Cotanto alzava verſo il ciel l'altera,
E rovinoſa cima, a cui ſalire
Alcuna via non fende la coſtiera:
Lungheſſo quella cominciammo a gire
Volti a deſtra, che ben ſapea Colei
Che mi guidava, ove doveam riuſcire;
Iti non eravam quanto trarrei,
Ponendovi ogni mia robuſta lena,
Con mano un ſaſſo in cinque volte, o ſei,

Allora che giugnemmo ove la ſchiena
Del monte in ſe piegata facea grembo,
Di balze, e roccie aprendo orrida ſcena.
Fra queſte entrammo in un ſentiero ſghembo,
Che gía ſerpendo intorno al tortuoſo
De le ſcoſceſe rupi alpeſtre lembo.
Giunti che fummo a l'intimo, ed aſcoſo
Seno del curvo monte, ivi ne apparve
Un bianco Veglio arguto, ed animoſo;
E dietro a quelle venerande larve
Incavato nel ſaſſo un antro, cui
Ferrea porta chiudea, veder mi parve.
Feſſi il Vecchio feroce incontro a nui,
E o tu, cui forſe la gentil perſuaſe
Tua Compagna il venir a' luoghi bui,
Non entrerai quincentro in le mie caſe,
Se tua mente non è, quai ſon le prive
D'ogni eſtranio color tavole raſe:
Così eſclamò con voci ardenti, e vive;
E la mia cara Duce a lui rivolta:
Se noi, diſſe, venimmo a le tue rive,
Certi ne fe di grazioſa accolta
L'eſſer noi moſſi da la cauſa prima,
Da cui fu la tua voce ultima accolta:
E non temer, ch' i' non uſaſſi, prima
Che queſto mio Compagno a te guidaſſi,
La da te poſta in uſo antica lima.
Sì toſto che ſonò fra i duri maſſi
La pia voce, Ariſtotile ſi moſſe
Pronto, e lieto ad aprirne i chiuſi paſſi,
Che paleſe mi fer chi deſſo foſſe
Ed i ſuoi detti, e le parole accorte
Da la bocca gentil d'Eliſa moſſe.

Entrammo intanto per le ferree porte
Madonna, ed io in un oſcuro ſpeco,
Che ſembrava la ſtanza de la Morte;
Riſonava là entro un'orrida Eco
Al ſolo mover de' miei piedi: o quanto
Anima bella mi giovò eſſer teco.
La vaga, che ti fea membri, ed ammanto,
Piacevol luce que' grotteſchi orrori
De' ſuoi be' raggi colorava alquanto,
Sì ch' i' vedea fra que' muti ſquallori
Una ſcaletta a chiocciola innalzarſi
A' ſeni di quel monte interiori.
Chi vuole il petto di ſcienza ornarſi
Convien che ſalga per tai gradi a loco,
Per cui non fieno i paſſi 'ndarno ſparſi;
Ma ſe il piede s'avanza a poco a poco
Non ſtia quel ragionar, che in te faville
Può riſvegliar d'oneſto, e nobil foco.
Così 'n me volta le ardenti pupille,
Diſſe la Donna, e in me ſcotea le impreſſe
Dal deſio di ſaper pigre ſcintille.
Allor poi che a le udite, e a le ſucceſſe
Coſe ſi volſe il mio penſiere, in tali
Parole i ſuoi concetti dubbj eſpoſe.
Qualor riguardo, o mia Maeſtra, quali
Fur le mie idee da po' ch' hei bevuto
Nel diſerto le cieche acque fatali,
Ben compreſi, che ſenza eſterno ajuto
De' ſenſi ad ogni coſa, che ſia eſteſa,
In van drizzava l'intern'occhio acuto:
Ma pur come mia mente a un cerchio atteſa,
L'aver ugual, vede, che a lui convienſi
Ogni corda del centro in lui diſteſa?

E co-

E come avvien, che in un triangol penſi
Gli angoli eguali a due retti? E pur queſte
Son coſe, che non fur prima ne' ſenſi.
Ed ella a me: Le tue ſottili 'nchieſte
Fero in error cader molti, che a' ſuoi
Dubbj non ebber le riſpoſte preſte.
Or tu già ſai, come per prova a' tuoi
Penſier ſi feſſe l'eſtenſione incontro,
E riveder la ſteſſa in te anche or puoi;
Ci ſi para ella innanzi al primo incontro,
Come coſa, che ha parti, le quai pongo
L'une de l'altre, e fuori, e preſſo, e contro:
Queſte, appreſe ch'io l'abbia, orno, e compongo
Al mio piacere, ed or le formo in cerchio,
Or ad angoli varj le diſpongo:
E qual chi vuol ridur l'arca al coperchio,
La getta prima in pezzi, e poi ne leva
Quanto v'è a ſua miſura di ſoperchio;
Una mente così, cui peſo aggreva
Mortale, e che a comprender le infinite
Opre immenſe di DIO non ſi ſolleva,
Queſte accorcia a ſuo doſſo, e tra finite
Claſſi le ſtrigne, e in regolati modi,
Onde a meglio comprenderle s'aite:
Quindi è che ne' triangoli tu annodi
Linee, che ſon perfettamente rette,
E adeguar a' ſuoi centr' i cerchi godi.
Qual meraviglia è poi, ſe in le perfette
Figure, che tu ſteſſo a te preſenti,
Il penſier trovi in lor ciò che in lor mette?
E in que' pur tue fatture, e a te preſenti
Oggetti, quanto poco entro ogn' uom vede,
Se da ciò, che ſuppoſe in lor, non tenti;

A po-

A poco a poco a ſe far certa fede
Di quel, che puote più ſaper di loro
Come chi pone al bujo incerto il piede?
Il che non avverrebbe, ſe teſoro
Di tal' innate idee foſſe in noi poſto,
Che ſarebbon sì chiare a l'Indo, e al Moro,
Come a chi le acquiſtò con ſuo gran coſto.

CANTO VI.

QUeſt'ultime parole io le ripreſi,
L'eſſer, dicendo, e le ſceſe da lui
Idee ſon pur a gl'Indi, e a noi paleſi:
Eſſe dunque diremo innate a nui,
Se qual facil gramigna in ogni campo
Le noſtre menti empion di ſe, e le altrui.
Volea più dir, ma il vietò un dolce lampo,
Che di bel riſo balenommi a fronte
Da que' cari occhi, al cui fulgore avvampo:
E come in ſtille placidette, e pronte
Di pioggia i ſuoi vaghi color diſcioglie
L'Iride i piè poggiata a l'orizonte;
Così quella, che in ſe il bel riſo accoglie
Dolcezza, ſi diſciolſe in cotai detti,
Che fur riſtoro a le mie ardenti voglie.
Non ti rammenta in quai poveri aſpetti
Ferſi a te incontro i tuoi penſieri, allora
Che fur nel ſuo natío confin riſtretti?
Non altra d'eſſi traſpariva fuora
Immago, che de' nudi lor ſembianti,
Quali or pur ſperienza in te colora.

Nè però li vedei come in ſe ſtanti,
Ma come coſe tue, e dal tuo fondo,
Quai fior da ſua radice, germinanti.
Così ſol veder ſe in un piano, e mondo
Speglio può l'occhio, che pur ſe non vede,
Ma il rifleſſo da ſe lume giocondo.
Che ſono i tuoi penſier? Atti, che fede
Ti fanno naturalmente di quella
Soſtanza, in cui han naſcimento, e ſede.
Queſta ſoſtanza operatrice, e bella,
Che ne l'opre ſue miri, è a porti 'n chiaro
L'idea de l'eſſer unica facella.
Anzi nulla di nuovo effigiaro
In queſta i tuoi penſier, ſe in lei la ſola
Di tua ſoſtanza verità miraro:
Di queſta, a ogn'uom che naſce, aperta ſcola
D'iſperienza eſce la detta imago,
E laſcia ogn'altra mal compoſta fola.
Di quel, che vede in ſe, rimanga pago
Il tuo intelletto, nè i mal fermi paſſi
Di ſtender oltre a eſtranie vie ſia vago.
Che a la natura ſingolar non daſſi
Virtù, onde vegga qual nel ſen di DIO
Alcun concetto univerſale ſtaſſi.
A quell'eſſer eterno alzo ben io
Anima ſciolta gli occhi, e veggio come,
E di neceſſità ne penda il mio:
Queſto non meno a le terreſtri ſome
Contingente eſſer veggio, che a gli ſpirti,
Dando a un DIO ſolo neceſſario nome.
Ecco l'idea de l'eſſer, che apparirti
Sol può a lume di fede, o a quel più vivo,
Che a me balena fra i celeſti mirti.

Ma

Ma nè pur l'uom mortale di quel divo
Lume, riſpos'io appreſſo, che dal volto
Del ſuo Signor in lui riſplende, è privo.
Ed ella a me: Quel di là ſu rivolto
Lume in voi, nel ſuo ſeno alcun non porta
Intelligibil ſimulacro involto;
A gli atti ſuoi l'intelletto conforta,
Che per lui vede, e non in lui; la luce
Nulla in ſe moſtra, e a veder tutto è ſcorta.
E ſeguì poſcia la mia bella Duce
Acceſa del color, che da una faccia
Di ſanto zelo fervida traluce:
A che a che d'abbandonar s'avaccia
Il miſero d'Adam ſuperbo ſeme
Di ſua natura l'innocente traccia:
L'interno ſenſo eſſa ne diede, e inſieme
A ſentir gli urti eſterni 'n varie guiſe
De' nervi 'n noi teſsè le fila eſtreme;
A tai guide fidate ella commiſe
Gli egri mortali, nè giammai diverſi
Semi di veritate in eſſi miſe.
O ingrati a te, che lor volendo immerſi
Ne la materia mille aditi ſchiudi,
Onde tengano gli occhi a te converſi.
Furon dunque, o gran Madre, i dolci ſtudj
Gettati, e l'arte eccelſa onde in lor tanto
Di tuo ſaper, e di poter rinchiudi?
La indomita cervice dal tuo ſanto
Giogo eſſi ſcuoton, ed il tuo confine
D'oltrepaſſar ſi dan ſuperbo vanto.
Natura dunque, o craſſe Alme ſupine
Gli orecchi 'nvan vi diede, e i mal teſſuti
Occhi di sì gentil lavoro, e fine,

Se non in lor v'appajono veduti
Queſti obbietti, ma ne le in DIO naſcoſe,
Che li traſſe dal nulla, alte virtuti.
E perchè maſſi 'nformi ei non vi poſe,
Quai ſcogli 'n alto mar, percoſſi, e ſpinti
Da l'ondeggiar de le create coſe?
Gli eſterni pur ſempre fra ſe diſtinti
Urti potean a DIO por certa legge
Di moſtrarvi gli oggetti 'n ſe dipinti:
E s'egli non pur qual ſtolido gregge,
Ma qual materia ſcioperata, e inerte
Voi con eſtranio moto agita, e regge,
Moſſi v'avrebbe ſenza tante aperte
Strade a l'ardente ſpirto agitatore
De le membra ne' ſenſi, e moti eſperte.
Deh fuor di via un fanatico furore
Non vi tragga a ſeguir le Malebranche,
Che ſcampo non avrete al voſtro errore;
Non ſe in dorata ſtola, e veſti bianche
Scenda un Angiol dal ciel, ſe i penſier voſtri
Vi luſingate pur che DIO rinfranche.
Colui, che deve con parole, e inchioſtri
Piantar la Fede, al terzo ciel ſen vada,
E nuovo ordin di coſe a lui ſi moſtri:
E pur lo ſteſſo Paulo attento bada
A quella Fe, che per l'udito venne,
Temendo pur di non uſcir di ſtrada.
E voi vi lagnerete, ſe il ciel dienne
Senſi, che a macerar vi ſembran atti
De lo intelletto le immortali penne;
Quaſi 'mpedir d'alcuna coſa gli atti
Si poſſa mai con la ſcelta miſtura
D'organi, e ſpirti, che ſon nati, e fatti
Ad accoppiarſi a lei per ſua natura.

CANTO VII.

LA ineffabil dolcezza, che ne ſcende
Nel cor da un ſaggio ragionar, sì tutte
Le potenze de l'anima ſorprende,
Che ancor che queſta premano le inſtrutte
De' ſenſibili obbietti audaci ſchiere
Lei 'nvan rappellan a le uſate lutte.
Queſto a me avvenne ne le amiche, e vere
Parole aſſorto, ch' i' non m'accorgea,
Che un lume d'alto fendea l'ombre nere.
Al ſommo eravam già de la ſcalea,
Che terminava ad uno ſpeco, in cui
D'alta fineſtra un bel lume ſcendea:
Quivi un Uom grave, e penſieroſo a nui
Apparve, e al cenno de la mia Compagna
I' mi chinai corteſemente a lui.
Ei non badommi, e ſol, coſtui rimagna,
Diſſe rivolto a Lei, e non aſpiri
Or ad uſcir a l'aperta campagna;
Che quel Greco, onde vien, de' ſuoi deliri
Penſier la mente gli avrà ingombra, e or forſe
Fia che da l'opre il ſuo Fattore ammiri;
Pria s'alzi a Lui, che bella, e chiara porſe
Di ſe immagine a nui, e poi ſi pieghi
A contemplar quel ch'egli a l'eſſer ſcorſe.
O Carteſio così te più non leghi
Il tuo dover, ma preſto, e lieve al cielo
Ten voli ſciolto per divoti prieghi,
Riſpoſe Eliſa, come rotto il gelo,
Ch'or ti ſtrigne i penſier fra l'ombre avvolti,
Quando il tuo DIO vedrai ſenz'alcun velo

T'appariran le idee con altri volti
Da que', che in lor formavi a tuo diletto
Sol dal tuo forte immaginar travolti.
Docili più, e fleſſibili nel petto
Se avuto a' raggi di natura aveſſi
Le fibre, che ſcoteanti lo 'ntelletto;
Come gl'incontri luminoſi, e ſpeſſi
Veduto avreſti d'eſte baſſe coſe
Tutti de' rai del ſuo Fattore impreſſi:
Non vide Paulo in ſen di DIO le aſcoſe
Cauſe del mondo, ma la cauſa prima
A lui di ſe 'l viſibil mondo eſpoſe:
E quel, che il ſuo Signore amò anche prima
Che il conoſceſſe, e che di lor, che al mondo
Il dimoſtraro ſi fe poi la cima,
Quanto de l'intelletto, e del profondo
Cor non iſcoſſe i ſeni? e non rinvenne
L'idea di DIO in quel sì vaſto fondo:
Eſpoſta a lui dal ſuo bel cor non venne
La faccia vera del ſuo DIO preſente,
Di cui l'immago in ſe nè pur ſoſtenne;
Ne vide ſolo quell'eccelſa mente
La ripercoſſa immagin ne la faccia
De le coſe viſibili lucente:
E queſto è quello ſpeglio, a cui s'affaccia
Chi, per veder il ſuo Signor, del ſanto
Apoſtol ſegue la ſicura traccia:
E qual uom in ſuo cor dariaſi vanto
Di negar DIO, ſe ſcolpito nel core
A lui l'aveſſe la natura alquanto?
E non perchè con natural ardore
L'uom piega al ſuo piacer, perciò gli viene
Svelato il volto bel del ſuo Signore:

Ciaſcun

Ciaſcun confuſamente apprende un bene,
Nel qual ſi queti l'animo, ma dove
Il cerchi, o giunga, non mai gli ſovviene.
Stava Renato a queſte ragion nuove
Con la rugoſa fronte alto premendo
Le irſute ciglia, di cui pel non muove;
Indi al penſiero le parole unendo;
Ma, diſſe, un neceſſario, un infinito,
Ed un eſſer perfetto io pur comprendo.
E la mia Donna, a qual duro partito
T'appigli mai, riſpoſe, ſe non fia,
Che ti provi di tal'idee fornito?
Se vera foſſe in te ſtata, e natía
L'idea de l'infinito, oh in qual più breve
Confin riſtretto da te il ciel ſaría,
Ch'or tal da' tuoi penſieri urto riceve,
Che per immenſe vie fuor d'ogni meta
Sfrenato rota, impetuoſo, e lieve.
Ma qual più ardito, e fervido Poeta
L'infinito a l'eſtenſo unir potea,
Se unirl' in un penſier natura il vieta?
Or quella in cui 'l tuo cor ſi compiacea,
Come in coſa da ſe creata, e fatta,
De l'infinito non è vera idea.
Levar, e aggiugner una mente aſtratta
Puote pur ſempre ſenza modo, e fine
A quella immago, che dal ſenſo accatta.
Nova idea non è, ch'or le meſchine
Coſe raccorcia men del nulla, ed ora
Le dilata a un incognito confine;
E' queſto un modo, in cui 'l penſier talora
Gl'idoli 'n ſe già pria formati a gioco
In diſtanza lunghiſſima colora.

Ed

Ed un' idea, che nè molto, nè poco
L'eſſer ne accenna, o la ſoſtanza, in quelle,
Che del ſommo eſſer ne fan fede, ha loco?
O a gli uomini ignote ardenti, e belle
Luci, che il mio Signore a me moſtrate
Da che leggiera aſceſi ſu le ſtelle,
O quante nuove ognor di ſua beltate
Forme altere, leggiadre, ed immortali
A la cupida mente riſchiarate!
Sin che gli eterni dì batteran l'ali,
Avrò ſempre, che aggiugner a l'immago,
Che i penſier m'empie a lei troppo ineguali.
E d'ora in ora in quel, che vede, è pago
Il mio 'ntelletto, di maggior dolcezza
In ſe ſtillante ſempre a ſe preſago.
E tu sì tutta inſieme l'adornezza
Del tuo Signor perfettamente apprendi,
E di ſue perfezioni la chiarezza,
Che per ciò appunto a tuo creder intendi
Una coſa perfetta, perchè a lei
Che aggiugner poſſa, o levar non comprendi?
Ma, che tal la voleſti, quel tu ſei,
Che di quante virtù ti furon note
L'ornaſti, come ſoglions' i trofei:
E tu voleſti pur da lei rimote,
Per quanto il tuo penſier corto s'eſteſe,
Quante manchezze non ti furo ignote.
E tu, che ſe' in più leggiero arneſe,
Nel ſommo DIO vedrai, quel ch'io non veggio,
E vi ho pur ſempre le pupille atteſe?
Non è da noi veder quale nel ſeggio
De la ſua piena perfezion l'eterno
DIO ſegga, cui maggior ſempre riveggio.

Que-

Queſto tuo DIO, a cui deſti 'l governo
De' tuoi penſier, non è che un tuo penſiero,
Un'opra tua, e un idoletto interno,
A cui potranno pur, ſiccome il fero
A ſua man, le tue voglie aggiugner anco,
Penſando, un eſſer neceſſario, e vero.
Per quelle idee, che intorno aduna, franco
Paſſeggia il penſier noſtro, e a diſunirle,
O ad accoppiarle egli non è mai ſtanco;
Ma, per quanto poniam ſtudio in ordirle,
Altro che fila non è poi la tela,
Che no' intrecciamo ne l'inſieme unirle:
De la tua immagin l'orditura ſvela,
E vedrai ſole idee da interni ſenſi
Teſſute inſieme, e che null'altro cela;
Se un DIO ti raffiguri, tale il penſi,
Quale in te provi eſſer la mente; e in parti
Varie il ſceuri, che a lui pur non convienſi:
E di que', che trattar le divine arti
Senza lume di Fe, non d'altri furo
Nomi gli ſcritti più ſpeſſo coſparti,
Che di mente, e ragion, quando al futuro
Creſcente mondo conſegnavan quello,
Che in ſe nutrian, di DIO concetto oſcuro,
Per cui pinger non avvi altro pennello.

CANTO VIII.

VIllanello, a cui 'n ſorte ſeder tocchi
A un bel teatro fulgido, or comparte
Tutta a gli orecchi l'anima, or a gli occhi;

Ch'

Ch'ora lui tragge attonito quell'arte
Che Città moſtragli, archi, fiumi, e logge
Tra be' colori luminoſi ſparte:
Ora una voce bella in ſtrane fogge
Armonioſa a ſe il rapiſce, o grave
Scenda al baſſo, o più dolce in alto pogge.
Tale i' mi fui, che in parte al ſuon ſoave
Attento era, e a l'angelica favella
Di Lei, che tiene del mio cor la chiave,
E in parte pur de la grotteſca cella
Le mura gli occhi a ſe traean, ſe mai
Li ritirava da la faccia bella.
Tondo, ed in volte era lo ſpeco, e quai
D'Agrippa ſcendon nel Tempio famoſo
D'alto entravano in lui del Sole i rai.
Eran d'un marmo terſo, e luminoſo
Le pareti, e ſembravan di zaffiro,
In cui 'ntagliato giva tortuoſo
Da l'imo fondo ſin a l'alto ſpiro
Un fregio, qual di be' ſmeraldi ardenti,
D'edere a' bianchi ulivi avvolte in giro:
Oppoſti a quattro facce rilucenti
Criſtalli ornavan quello ſpeco, e nullo
Riflettean de gli obbietti a ſe preſenti;
In quel, ch'erami a fronte, d'un fanciullo
Dipinte, e ſparte veggonſi le membra,
E 'l corpo de la pelle tutto brullo;
E quel, che a queſto è di rincontro, aſſembra
Due in ſe dipinti uomini, di cui l'uno
De l'altro al paragon gigante ſembra;
Quale a' più rozzi dì credè taluno,
Nel manco ſpeglio comparía un centauro
Bianco le membra d' uom, e l'altre bruno;

E un gran campo nel deſtro il Vecchio mauro
Tenea, ch' ha 'l ciel ſu le robuſte ſpalle
Segnato quaſi a ſtelle, a punti d'auro.
Mentre che fiſo più, e attonito alle
Vedute coſe penſava, qual uomo,
Che meno, allor che più vi penſa, falle;
Quella, di cui per me anderà il rinomo
Forſe per tutta Italia, a me ſi volſe,
Qual madre al fantolin, cui porge un pomo:
E, non ſmarrirti, diſſe, che diſtolſe
Nulla da te colei, che giù dal cielo
Sol per te ſceſe, e ver te il vol diſciolſe;
Che di quelle figure il denſo velo
I' t'aprirò, e quel ver, che in ſe rinchiude,
Come i fior non maturi un verde ſtelo.
Non altro vedi qui, che la virtude,
Ch'una mente ha di riformar le idee
Naturali, battendole a ſua incude:
Ch'uom quelle, ch' ha da la natura dee
Sceurar da quelle, ch' a ſuo guſto ſtampa,
Che ſon pur ſpeſſo de' ſuo' inganni ree.
Or queſti ſpegli ti ſaranno lampa
A le idee nuove, che la mente forma
De la natura ſu l'antica ſtampa.
Di quell'uom grande pria mira la forma,
Che giganteggia preſſo a quel, che 'l ſegue,
E mal col piccol piè ne batte l'orma:
Sia ſegno ciò, come non ſempre adegue
L'idea gli oggetti, o che più ſi dilate,
O quaſi 'n nulla accorciſi, e dilegue;
Che vero è pur, che a le immagini date
Da la natura a un intelletto, ei tali
Dar può miſure, quai più a lui ſon grate,

O le immagini pur ſerbi 'n ſe quali
Da la natura gli ſon porte, o d'eſſe
A ſomiglianza altre ne formi eguali.
De le intellettuali idee, che teſſe
La mente queſta ſia la claſſe prima,
Se falle a ſomiglianza de le impreſſe
In lei da' ſenſi, o eguai le ſerbi, o imprima
Quelle in ſe ſteſſa in proporzion diverſa
Lor temperando con ſua induſtre lima.
Da queſta fonte ſola ſi rinverſa
L'immagine, che in ſe deſta di DIO
L'Alma naturalmente a lui converſa;
Da queſta pur diſcendono qual rio
L'idee, ch'uom fa di que' ſpirti, che ſciolti
Vanno aliando intorno al lor desío;
E ſe a l'anime altrui la mente volti,
Fai come il Sol, che di ſua immago impronta
I nuvoletti 'ntorno a ſe raccolti;
Quindi talun, oltre l'ardente, e conta
Region de le ſtelle affiſſe, aduna
Altri mondi, ove queſto il nulla affronta;
Quindi ad altri non piacque, che la Luna
Vota d'abitatori, e ſelve, e fiumi,
Fendeſſe l'aer ne la notte bruna.
Or que', che queſto ſpeglio denſi fumi
Appannar, vedi omai come dirada
L'abbondante chiaror di queſti lumi.
Ti prova or tu, la qui additata ſtrada
Seguendo, di moſtrar qual ſia, che queſte
Molli membra diviſe, acuta ſpada.
Al dolce invito de le care oneſte
Labbra al criſtal mi volſi, in cui diviſa
Giaceva, e ſparta quella mortal veſte:
E diſſi,

E diſſi, ſe non mal mia mente avviſa,
Queſta non altro, che ſe dividente
Le naturali idee, quivi ravviſa;
Nè ſe pur ſolo atta a divider ſente,
Quel che può ſeparar anche la mano,
Ma quel che a nulla diviſion conſente:
Quindi ſe ſteſſa, con ſtudio non vano,
Nel ſuo voler, nel ſuo ſaper, ne' ſuoi
Diverſi affetti ſquarcia a brano a brano.
Che ſe a l'oppoſto ſpecchio volgo poi
Gli occhi là dove un'uom ſilveſtre copre
Il deretano di ferigni cuoi:
Coſtui l'ardir de l'intelletto ſcopre,
Quando queſto, a compor una ſua immago,
Di naturali più ne uniſca, e adopre:
Così nel mar Tirreno il dolce, e vago
Canto ſciolgono a l'aure le Sirene,
E 'l velo d'or guardò l'alato Drago;
Così gli Angioli fendon le ſerene
Vie de l'Empiro con dorata ſtola,
E udito i ſaſſi han ſu l'Emonie arene.
Sin qui ſeguir potei con la mia ſpola
L'ordita tela, or più non m'aſſecuro
Volgermi a l'altro ſpeglio, che tu ſola
Puoi ſchiarirmene il ſenſo, che m'è oſcuro.

CANTO IX.

SI' fiammeggiommi ſorridendo, e i begli
Occhi a me volti la mia cara Eliſa,
Ch'io vidi 'n lor, ſiccome in chiari ſpegli,

La mia riſpoſta accetta, e 'n dolce guiſa
Scender la ſua a la purpurea bocca,
Che ſciolſe 'n voci tai le amiche riſa.
L'onor datomi a me ſola non tocca,
Se fia che queſti anche riſponder poſſa
Al domandar, che dal tu' arco ſcocca:
Queſti, che cinto ancor di carne, e d'oſſa
Ne le intellettual' idee già tutta
Di ſua gran mente conſumò la poſſa:
E ch' or ſta in queſta a ſua pena coſtrutta
Stanza, perchè fu a la natura ingrato,
Che de l'idee divine è ſola inſtrutta.
Tu ſii dunque corteſe, o buon Renato,
D'appagar la coſtui lodevol brama,
Che di ſue preci ti può eſſer grato.
Ad un' opra, a cui 'l tuo piacer mi chiama
Uopo non era di luſinga, e toſto
In queſta tela metto anch'io la trama.
Così a lei da Carteſio fu riſpoſto,
Che ſeguì poſcia, il venerabil volto
A magiſtrale maeſtà compoſto.
Queſt'uom, che ſu le ſpalle 'l mondo ha tolto;
Non è Atlante, nè quel, che a la gran gioſtra
Co' ſerpenti s'accinſe in faſce avvolto.
E' un uom che ſola, e ſchietta ne dimoſtra
La natura de l'uom, al cui ſapere
Breve confine è la ſiderea chioſtra:
Per ciò in queſto criſtal vedi 'l potere,
Che da le coſe ſingolari, e frali
Ha la mente d'aſtraerſi leggiere,
E formar quell'idee univerſali,
Che a le ſimili coſe, onde fur tratte,
S'applican ſempre giuſtamente uguali.

I' mi

I' mi credea, che in noi foſſer ritratte
Da l'eterna ragion, che ne ſplendeſſe,
Come 'l Sol a uno ſpeglio, che 'l ribatte.
Ma da Coſtei, che 'l tuo viaggio reſſe
Sino a l'alpeſtre mio povero ſpeco
Queſt'alte fantasíe non furo ammeſſe.
So ben però, ch'ella conſente meco
Nel derider chi daſſi, allor che forma
L'aſtratte idee, a brancolar qual cieco.
Vede coſtui una non ſa qual forma
In lontananza d'uomo, cane, o lupo;
E queſta ei pon a l'idee aſtratte norma:
Già che s'ei vede da un lontan dirupo
Ciò che non ſa che ſia, ma pur ſi muove
Con moto tal, che a lui ſveglia nel cupo
Penſier la immago animaleſca, dove
A diffinir di quale ſpecie ſia
Nel ſuo penſier non ſurgon altre prove;
Ecco un'idea univerſal, che cría
In noi natura, e che applicarſi a ognuno
De gli animali egualmente poría.
E fra ſentier sì tenebroſi alcuno
S'avvierà, qual Pellegrin di notte,
Per ſtrade incerte, a ciel povero, e bruno?
Simili idee balbuzzanti, e rotte
Sono ancor ne' penſieri ſemplicetti
De' fanciullin da la natura addotte,
Allor che tenerelli i varj aſpetti
Non ſan diſtinguer de l'amante padre,
Del caro balio, e de' fidi valletti;
E queſte immagin sì confuſe, ed adre
D'error ſtillanti, e d'ignoranza piene,
Son pur ad alcun occhio sì leggiadre,

Che nel lor viſo folgorar la ſpene
De la ſcienza univerſal rimira,
E, come a ſaldi appoggi, a lor s'attiene?
O come in vano ſpera, e in van deſira,
Se o nulla è l'univerſale, o ſolo
Fuor da' pria noti ſingolari ſpira.
Se fender l'aure più rimote a volo
D'augelletti, cui ben per lontananza
Non diſtingua, i' vedeſſi un folto ſtuolo;
Nè alcuna mai vera d'augei ſembianza
Offerta aveſſer a la mente gli occhi,
Nè alcuna pinta di lei ſomiglianza;
Dimmi, ſe ben queſta domanda adocchi;
Quai fila univerſali da faldelle
Sì confuſe la mente diſconocchi?
In tanto in me le aſtratte forme belle
D'augei, di peſci, e d'animali io deſto,
Se oſcure ſono le coſe a vedelle,
In quanto il luogo, e il moto manifeſto
Vedendo, a me le immagini formate
In altri 'ncontri, ma più chiari appreſto.
Queſte io formava, allor che a le create
Coſe volgeva gli occhi, e d'eſſe molte
Vedea di qualità ſimili ornate;
Che da le qualità in un faſcio avvolte,
Ch'eran le ſteſſe ne le coſe viſte,
Le univerſali idee di lor fur tolte,
Da l'una ſola ancora de le miſte
Coſe, allor ripigliò 'l mio vivo foco,
Alcun' aſtratta idea fia, che s'acquiſte.
Volgi o tu, che il ſuo' pur far, volgi un poco
I penſier a quel noſtro primo incontro,
A quel dì lieto, a quel fiorito loco,

E a la ſaetta fervida, che contro
Te vibrò mia beltade, allor che muto,
Ed attonito a me ti feſti 'ncontro:
Quel non più inteſo ardor dolce, ed acuto,
Quel fuor di te traſporto, e quel del ſangue
Ondeggiamento tremulo, e minuto
Intorno al cor, mentre ſu 'l volto eſangue
Color ſi ſtende di viola ſmorto,
E da l'alma ſtaccato il corpo langue,
Ti feron pur di quell'amore accorto,
Che in te versò de gli ardor ſuoi la piena,
In cui notavi dolcemente abſorto.
Queſta immagin d'amor, ſin che ti mena
Entro te ſteſſo, e come tua paleſa
Quella, ond'eſce, feconda, e facil vena:
Ella è un'immagin natural, che reſa
Aſtratta eſſer può ſol, che ſia tua mente
A lei, ma non come a tua coſa, atteſa.
E certa ſon che la più bella ardente
Idea d'amore, che in cor d'uom mai foſſe,
Deſſa è pur quella, ch'or è a te preſente:
Che tutte allor in te l'alte ſue poſſe
Amor ſpiegò, ed ogni ſua dolcezza,
E tutte in te le ſue dovizie ſcoſſe.
Ma raro è, ch'uno giunga la pienezza
D'alcun affetto, che negli atti ſuoi
Varj in più cori ſi dilata, e ſpezza.
Perciò ſovra ſpargendo i penſier tuoi
A più coſe, più ancor piena, ed eſtenſa
La ricercata idea fabbricar puoi.
Quindi è ch'uom dice, che chi a poco penſa
Preſto pronuncia, ma diſcioglieſi anche
In lungo fumo breve fiamma accenſa,
Se a la lucerna il nutrimento manche.

CANTO X.

QUale mi feſſi del mi' antico amore
A la ſoave, e viva rimembranza,
Salſi colei, che richiamolla al core:
Io ſo ben che ſentii con tal poſſanza
Strignermi 'l petto, che d'un uom perduto
Ne' ſuoi penſieri veſtii la ſembianza.
Fiſo in lei, fermo in me, pallido, e muto,
Se non quanto da gli occhi pur parlava
Il pianto ſino a le ciglia venuto,
A tutt'altro penſando aſtratto ſtava
Che a la dottrina, che dal ſanto petto
Armonioſa, e facile ſtillava.
Eſſa allor ſoffermoſſi, che me inetto
Vedea, rotto da' flutti alti, e frementi,
A fiſſar il penſiero in altro obbietto.
E volgendo a me i begli occhi lucenti
Parea diceſſe: o a te troppo nemico,
Ed al tuo vaneggiar ancor conſenti?
I' mi riſcoſſi al dolce atto pudico,
E vergognando a lo ſpecchio ritraſſi
Gli occhi ſtaccati dal bel guardo amico:
E poi di nuovo a lei mi volſi, baſſi
Tenendo i lumi, cui fiſſare in lei
I' non ardiva ancor tremanti, e laſſi.
Ma così poco ancora i vaghi miei
Tremuli ſpirti avea in balía, che ſciorre
La lingua a parlar ſeco i' non potei.
Sicchè pur per moſtrarle che ritorre
M'avea potuto al mio ratto amoroſo
Mi rivolſi a Carteſio, e ad eſſo eſporre

La mia

La mia mente così volli: Penſoſo
I' ſto pur anche in quelle immaginette,
Che ſculte miro in quel cerchio frondoſo;
Che cinque veggio al ſpecchio più riſtrette
Foglie d'edera a lui far ſerto, impreſſe
Di figure da me non intellette:
Deh tu, ſaggio Carteſio, de le ſteſſe
L'enigmatico ſenſo a me diſſerra,
Cui la Sfinge non credo che ſcioglieſſe.
Là veggio un uom nè tutto in ciel, nè in terra,
Quivi un legge, un là beve, e quella foglia
Uno che ride, e queſta un Moro ſerra.
Ed egli a me: diſpoſta ogni mia voglia
Al compiacerti è pur, ſe in un compiaccio
A Lei, che ti guidò a la mia ſoglia.
Felice te, cui l'amoroſo braccio
Di coſtei traſſe dal fallace mondo,
Avvolto ancora nel mortale impaccio.
Nè ſol di quel, che nel mio petto aſcondo,
Poco ſapere ſcoprirotti i raggi,
Ma que'd'un lume aſſai più terſo, e mondo,
Che tal cura ha coſtei, che tu non caggi
In qualche error, che ne la ſua ſcienza
Fa i miei penſieri ravvolgendo ſaggi:
Eſſa mi dà con quell'aurea eloquenza,
Con cui parlan fra ſe gli Angioli in cielo,
De'ſuoi concetti chiara conoſcenza;
Sì ch'io qual pezzo informe aſpro di gelo,
Che da un'alpina roccia il Sol ribatte,
Sarò, mentre i penſier ſuoi ti rivelo.
Le naturali idee ſon tutte eſtratte
Da ſingolari coſe, che ſol pure
Per dimoſtrarne queſte elle ſon fatte;

E ſono a punto come le figure,
Che ad un ad un gli ſpecchiati ſembianti
Riffletton da quel vetro, ond'eſcon pure:
E come de l'oggetto poſto avanti
A ſe lo ſpecchio nulla moſtra a gli occhi,
Che le parti a ſe 'ncontro sfavillanti;
Così di coſa, cui la mente adocchi
Non altra immago natural ti formi,
Che di tal parte d'eſſa, in cui la tocchi.
Que' penſier paſſeggieri, 'n cui diſciormi
Sento, ſon vere idee naturali,
Che mi dà l'alma mia a ſe conformi:
E ſe gli occhi tuoi volgonſi a le frali
Corporee coſe, ſolo a' lor colori,
E a la figura ti dan ſpecie uguali,
Che di loro durezza, e de gli odori
Solo altri ſenſi ti pon render certo,
Ed altri de' mutabili ſapori.
Nè però di quel ſol penſier, che offerto
Qual vera immago natural ti viene,
In cui per ſenſo è l'intelletto eſperto,
Dici d'aver idea, ma ti ſovviene
Per lui di tutta quell'anïma, a cui,
Come a radice ſua, egli s'attiene.
Di queſt'antro così dirai, che a' tui
Penſieri appar la ſpecie, e non de' ſoli,
Che pur ſoli rimiri, color ſui,
Perchè non mai veder color tu ſuoli,
Se non in corpo eſtenſo, onde per loro
Avvien che il tuo penſier al corpo voli.
Nè da ciò ti ritraggo, pur che l'oro,
Che ſchietto di ſua man fonde natura
Sappi ſceurar da quel, ch'è tuo lavoro.

A ſcoprir

A ſcoprir perciò l'intima orditura
D'alcuna coſa a un tratto non mai giungi,
Come a un tratto alcun frutto non matura;
Già che ſe l'une a l'altre non aggiungi
De le molte ideali particelle,
Che da ſe ſchizza alcuna coſa, lungi
Tu ſe' pur dal formar intere, e belle
Immagini, che l'alte opre di DIO
Pienamente ti moſtrin, quali ei felle.
Chi dunque de la coſa inſieme unío
Le ſpezzate ideette, eſſo la mente
A vederne la intera immago aprío:
E queſta intera immago, ſe conſente
Ad applicarſi a più coſe, che tutte
Le parti in ſe ne chiudan, già preſente
Se' a quelle aſtratte immagini, che addutte
A memoria ti ſon da quelle fronde
Circa a lo ſpecchio in bel ſerto coſtrutte.
Quell'uom, ch'ha i piedi 'n terra, e 'l capo aſconde
Tra le sfere del ciel; ne' tuoi penſieri
L'idea de l'uomo univerſale infonde;
Che tutte in ſe le di lui parti, e i veri
Attributi comprende, onde e ſiam vili,
Fra le beſtie, e fra lor nobili, e alteri.
Coteſta idea univerſal, che i fili
Tutti 'n ſe uniſce, di cui ſon conteſte
Più coſe, che fra ſe ſono ſimíli,
Su i labbri filoſofici ſi veſte
Con il nome di ſpecie, che le doti
Ha 'n ſe de' ſuoi ſoggetti manifeſte:
Or queſte cribra ſottilmente, e ſcuoti,
E quelle ſcegli, con le quai diſtinto
Da tutti gli altri 'l ſoggetto dinoti;

E di queſte formando un faſcio avvinto
In una idea, in lei, quel che le Scole
Differenza chiamar, ti fia dipinto.
Se quelle poi, che reſteranno ſole
Particelle ideali entro nel vaglio,
E cui l'uomo a più ſpecie applicar ſuole,
Uniſco inſieme, già per eſſe ſaglio
A comprender il genere, che a molti
Soggetti, qual comun miſura, agguaglio.
Nè con eſempi più da lunge tolti
Farotti fede de le mie dottrine,
Cui per te ſteſſo puoi veder raccolti
Ne le frondi, che più ti ſon vicine.

CANTO XI.

DEh perchè mai fiſſare i' non potea
Gli occhi de l'intelletto in quel penſiero;
In cui sì dolce la ſcienza ardea;
Come più chiaro avrei viſto, e ſincero
In eſſo folgorar quell'aureo lume,
Che dipingea di verità 'l ſentiero.
A que' be' raggi con più forti piume
S'innalzava Carteſio, ed io per lui
Ne vidi pure alcun fioco barlume;
Che pur mal agguagliar potea coſtui
A parole la fulgida chiarezza,
Che cingea Eliſa ne' ſplendori ſui.
Dal detto ebbi però facil contezza
Di quella fronde, dove un uom, che legge,
Ne moſtra ciò, che più ne l'uom s'apprezza;

Dico

Dico la facoltà, che in eſſo regge
L'altre potenze, e che non è ſoggetta
De gli animali a la comune legge:
Ed in quell'uom, che bee, vidi riſtretta
L'effigie de l'iſtinto, che a ſeguire
L'orme de le cognate beſtie alletta.
Poſcia volgeami altrove, ma imbrunire
Mirava le pareti de lo ſpeco,
E i rai del Sole ver l'occaſo gire:
Quando un raggio, che foco, e lume ſeco
Portava, dal ſupremo orlo diſceſe
De la fineſtra di quell'antro cieco,
E d'ardente ſplendor le vie compreſe
Segnando, a una lucerna ivi pendente
Indirizzoſſi, e'l lucignol ne acceſe.
Io rimaſi qual uomo, che pon mente
A coſa nuova, di cui la cagione
Non vede, che a formarla ſia poſſente:
E Carteſio a me volto: quel che pone
L'occhio a te in cor, mi diſſe, or ſia che appaja
A l'intelletto ancor per mia ragione.
Quel raggio, che vedeſti, è la ſezzaja
Luce del Sol, che ne l'eſtremo lembo
Si tuffa or or de la maritim'aja;
E qui, dove non mai vapore, o nembo
Turba l'aer, puriſſimo percote
D'uno ſpecchietto nel conveſſo grembo.
Ora per te ſaprai qual ſia la cote,
Che tanto aguzzi i rai del Sol, ſe ſieno
Le linee paraboliche a te note.
Ma perchè a punto in tal ora al ſereno
Sol ſi volga il criſtal, ben cento aſcoſi
Rote, ed ordigni d'eſto muro in ſeno;

E con

E con tal modo, ed arte le diſpoſi
Che di dì in dì volgon lo ſpecchio al Sole
O verſo i poli, o in l'equinozio poſi,
E con ingegno tal, che le vie ſole,
Che al lucignolo van de la lucerna,
Il raggio ripercoſſo fender ſuole;
Nè a queſta luce, che ſarebbe eterna
Manca mai l'olio, che diſtilla a goccia
Dal ſaſſo d'una proſſima caverna;
E il lucignolo, che non fa mai boccia
Di fuligine oſcura, è da me teſto
D'amianto, che nacque in queſta roccia.
Un ſimile ſpecchietto è oppoſto a queſto,
Che il primo raggio mattutino indrizza
A quel ferreo di là pendente ceſto:
Termine è quel di più giocoſa lizza,
U'giunto il raggio, a ſpegner la notturna
Lampana un piccol mantice ivi attizza:
Se penetrando il raggio entro quell'urna
Inveſte una colà dentro naſcoſta
Co'ſuoi ardori pallottola eburna,
Che ſovra un perno in equilibrio poſta
Per lo concetto ardor fatta più grave
Ad un ordigno cadendo s'accoſta,
E queſto moſſo, move anch'ei la chiave,
Che a un preſto moto tal rota diſchiude,
Che di premer il mantice forz'ave.
Così de la motrice arte, e virtude
Parlava il buon Renato, e le pria occulte
Cagioni mi ſcopriva aperte, e ignude.
E a lui diſſe la Donna: or da le ſculte
Frondi, che reſtan, iſpiegar puoi quale
A l'intelletto immagine reſulte:

Ch'or

Ch'or l'attenzione avrà coſtui eguale
A le dottrine, poi che a lui traeſti
Fitto nel cor da novità lo ſtrale;
E lui poſcia, fin che gli oſcuri, e meſti
Silenzj, e l'ombra de l'opaca notte
Ne la ſpelonca i noſtri paſſi arreſti,
Interterrai moſtrandogli le dotte
Tue cure, e gli ſtudiati aſcoſi ordigni,
Onde hai ſpente le fiamme, e ricondotte.
Carteſio allor ſeguì: Tu, che a i ſogghigni
Apri la bocca in quella fronda, un nuovo
Immaginare univerſal dipigni;
In queſto tale univerſal non trovo
La differenza, ma però in ella
Ei ſtaſſi chiuſo, come fera in covo.
Più che una ideale particella
Entra a compor la differenza, e d'una
Di lor coteſto univerſal s'abbella:
Ma non però de la parte, che aduna
L'altre parti, ond'è miſta, e n'è la prima,
Da cui ogn'altra ſceſa ſi rauna;
Come diremmo la ragion, che cima
E' ne l'uomo, ed in ſe tutto comprende
Quello, per cui più che animal s'eſtima:
Che per tal parte anche ſola s'intende
La differenza, perchè a l'altre tutte,
Che la compongon intera, s'eſtende.
Ma inſieme fur con la ragion produtte
Le facoltà, che del parlar, del riſo,
D'amor, e d'altro fan le menti inſtrutte;
Or ſe in una di queſte terrai fiſo
Lo 'ntelletto, e da lei l'altre virtudi,
E lo ſteſſo ſoggetto ſia diviſo;

Son giunti allora i tuoi felici ſtudi
A far l'univerſal, di cui ti parlo,
Che ſotto il nome di proprio rinchiudi.
E queſto è il vero proprio, ſe applicarlo
Puoi a tutta la ſpecie, e ſola, e ſempre,
Qual da la ſculta fronde puoi ritrarlo,
Che non avvien, ch'altri che l'uom contempre
La bocca al riſo, e ognun di noi è fuſo
Con queſte, ſol con noi mortali, tempre.
Ma però vuole il filoſofico uſo
Proprio anche dir quel, che a la ſpecie avviene
Sola, ma non in lei tutta diffuſo;
Come l'eſſer di medico appartiene
A l'uom ſol, non a tutti; indi ſe a loro
Soli, e tutti, ma non ſempre, conviene
L'incanutir, già con nuovo lavoro
Ne formeremo un altro proprio, e in fine
Di queſti univerſali chiuda il coro
Ciò, che a tutta la ſpecie s'avvicine,
Ma non a ſola lei, così con noſco
E il leone, e il cavallo han lungo crine.
L'ultimo univerſale al fin conoſco
Ne l'uom dipinto ſu la quinta foglia
Gonfio i labbri, irto il pel, e 'l viſo foſco:
E accidente l'appello, ſe, chi 'l toglia
A la coſa alcun danno non le arrechi,
Che a lei per ſua natura non s'ammoglia;
Richieſto è a noi non eſſer muti, o ciechi,
Ma non così l'eſſer o neri, o bianchi,
O che miriam con occhi dolci, o biechi.
Ma già non vo' che i tuoi penſieri ſtanchi,
Ne lo aggomitolar più di queſt'accia,
Che nulla a far in lei credo che manchi;

Se ancor aver l'univerſal due braccia
Non ti moſtraſſi: l'una d'eſſe gli atti,
E le potenze de la coſa abbraccia;
L'altra s'eſtende a i ſingolar, che fatti
Sono in modo, che a lor l'idea convenga
Sì, che da lei ſembrino a pien ritratti;
Il che dal detto ſai pur come avvenga.

CANTO XII.

PAſſata era la notte, e lungo amore
Bevendo io per gli occhi, e meraviglia,
Non m'accorgea del trapaſſar de l'ore;
Che rivolgendo le attonite ciglia
Or a Eliſa, or a nuovi 'ngegni, e ſtrani,
Ch'erano de la luce e ſprone, e briglia,
Vidi 'mprovviſo balenar pe' vani
Spazj de l'alto foro il primo raggio
Del Sol, che uſcía de' nuovi lidi Iſpani;
Che ver l'urna ſegnando il ſuo viaggio
Spenſe ne la già pallida lucerna
Quel lume, che mal ſtava a ſuo paraggio.
Ma come quella, che ne la caverna
Ardea, povera luce era conquiſa
Da l'alta in ciel fulgida lampa eterna;
Quella, che in cielo ardeva in ſimil guiſa
Vinta fu dal ſoave, ed amoroſo
Folgoreggiar de' begli occhi d'Eliſa;
Allor che a me rivolta, aſſai naſcoſo
In queſto ſpeco, diſſe, io ti ritenni,
Tempo è d'uſcire a l'aer luminoſo.

Quel dolce ardente lampo i' nol ſoſtenni;
E mi volſi a Carteſio, ch'era moſſo
Ad aprirne lo ſpeco a' di lei cenni.
Toſto che fu il gemente uſcio riſcoſſo
Da la tenace ruggin, da una molle
Aura odoroſa in fronte i' fui percoſſo:
Che non sì dolce ſu l'Erculeo colle
Spira dal mar Partenopeo, allora
Che il Sol nel Tauro le ſue luci eſtolle.
De l'antro anguſto di Carteſio fuora
Madonna, ed io, lui ringraziando, uſcimmo
Volti a l'oriental, e placid'ora.
Chiuder la piccol porta a retro udimmo,
Che poi più dilatarſi, e in una entrata
Beſſa ergerſi, e marmorea ſcoprimmo.
A fronte ne velavan la roſata
Faccia del Sole mille be' zampilli
D'acqua ſurgente a l'alto, e che infiammata
Da' raggi oppoſti ſembra che isfavilli
In color vaghi, e tremuli vaganti
Pe' campi del ceruleo aere tranquilli.
Il primo luogo, che ſi fece avanti
A noi, che uſcimmo, era un'aperta via
A deſtra, ed a ſiniſtra a' piedi erranti:
Era ella ſteſa lungo la natía
Sua rupe, e ad ambe parti a retta viſta
Oltre a trenta, e più ſtadj al mar finía;
E da l'un canto una ſcoſceſa liſta
Di rupi, e balzi le faceva muro,
Da l'altro l'acqua a' rai del Sole miſta.
Come talora dal calloſo, e duro
Villan nel ſolco apparecchiato poſti
In ordin lungo gli arboſcelli furo;

Che poi creſcendo a la dolce aura eſpoſti
Sì che di ſpeſſe frondi, e non ſue frutta
Gli onuſti rami l'uno a l'altro accoſti;
Stampan folta perpetua ombra per tutta
La nera intorno a ſe ferace terra
Smoſſa da marra a lor cultura inſtrutta.
Così quel lembo oriental, che ſerra
La via, cadente a piombo ſu i ſoggetti
Piani, mille da ſe fonti diſſerra:
Che in lunga fila egualmente diretti
Gettan ben quattro braccia alto dal ſaſſo
I fuor da lui ſpiccianti ruſcelletti,
Che poi rivolto verſo i piani 'l paſſo,
E dilatati 'n cento gocce, e ſpruzzi
Cadon ſciolti 'n perpetua pioggia al baſſo.
Io là mi ſtava, qual chi l'occhio aguzzi
A veder coſe nuove, e 'l ſuo penſiere
In quelle fiſo diſperda, e minuzzi.
Quando Eliſa da quel vano piacere
Mi diſtolſe, e rivolgi gli occhi, diſſe,
Quella entrata, onde uſcimmo, a rivedere.
I' mi rivolſi, e poſcia ch'ebbi fiſſe
Le pupille a quel marmo, ond'era adorna,
Queſto novella cura al cor m'affiſſe.
La più alta cima un alabaſtro adorna
Candido più che neve, in cui non poſa
Orma ferigna, e a cui mai non aggiorna:
In una Donna altamente penſoſa
Eſſo era effigiato, e che la lingua
Segnava a dito mal da' labbri aſcoſa.
Agevolmente fia che tu diſtingua
Quel ſimulacro, ſe un obblío infelice
I lumi già in te acceſi non eſtingua.

Così disse la mia vera Beatrice
E poi seguì: da quella sculta immago
La prima idea natural s'elice;
Poi che quel senso, che non resta pago,
Se non s'interna nel suo obbietto, i moti
Ne mostra, che del cor turbano il lago;
E così pur non ti saranno ignoti
Gli altri dui simulacri, di cui sembra,
Che l'un l'orecchio, l'altro l'occhio noti:
Per quel, che verso l'occhio i diti assembra,
Di quelle naturali idee, che i sensi
Ti porgon, la tua mente si rimembra;
E per quel, che a l'orecchio la man tiensi,
A le sincere immagini scendenti
Da una fedele autorità ripensi.
Or che libere spiri aure lucenti,
Non più trarrai da vane fantasíe
Poveri di scienza egri argomenti.
Qui di natura, in chiaro aperto die,
Ogni bellezza, ed ogni odor vedrai
Ne le sembianze sue schiette, e natíe.
Ma di que' primi tre fulgidi rai,
Che a la scienza natural son guida;
In fino ad or ne ragionammo assai:
Or quale a te luce novella arrida
Dei veder, scossa da que' raggi primi,
Che scorta è anch'essa de' tuoi passi fida.
Tutte le idee di cui la mente imprimi,
E le cose, onde vengon, non sol quali
Sono in se stesse meditando estimi:
L'une a l'altre confronti, e quindi sali
A formar altre immagini, che sono
Qual comun nesso de le idee reali.

E que-

E queſte nuove idee, di cui ragiono,
Entro le filoſofiche pareti
S'odon dir relazioni 'n rozzo ſuono.
Quattro ne ſon le claſſi, e nulla vieti
A te appararle nel linguaggio ſtrano
Di que', che vedi qui, di lor ſecreti
Segni, s'io pure non ſon teco in vano.

CANTO XIII.

FRa ſei marmoree fulgide colonne
Smaltate a vario, e vivace colore
Quattro s'ergean maeſtoſe Donne;
E ognuna d' eſſe di ſua nicchia fuore
Soſtenea in alto la propia diviſa,
Una ſfera, uno ſpecchio, un arco, un core.
Teneva io in loro attentamente fiſa
La pupilla, ma per lunghi 'ntervalli
Era la mente mia da lor diviſa.
Ma colei, ch'entro me, come in criſtalli,
Tutti de l'alma vedea i moti, aperſe
A cotai detti i bei vivi coralli.
A che fra queſte immagini diſperſe
Van le tue fantaſie? in me le drizza,
E di ſcienza da me fieno aſperſe!
Quello, in cui amore il ſuo bel foco attizza
Cor inquieto, e che ad unirſi al caro
Amico oggetto ſi dibatte, e guizza;
Fatto è a moſtrarti, a un amoroſo, e chiaro
Lume, le forti naturali funi,
Che più coſe, o più idee in un legaro.

Molte

Molte nel cor immaginette aduni
D'intelletto, piacer, dolor, e voglie,
Che in una ſola idea raccomuni;
Già che pur tutto in fine ſi diſcioglie
Ne la ſola alma tua, che tutte quelle
Particelle ideali in ſe raccoglie:
E ſe l'unir di queſte particelle
In una immagin, opra è di natura,
Che a queſto fin, perchè le uniſſi, dielle;
Dunque tu in lor oltre la lor figura
Vedi quel glutin inſolubil forte,
Che in una maſſa lor accozza, e indura.
Così più idee in una ſola abſorte
Hai tu de' ſenſi tuoi, de la tua carne,
E di quell'alma, ch'è di lei conſorte:
Tu di loro non puoi, che un uomo farne,
Sì che di tante immagini una ſola
Natural coſa tu vieni a ſtamparne,
La qual con una idea, una parola
La comprendi, la ſegni; e queſta unione
Tu l'apparaſti a naturale ſcola.
Dunque tu vedi quale han relazione
Tal' idee ad unirſi, altre in un miſto,
Altre in ciò, che non pate diviſione.
Due ſpecie qui di relazioni hai viſto
Ambe d'unione, ma non ambe uguali,
Perciò ne lo ſteſs'ordin non le liſto.
Quelle direm d'identità, ſe tali
Connetteranno immagini, che nate
Sieno ad unirſi con tempre immortali;
L'altre nomar dovremo d'unitate,
Se moſtreran la relazion, che hanno
Più coſe, che a farne una fur create.

Nè alcun ti tragga con ſottile inganno
Ad innalzar a queſt'ordine coſe,
Che di rimbalzo, e a caſo s'uniranno.
Miſti a l'aure infocate, ed animoſe
Salgono i vapor grevi a farſi nubi,
Che poi s'avvinchian in zolle fangoſe;
Così a ſe dentro criſtallini tubi
Chiudon, quali animette, acque lucenti,
E avvolta moſca in ambra avvien che cubi.
Che ſon queſti miſcugli, e avvolgimenti,
E il contenerſi, e l'appiccarſi 'nſieme
Le coſe con tenaci acuti denti?
Se con ciò la natura non ha ſpeme
Di comporre un perfetto miſto, in vano
Tu ſogni 'n loro d'unitade il ſeme.
Saran ben queſte immagini 'n tua mano
Fiaccole a dimoſtrarti ad una terza
Specie di relazione il ſentier piano;
Che con quelle d'unione anch'ella ſcherza,
Ma ſe più coſe, o idee a unir non giunge
In una coſa ſola con ſua sferza:
Non altro a chiamar lei nome s'aggiunge,
Ma di ſemplice union diraſſi, e queſta
L'ultima ſia, che da quel cor s'emunge.
Drizza or gli occhi a lo ſpeglio, che in noi deſta
Idea di nuove relazion, cui 'l nome
La ſomiglianza, e proporzione appreſta.
L'idea, che a un'altra s'aſſomiglia, come
A la ſua immagin lo ſpecchiato oggetto,
E come l'oro a queſte bionde chiome;
Di queſta relazion ſarà ſoggetto
Se a vederne la pura ſomiglianza
La poni del ſuo termine a rimpetto;

E ſe

E ſe a riguardo ſol de la ſembianza
Simile, ch' han le coſe le confronti
In ciò, che a proporzion manca, od avanza;
Con queſta relazion quella ſi conti,
Che fra coſe ineguali, ma ſimíli
Di ſomiglianza i gradi ne fa conti;
E ribattendo gli ſteſſi focili
Scintilleranti da contrarie, e oppoſte
Coſe altre relazioni inſulſe, e vili,
Che tali ſon pur tutte le ripoſte
Sotto lo ſpeglio, ſe per lor non fia
Che a la ſcienza natural t'accoſte:
E laſcia pur gracchiar chi fuor di via
Uſcendo, di brutture indegne, e ſozze
Aſperſe tutta la Filoſofia:
Che qui non avvi chi ſemplice ingozze
Gli empj ſuoi dogmi, e creda che le umane
Felicità ſol per error ſien mozze.
Son queſte appo coſtui quelle ſovrane
Uniche relazioni, a la cui legge
Muovon le ſacre coſe, e le profane:
Che quantità ſola, e grandezza regge
Le relazioni, e queſte, e quelle puoi
Annoverar, come Paſtor il gregge.
Numera quanto ſai; e dimmi poi
Qual numero ha la relazion, che afferra
Anima, e corpo, o il padre, e i figli ſuoi.
Ma per queſte minori opre non erra
Il ſuo penſiero infaccendato, e anſante
Per miſurar la Luna con la terra.
O queſto è in ver un riguardo operante
Ne la natura, s'anche ſoli 'n cielo
Stanno i numeri a DIO pur ſempre avante:

Eglino

Eglino furo, che ſquarciaro il velo
A la natura, e a la grazia, che ſceſe
A ſciorne intorno al cor l'antico gelo;
Per loro noi vedemmo eſſer compreſe
Le relazioni 'n tre ſpecie, ed in queſte
De le ſcienze lo ſplendor s'acceſe:
Altre fra idee, e idee ſono conteſte,
Altre fra coſe, e coſe; ed altre avviene
Che moſtrin come idee a coſe inneſte.
O degna in ver di lui, che a lei s'attiene,
Sciocca dottrina; ſon coſe diſgiunte
La relazione, e ciò, che lei ſoſtiene.
Son coſe l'alme con le membra aſſunte,
Son coſe i padri, e i figli, e non in una
Specie ne ſon le relazion congiunte.
Se due, e quattro il mio penſier rauna
In ſe, ſon queſte idee, e coſe ſono
Se due, e quattro diti 'nſieme aduna;
E pur la ſteſſa relazion compono,
Ch'or fra ſoggetti eguali ſo diverſa,
Ed or la ſteſſa agl'ineguali dono.
Tutti pur dunque a tuo piacer riverſa
Gli algebraici fonti, e tutta in loro
Tieni l'aſtratta fantasía converſa,
Che dal pieno numerico teſoro
Non eſtrarrai ſcintilla di ſcienza
Di quel, che teſſe DIO, ſommo lavoro,
Non l'eſſer de le coſe, non l'eſſenza,
Nè fra ſoſtanze diverſe qual paſſi
Eſſenziale eterna differenza.
Il più, ed il meno ſol rinchiuſo ſtaſſi
Ne le proprietadi, e nè pur d'eſſe
Per numeri l'eſſenza chiara faſſi;

Che per lor non vedrai quanto s'appreſſe
Doglia a larghezza, ſe nè pur vedrai
Fra doglie, e doglie quai ſien più rimeſſe.
Dal ſommo DIO i numeri non hai
Che per uſarli a un miſero confronto
Di quel ben poco, che de' corpi ſai.
De' tuoi numeri IDDIO non fa mai conto;
Che dal paragonar non è da lui
Eſtrar ſcienza, ſe a lui tutto è conto
Al paragon de' ſoli penſier ſui.

CANTO XIV.

ALto già da le chete marine onde
Faceaſi 'l Sole a ricondur la luce
A le colte de l'Aſia ultime ſponde:
Allora che la mia amoroſa Duce
Siedi, mi diſſe, qui dove freſch'ombre
Queſta colonna a la ſua baſe adduce;
Sin che le piagge orientali ſgombre
Il Sol, che dichinando da coteſte
Eccelſe rupi, l'alta via ne adombre:
Mentr'io, a cui del Sol non ſon moleſte
Le fiamme, ſederommi a te rimpetto,
E fia, che in te luce miglior io deſte.
Ed io a lei: Troppo mi ſembro inetto
Or a portar di tue dottrine il peſo,
Inſin che ingombro ho di più dubbj 'l petto.
Deh mi dì qual è queſto u' ſono aſceſo
Luogo, e ſe que' che vidi, anime ſciolte
Eſſer credendo, al vero ſiami appreſo.

Muo-

Muovonmi ancor le tante acque rivolte
Ad inaffiar gli a noi ſoggetti piani,
Quando per me non veggo, onde ſien tolte.
E colei, che non mai laſciò gir vani
I miei giuſti deſir, in tali aperſe
I penſier ſuoi ſoavi detti umani:
Queſte, che ſono al nuovo Sol converſe,
Spiagge dilette al ciel, d'atri vapori
Non mai l'oſcuro aere ingrato aſperſe;
Han elle ſempre il caſto ſen, di fiori
Vaghi, e di molli frutta adorne, eſpoſto
Del ciel ſereno agl'innocenti amori.
In queſto luogo il primo Padre, toſto
Che fu dal campo Damaſceno eſtratto,
Al novello giardin cultor fu poſto:
Lontan di qua, per un ben lungo tratto
Di mille ſtadj, ſurge alto un gran monte
Dal fondo mar ſino a le nubi tratto;
Eſſo ha pur ſempre la ſcoſceſa fronte
D'eterna neve orridamente cinta,
La qual perenne è di queſt'acque fonte,
S'or da' fervidi rai del Sol dipinta,
Ed or da vapor tepidi da l'ime
Parti del monte alto ſurgenti vinta
Trapela ſciolta da l'eccelſe cime
Pe' filtri de la terra in ampie conche,
Donde poi paſſa per occulte rime,
E s'inſinua per vie già mai non tronche
Fra marmorei ſtrati aperte, e feſſe
In fino, che queſto ſentier li tronche;
Ond'eſcono di forte impeto impreſſe
Queſte vive acque, da maggiore altezza
Sceſe, e dal peſo ſuo ſpinte, e compreſſe.

Quello ſpirto, che al piè, quel, che a l'ertezza
Del monte tu vedeſti, ſon pur vere
Sciolte alme da la ſua mortal gravezza,
Che dopo aver conſunti ne le fiere
Atroci fiamme i vani affetti, e quanto
Torcea la volontà dal buon ſentiere;
Quivi purgan con danno, e lungo pianto
Le idee troppo a lor care, che la mente
Torſer di verità dal viſo ſanto.
Molte ne giran già di vita ſpente
Per queſti alpeſtri doſſi, e tu non vedi,
Che quelle, cui veder DIO ti conſente.
Or che a' diſtratti tuoi penſieri diedi
Alcuna poſa, pe' da me ſegnati
Sentier vo' che t'innoltri co' tuoi piedi.
Poi che mi furo i bei deſir moſtrati
De la mia dolce Eliſa, alquanto ſtetti
Rivolgendo il penſiere a varj lati;
Indi ſciolſi la voce a cotai detti.
Le relazioni, che da te poc'anzi
Furmi accennate fra cauſe, ed effetti,
Parmi vederle effigiate innanzi
A la memoria mia da quel teſo arco,
Che l'altrui morte in ſe pare che ſtanzi;
E ſe atti ſonvi, che a depor l'incarco
Mortal ne sforzan, altri atti vi ſono
Che a l'eſſer d'altre coſe aprono il varco,
E queſte relazioni, onde ragiono
I' le direi d'azione, altra che ſtrugge,
Altra, ch'efficiente in rozzo ſuono
Suol dir chi i motti barbari non fugge,
Quai per lungo uſo ad una piena, e ſoda
Mammella filoſofica li ſugge.

Ma,

Ma, ſe ben penſo, non ſempre ſi annoda
A un eſſer nuovo quella coſa, in cui
Operi un'altra, o da l'eſſer ſi ſnoda:
Atti vi ſon, che ſol veſtono altrui
Di nuove qualitati, così 'l fuoco
Riſcalda l'acqua, che s'accoſta a lui:
Queſte nuove impreſſioni, che ſol poco
Toccan l'eſſer, e non mutan l'eſſenza
Han pur fra queſte relazioni loco,
Di cui perciò la mia corta ſcienza
Ne fa tre ſpecie, ſe queſta v'aggiungo
Che d'azion alterante ave apparenza.
Più oltre allor diſſe la Donna allungo
Queſte tue relazioni, e ad eſſe quella
Povera azion, che nulla opra, ſoggiungo.
A la infelice noſtra a DIO rubella
Schiatta coteſte avvennero in retaggio,
Che al berzaglio non mai giungon quadrella,
Se quel, che s'indirizza debol raggio
Di noſtra mente verſo alcun oggetto,
Riſcuoterne non puote alcun omaggio:
La voglia noſtra, il deſire, l'affetto
Atti ſon noſtri, ch'hanno relazione
Con le coſe, a cui lor tragge il diletto;
Ma tutta è inefficace tal azione,
Se a lei produr ne la coſa non lice
Alcun effetto di ſua intenzione:
Perciò d'azione intenzional ſi dice
Queſt'ultima ne l'arco effigiata
Relazione manchevole infelice.
E in eſſa chiudi pur la sì nomata
Idea del fine, e quanti altri riguardi
Ha un'immago a la coſa, ond'è formata.

Ma,

Ma, pria che volga ad altra parte i guardi
Tolti da l'arco, ſotto lui appendi,
Quai corollarj, ancor queſti tre dardi;
E in eſſi le tre immagini comprendi
D'occaſion, condizione, e impedimento,
Cui ſempre uſcir di alcune azioni 'ntendi,
Di quelle azioni, per cui reſta o ſpento
Il valor d'alcun atto in altra coſa,
O eccitato a prender movimento.
Ma lo ſpiegar, che ſien queſti atti, e aſcoſa
In lor qual virtù annidi, ed a qual ſegno
Fuor de' ſoggetti ſuoi reſti operoſa;
Di ſcienza maggior maggior è impegno.

CANTO XV.

AL ſimulacro, che per ſua diviſa
Tenea la sfera, che pur anco ignota
Erami, la pupilla avea già fiſa.
S'affrettava il penſiero a la rimota
Scienza sì, che parea a me ſtendeſſe
La man quella marmorea effigie immota:
Così a Nocchier, che a piene vele impreſſe
D'impeto amico al diſiato lido
S'accoſta, il lido a lui par che s'appreſſe.
La sfera, che dinota il proprio nido
De le coſe, cui tiene in ſua balía
Il tempo irrevocabile, ed infido,
La Donna cominciò: ſtimol ti ſia
A dipigner le idee di tempo, e loco
Ne la tua innamorata fantaſía.

Ahi

Ahi quanto a te diſs'io, conceſſo poco
Fu di quel tempo, che de la tua vita
Già fu miſura, e del mio dolce foco.
Or in noi per quai fila io creda ordita
La immagine del tempo udir ti piaccia,
S'anche l'error la tua pietate invita.
Quell'intimo, che al cor noſtro s'affaccia
Durevole di noi ſenſo, a me ſembra,
Che mi ponga del tempo ſu la traccia.
Gli atti ſuoi, che mia mente ſi rimembra
Gli uni agli altri ſucceſſi, e que', ch'or opra
Son del mio tempo le infelici membra.
Già che in me di natura ella è pur opra
Il conoſcer per miei queſti atti, e in loro
Far che la mia durazione io ſcopra;
E in quel d'altri atti 'ntrecciato lavoro,
Che s'intromette fra l'uno, e l'altr'atto,
La lor diſtanza temporal coloro;
Che diſtante vieppiù da me vien fatto
L'un da l'altro penſier, ſe fra lor veggio
D'altri penſier ſtarſi un più lungo tratto.
Eſſa allor ſorridendo, ben m'avveggio,
Diſſe, quanto a te giovi l'eſſer meco,
Se miglior luce ormai 'n te vagheggio.
Queſta, che tu ſponeſti, e nacque teco,
E' la vera del tempo, e ſchietta idea,
Cui di natura le voci fann'eco.
Ma perchè a l'uopo noſtro riſpondea
Mal queſta immagin, che di ſe alcun uſo
Non dava, fuor del nido in che naſcea,
Il penſier filoſofico rinchiuſo
Star perciò in lei non volle, ei che pur ſempre
Si compiace per tutto eſſer diffuſo:

Tal

Tal miſura egli chere, e di tai tempre,
Che univerſale al durar d'ogni coſa
In ſe ſtabile, e uguale ſi contempre.
E qual mai fia, ſe non è l'animoſa
Lampa de l'aureo Sol, che da le prime
Moſſe del tempo più non ſtette a poſa?
Ei che non meno il tardo più ſublime
Aſtro errante con certo ordine, e modo,
Che queſte valli nubiloſe, ed ime
Inſtancabile accende, e forma il nodo,
Che inſieme giugne a' liquidi ſereni
Cieli eſto mondo ponderoſo, é ſodo:
Quindi ſon gli anni voſtri, e i meſi, e i pieni
Secoli di malizia, e i dì veloci,
Che dileguanſi a guiſa di baleni.
Or quel tempo, che ſgorga da tai foci
Con altro nome, che di relazione
Sonar non deve ne le noſtre voci,
Se ſol tanto de' moti eterei pone
A confronto il durar di queſti baſſi
Corpi, e in un la preſenza ne compone.
Chiuſa così pur ne la ſfera ſtaſſi
Quella, che al paragone de' celeſti
Fiſſi cardini idea del luogo faſſi.
Nè a te la relazion locale appreſti
L'una coſa ne l'altra eſſer compreſa,
Che un tal confronto già nel cor vedeſti;
Nè tal' immago in ſe formando atteſa
Sia la tua mente al ſolo vicin colle,
O a la campagna al noto rivo eſteſa.
Quanto al centro s'adìma, e quanto eſtolle
Se il mondo a la ſplendente ultima cerchia;
Che non fia, che ſu poli eterni crolle,

Tutto

Tutto è ſpazio, che il ciel chiude, e coperchia;
Spazio, cui nulla ad occuparne il vaſto
Gran ſeno manca, e cui nulla ſoverchia;
Queſto è il loco del tutto, e non mai baſto
D'alcuna ſingolar coſa a ritrarre
Il loco a la mia mente, ſe l'impaſto
De l'idee dipintrici non inarre
Da la gran maſſa, che il tutto connette
Entro l'eterne ſue cerulee sbarre.
A le ſoavi accorte parolette
Attento i' ſtava, e non battea palpebra
Fiſo a le belle labbra amoroſette;
Ma del ſuo dolce rapimento l'ebra
Fantaſia ſcoſſe un dubbio, che improvviſo
Surſe, qual fiera fuor di ſua latebra:
Fra me dicendo; ei m'era un tempo avviſo
Ch'ogn'uom l'idea del loco leggermente
Riconoſcer doveſſe al noto viſo;
Ma s'è così, pur pochi avran preſente,
Una immagin sì vaſta: Allor colei,
Che in me vedeva i moti di mia mente,
A che a queſto eccelſo monte ſei
Aſceſo, diſſe, non ſai tu che pago
De' volgari penſieri eſſer non dei?
Degna ell'è d'un Filoſofo l'immago,
Che in te deſtai del loco; altri la prenda
Dal patrio colle, e dal vicino lago:
Nè più in là de' ſuoi piè la mente ſtenda,
Che la immagin del loco avverrà pure,
Che in parte ſol, ma però chiaro apprenda,
Nata è a ſpezzarſi 'n piccole figure
Coteſta idea, s'anche in lei vediamo
Ordin, diſtanze, altezze, e poſiture;

Da

Da queſta, qual da tronco, più d'un ramo
Germoglia, e quanto de le coſe il ſito
Ha in ſe di relativo, in le' intendiamo.
Anzi prendi anche un corpo in ſe romito,
Ne vedrai pur le parti 'n ordin poſte
Qual più, qual meno al luogo a lor ſortito.
In queſta relazion ſon pur ripoſte
Noſtre fralì beltà, ſe da l'intreccio
Surgon di parti fra ſe ben compoſte.
Ma che val dal natío ſuol boſchereccio
La nave aver tratti robuſti fianchi,
Se non gonfia le vele a lei Libeccio?
E che varrebbe altrui de' molli, e bianchi
Membri la relazion vaga, e gentile,
S'una più forte, e vivida gli manchi?
Quella, ch'è più che non aureo monile
Beltà a le Donne, è quell'azion, per cui
Al voſtro danno fan di lei focile.
Entra ſuperba, e a forza per gli altrui
Occhi la bella immagin, e tal deſta
Senſibile, e fatal piacer in vui,
Che la ragion v'adombra, e la moleſta
Catena al core ſemplicetto ſtrigne
D'ignoranza, e d'error folle conteſta.
Due relazion qui vedi; altra, che cigne
In un miſto le parti, ed è locale;
Altra d'azion, che fuor di ſe ſi ſpigne.
Ambo diverſe ſono, ed ambo eguale
Han nome di bellezza, e ſpeſſo inſieme,
Non però ſempre ſoglion mover l'ale.
Tu però cerca di ſcienza il ſeme
In quell'idee, che ſurgon da le coſe
Viſte in ſe ſteſſe, e non ripor tua ſpeme
In que'nomi, che a lor l'arbitrio impoſe. CAN-

CANTO XVI.

PEr quella via, ch'era a me a l'incontro,
Alzando gli occhi, in due, che ver noi
Venivan, feci col mio guardo ſcontro.
Del mio avvedermen ad Eliſa poi
Che ne fei cenno, altri vien, ella diſſe,
Perchè il ſtar ſolo meco non t'annoi.
Non così eſangue, e sbigottito affiſſe
Pellegrin gli occhi a lo ſquarciato abete,
Che improvviſo, e vicin fulmin trafiſſe;
Com'io rimaſi: e forſe non vedete
Voi 'l cor negli occhi miei, dir le volea,
Quantunque volte a me vi rivolgete?
Ma il diſſer gli occhi, che allor non potea
Tanto la lingua dir, così riſtretti
Gli ſpirti al cor quella riſpoſta avea.
Lampeggiò allor ſu i labbri tumidetti
De la mia Donna un ritroſetto riſo,
Che s'aprì ſoaviſſimo in tai detti.
Quel che vuoi dirmi nel tuo ſmorto viſo
Io leggo ben; ma legger vi vorrei,
Che foſſi volto ad un più ſaggio avviſo.
Rimira pur, ch'io tel conſento, quei
Che a noi volgono i paſſi, e in lor compiagni
D'un dolce ardente amor gli effetti rei:
Le ſue ſozzure ne' bollenti ſtagni
Non terſer già, che le mondaro in vita
Del pentimento ne' ſalubri bagni:
Ma ſei la ſua carriera han già compita
Secoli, da che van raminghi, e meſti
Per queſti doſſi de la via romita.

Non credèro nel mondo, che moleſti
Eſſer giorni per loro, e gravi affanni
Poteſſer mai apparecchiati, e preſti,
Purchè ne' lor dolci amoroſi 'nganni
Avvolti fra le ſorti amiche, o acerbe
Traeſſer i be' giorni 'nſieme, e gli anni.
Or veggon come non ſi diſacerbe
Lor aſpra doglia, benchè ſempre inſieme
Or vadan, or ſi ſeggano ſu l'erbe.
L'un è Abaelardo, che ſua ſpeme
Mal poſe in lei, ch'è ſeco, e che mal frutto
Or con lui coglie di cattivo ſeme.
Sì di triſtizia mi confuſe tutto
La pietà de i due amanti, che a gran pena
Potei pur dir, e non col viſo aſciutto:
A che coſtor conduſſe, ed a che mena
L'infelice, che a lor toccò ventura,
Da che aprir gli occhi a la vita ſerena!
Taci, ripreſe Eliſa, e raffigura
Meglio la forma de l'idee modali,
Che non è colpa, ov' opra la natura.
Non naſcon tutti gli atti 'n modi eguali,
E quind' in noi naturalmente nate
Le immagini de' modi aprono l'ali.
Altre dinotan la neceſſitate,
Che le coſe ad oprar muove, altre conta
D'altre coſe ne fan la libertate:
Qual' idea più naturalmente pronta
Di quella, che il voler libero moſtra,
Col penſier, che lo prova, in noi s'affronta?
Non così un voler libero la noſtra
Labbia ora di pallor mortal dipinge,
Ed ora di roſſor modeſto innoſtra.

Dura

Dura neceſſità talor ne ſpinge
Ad atti, a cui opporre alcun riparo
In van la noſtra volontà s'accinge.
Ma ben potean coloro il dolce, e caro
Legame romper del vietato amore,
Cui bagnan or di pianto così amaro.
Quanto perciò faſſi 'n natura, fuore
Da l'una de le due dette radici
Pullula, quale dal ſuo bulbo il fiore.
Ma perchè ſpeſſo i tuoi ſtudi infelici
Non veggon qual neceſſità produca
Coſa impenſata, un'altra idea n'elici:
E quel, che a te ſembrar può che conduca
Il caſo, ſol perchè ciò che connetta
L'effetto a la cagione a te non luca,
Avvien, che ſotto un'altra claſſe il metta
D'immagini, che han di contingenti
Coſe la nuova forma in ſe concetta.
Queſte, ch'or vedi al tuo penſier preſenti
Son de l'idee l'ultime amiche ſchiere,
Che la natura offre a le umane menti.
Di queſte ne le a te note maniere,
E de le dette pur di relazione
L'intelletto fanne altre a ſuo piacere;
Il che a moſtrar di più lungo ſermone
Uopo non ho, ſe quel tanto che udiſti
Jeri ne l'antro a tua memoria ſuone.
Già più vicini i due da lunge viſti
Amanti a noi s'erano fatti 'n volto
Fra per ſperanza baldi, e doglia triſti,
E inſieme il Sole a l'occidente volto
Così chinava, che a lo ſculto calle
Ne gli auſtrali macigni e' s'era tolto

S'alzam-

S'alzammo allor madonna, ed io, e le ſpalle
Volgemmo al Sol, avendo a deſtra il monte,
Ed a ſiniſtra la fiorita valle.
De' due amoroſi Pellegrini a fronte
Giunti che fummo, qual cervo aſſetato,
Che zampillar vegga un vicino fonte,
Tal ſi fe Albaelardo, allor che alzato
Gli occhi ebbe agli occhi de la mia Compagna,
In cui vedendo il ſuo futuro ſtato,
O certamente a queſta erma campagna
Sceſa, diſſe, bell'anima dal cielo,
Sciorraſſi quel dolor, che in cor mi ſtagna?
Ch'io veggio pur dal tuo felice velo
Di Paradiſo ſcintillare un raggio,
Che può rompermi 'n petto il priſco gelo?
Oh ſe venuta ſe' nobil meſſaggio
Del tuo Signore ad annunziarmi pace,
Deggi'or l'ali ſpiegare al gran viaggio?
La voſtra ſpeme non ſarà fallace
Più lungo tempo, o gentil Coppia, io veggio
Allumarſi ſu voi l'eterna face,
Riſpoſe Eliſa; ma ſe pur non chieggio
Coſa importuna, fra quai be' diſcorſi
Trapaſſavate l'ore del paſſeggio?
Non ſuol per morte l'anima diſtorſi,
Soggiunſe Pier, da quelle cure, ch'ebbe
Ne' dì per la mortal vita traſcorſi:
Noi cercavamo come trattar debbe
Le proprie idee quell'uomo, a cui nel mondo
L'eſſer ſoggetto a tant'inganni 'ncrebbe.
Deh così preſto il voſtro cor ſia mondo
D'ogni ruggine antica, ſi che a DIO
V'alziate ſciolte d'ogni mortal pondo.

Poich'

Poich' Eliſa approvato ebbe il deſio,
Di cui cenno le feci: Anime amiche,
Que' bei penſier ridite a me diſs' io,
A me, che vo per queſte piagge apriche
In carne, ed oſſa ricercando il vero:
Che ſol è premio de le mie fatiche.
Il conſenſo di lei, che pe'l ſentiero
Mi conducea del ſacro monte, a quella
Coppia fu legge, e a' cenni del ſuo Piero
Così Eloiſſa ſciolſe la favella.

CANTO XVII.

QUal nuovo accorger dolce mi luſinga
Di vedermi ſpuntar in faccia l'ora,
Che da gli antichi nodi mi diſcinga?
Se più movermi 'l cor ſento pur ora
A ritroſo del priſco uſo da queſta
Apparſa a me del mio contento aurora;
Che non da quella a me cara, e funeſta
Fiamma, cui lungo nutrimento diedi,
Benchè or più è bella, come più è oneſta.
Baſta ſaper, che deſiando chiedi,
Alma bella, ch'io parli, e già conforme
A le tue voglie il mio deſir tu vedi:
E foſs' ei pur al tuo piacer difforme,
Dattine pace, o Pier, ch'or ſon diſpoſta
Prender ſuggello da più belle forme.
Così partía la ſua lieta riſpoſta,
Or rivolta ad Eliſa, or al ſuo amante,
E ad un più vivo lampeggiar compoſta

Gli occhi la Donna, che poi feſſi avante
Leggiadramente altera, e a me rivolſe
Il dolce ſuon di ſue parole ſante.
Sappi o tu, cui dal cieco mondo tolſe
Anzi tempo Coſtei, che i miei penſieri
Ne l'amoroſo ſuo bel lume avvolſe,
Che l'altro dì ſu queſti ermi ſentieri
Ne apparve un'ombra, che a men dura ſtanza
Paſſava da gli abiſſi ardenti, e neri;
E come a chi vien nuovo è ſempre uſanza,
A lei chiedemmo, quale aveſſer l'arti
Noſtre nel mondo preſa altra ſembianza:
Di freſco ella venía da quelle parti,
Ed avea pur de' ſuoi ſudori 'n vita
Gli ſtudj filoſofici coſparti.
Anzi ch'ella ne avea tal opra ordita,
Cui diſſe l'arte di penſar, che vola
Per le bocche de gli uomini gradita.
Di queſta nuova al mondo aperta ſcola
Fu pur ora il dir noſtro; allora quando
Ne fu da vo' interrotta la parola.
Anima degna, e che valſe volando
Su le menti volgari alzarti, e i priſci
Noſtri error col tuo dir cacciar in bando?
Se tanto poi t'abbaſſi, ed avviliſci,
Che dietro a falſe, e temerarie ſcorte
Per lubrici ſentier t'avvolgi, e ſtriſci.
Sì dicevam, che ne ſpiacea le accorte
Voci di quell'autor fra mille altrui
Vane ciance veder diſperſe, e abſorte.
E chi può udir che a' tenebroſi, e bui
Noſtr' intelletti 'l ſommo Sol riſplenda
Sì che lui rimirar poſſano in lui?

Se

Se tal anche ricopre oſcura benda
L'anima ſciolta, che per altro lume
Convien che il volto del ſuo DIO comprenda.
Ma tu ancor vedi ne lo ſteſſo nume
Le prime creatrici idee de' corpi,
Quai ſcritte ſon ne l'eterno volume.
Che ſe a mirar coteſti oggetti torpi,
Gl'intendi almen ne le ſuperne, e prime
Lor cauſe, nè manchevoli, nè ſtorpi:
Ed il cerchio perfetto, e la ſublime
Piramide, e la Iperbole, e la Eliſſe,
Angoli, e centri, e baſi, e lati, e cime.
Che tali fur, cui queſto Autor traſcriſſe,
Le immagini de' corpi, da coloro,
Cui mal cauto maeſtri a ſe preſcriſſe.
Ma quai pur ſon queſti corpi, che in loro
Veggonſi? forſe il mar, la terra, il cielo,
O alcun reale organico lavoro?
Eh che s'anche veder ſenz'alcun velo
In DIO poteſſi la eſtenſion, di quanto
Uopo mi foſſe non vedrei un pelo;
Non alberi, non erbe, o frutta, o il tanto
Vario ſeme di fiere, augelli, e peſci,
Nè del ceruleo ciel l'ardente manto.
Che ſe tu ſola in me pulluli, e creſci
Perfetta idea de' corpi 'n DIO veduti
A qual di loro cognizion rieſci?
S'anzi quant'io diſperda più gli acuti
Sguardi fra queſte aſtratte fantaſie,
E più fia ancor, che il mio veder s'attuti,
Quel veder, che ſcolpir dee ne le mie
Pupille de le vere opre divine
Le puriſſime immagini natíe.

E quali ſon le idee, cui le cortine
Scopriro de l'eterna alta ſcienza,
Quand'ella cinſe al mondo il ſuo confine?
Se non quelle, di cui da la preſenza
De le create coſe noi vediamo
Reſultar, qual da ſpeglio, l'apparenza.
Quel che no'in cor de la eſtenſion formiamo
Penſier meſchino, e che a noſtro diletto
In cento, e mille guiſe minuzziamo,
Se ad alcuno real, e vero oggetto
Non s'aſſomiglia, come al corpo l'ombra,
Luogo non ha nel divino intelletto,
Che quali 'n ſe le immagini egli adombra,
Tali 'n faccia le impronta a la natura
Ubbidiente, e d'altre voglie ſgombra.
Vo', ed io, queſto calle, e queſta pura
Acqua, che ſpiccia fuor da queſti ſaſſi,
E queſte di macigno vive mura,
Tutto è immagin di quella idea, che ſtaſſi
Ne la gran mente eterna, e che ne l'opre
Di ſua poſſente man viſibil faſſi.
Ah che ſe mal talun l'ingegno adopre
Nel ricercar l'origin de le idee,
Il tutto d'atre tenebre ricopre:
Come ſozzo animal, che ſi ricree
Convoluto nel fondo limaccioſo
Di quella fonte limpida, a cui bee,
De le brutture del letto feccioſo
Non che la fonte, tutto il rio ne infetta,
Che torbido urta nel margin erboſo.
Perciò il veder l'origin chiara, e netta
De l'idee maggior cura eſſer ne deve,
Ch'indi traſpar la lor natura ſchietta.

Se l'alma tua da' tuoi ſenſi riceve
L'immagine d'un corpo, e ſol per eſſi
Sa qual ſia tondo, freddo, bianco, e greve,
Varie prove de'ſenſi 'n quel non ceſſi
Diligente rifar, ſin che di quelle
La ſcienza, che cerchi, adorni, e inteſſi.
E laſcia pur che attento altri a le ſtelle
Alzi 'l penſier, e ſu 'l ſuo core attenda
Che di là piovan lucide facelle;
Che la ſcienza, ſe di là non ſcenda,
Onde la prima immago di lei ſorſe,
Non ſarà ch'altro lume in noi s'accenda.
Queſto era il ragionar noſtro, anzi forſe
Di ſe maggiore or ſuona, Anima grande,
Se tua preſenza a farlo tal concorſe,
Cotanto lume, ovunque irraggia, ſpande.

CANTO XVIII.

COteſto lume, allor ſoggiunſe Piero,
Su la mia mente pur s'accende, e bella
Scorta a me faſſi pel ſentier del vero.
I' mi credea, che la ſcola novella
Succhiaſſe in un con noi l'idea de l'Alma
Ad una ſteſſa natural mammella.
Se la ſcienza di ciò che la ſalma
Ne avviva, al par di noi ſopra la ſola
Pratica coſcienza inneſta, e incalma.
Ma poſcia al dir di queſta nova ſcola
Da tal ſperimentale conoſcenza
Alcuna idea de l'anima non cola:

E quind' io veggio, che la vera eſſenza
De l' idee naturali ad eſſi è ignota,
Che ſi pongono in cor queſta ſentenza:
La traggon eſſi dal ſuppor che nota
Così eſſer debba alcuna immago, come
Quella, che l'eſtenſione ne dinota.
Strano veder qual rovinoſo tome
In mille error colui, che a ſe d'attento
Metafiſico arroga il chiaro nome.
Ma non potrà già mai render concento
Una idea natural, cui l'intelletto
Eſtrae da la natura a forza, e ſtento,
A quelle, ch'egli adorna a ſuo diletto
Metafiſiche immagini, ed aſtratte,
Che tale hanno, qual eſſo dalle aſpetto.
Confronta or mo le vere idee ritratte
Da eſterni corpi, e quelle, che in ſe forma
La mente da l'interno ſenſo eſtratte;
E vedrai, che una ſola amica forma
E l'une, e l'altre ſimiglianti rende,
E di chiarezza egual le veſte, e informa:
Per più ideali particelle apprende
L'idea del corpo, e per più atti ſuoi
L'intelletto la propria idea comprende;
E l'una, e l'altra ſollevar tu puoi
Da' ſingolari, onde a te vien, preciſa
A quell'univerſal grado, che vuoi.
E forſe che non volgi 'n ſimil guiſa
L'aſtratta idea de l'alma, in qual pur volgi
Quella, che l'eſtenſione ne diviſa?
Se il penſiero a compor carmi rivolgi,
O ſole di romanzi, in quante ſtrane
Nuove immagini l'alma non avvolgi?

E ſai

E ſai dipinger de le menti umane
E ignoti vizj, e affetti non provati,
E virtù, che fur ſempre a te lontane:
Ma tai penſier, ſe in te non ſon deſtati
Dal cor, che non li prova, o da l'idea,
Che non hai, nè da DIO ſon rivelati;
Onde in te dunque piovver, o qual fea
Dottrina altrui a te luce, che in eſſa
Vedeſſi 'l ſenſo, che ſua voce avea?
Se de la bocca altrui la voce eſpreſſa
Non è immago de l'idea, che ſuona,
Ma l'immagine ſveglia in te già impreſſa.
Il nome pur d'idea dunque ancor dona
A quella natural voce ſonante,
Che la fedel tua coſcienza introna;
Ed a quella, che d'eſſa l'operante
Penſier tuo forma, e o la dilati, o ſtringa,
O ne impronti anche in altri 'l ſuo ſembiante:
Che s'egli avvien, che l'altrui menti finga
Per congettura ſol, la congettura
Non fia però che in te quelle dipinga;
Eſſa è il motivo, che dà la natura,
Perchè a lor penſi, ma il penſier di loro
Altro non è che la di lor figura.
Da quel, che ſe non caduco lavoro
L'anima ſai dipinger del maeſtro
Di lui, che cinſe il quinto auguſto alloro;
Ma che è quel sì rigido, e ſilveſtro
Ritratto, che ne fai, ſe non l'immago,
Che, qual s'intaglia in rozzo maſſo alpeſtro,
Tal foſti nel tuo cor di ſcolpir vago,
Che dovea pur ne le ſole celeſti
Numeriche, ed eſteſe idee ſtar pago?

Se

Se però mal conobbero cotesti
Nuovi dottor le fila, onde i pensieri,
Che le immagini adombran, son contesti,
Non traviar però da' buon sentieri
Allor che d'ogn'idea sovra la faccia
Voller, che s'accendesser due doppieri;
Ed uno è la chiarezza, che discaccia
Quell'oscuro pallor, che pur tal volta
Alcuna immagin naturale abbraccia;
L'altro è la distinzion, per cui vien tolta
L'idea dal suo mal noto esser natío
Quando con altre par confusa, e avvolta.
Eloissa, che fitti avea nel mio
Dolce amor gli occhi, al suo Piero drizzolli
Baldanzosetta, allor che questo udío:
E questi, disse, tuoi doppier i' holli
Sol come due lucignoli d'un torchio,
E così ancora mal distinguer solli:
Che facilmente in una cosa attorchio
Chiarezza, e distinzion, qualor a un forte
Amico lume alcuna idea rimorchio.
Quella di franger l'aspre mie ritorte
Bella speranza, ch'or in me germoglia,
E dammi un saggio de l'eterna sorte,
Onde avvien che sì chiara in me s'accoglia,
Se non perchè sì viva in cor mi spezza,
E ottusa rende in lui l'antica doglia?
Che è de l'idee prime la chiarezza,
Che quella stessa impression più viva,
Che tutta scuote del senso l'ampiezza?
E come in noi l'impression passiva
Prende forma diversa a genio, e norma
Di quell'atto da cui pende, e deriva;

Ed il ſenſo di noi è quella forma,
Che prende, è pur lo ſteſſo il ſentir lei,
E il diſtinguer da l'altre la ſua orma.
Tal ſe ben mi rammento fu de' miei
Eſterni ſenſi 'l chiaro apprender, quando
Uſo di lor ne l'altro mondo fei:
Con qual chiarezza a te vicina ſtando,
O Pier, ed or per gli occhi, or per gli orecchi
Breve ſcienza, e lungo amor ſucchiando,
Non s'imprimevan, come in terſi ſpecchi,
In quelle mie pupille le ſembianze,
Che furmi acerbi, e velenoſi ſtecchi:
Or quai potevan altre ſomiglianze
Farmi cotanto traveder, che in elle
Cangiate aveſſi allor le mie ſperanze?
Già che il diſtinguer le coſe per quelle
Che ſono, e da tutt'altre, che non ſono,
E' il ſolo chiaramente in ſe vedelle.
Così diſtinto è pur da ogn'altro il ſuono
Di mie parole, ſe limpido, e chiaro
A le fedeli aure ſonanti 'l dono:
Che s'anche ad altri di ſuo ſenſo avaro
Foſſe, non men chiaro ſarebbe, in quanto
Chiare le voci per gli orecchi entraro:
Che la chiarezza de le idee mai vanto
Non daſſi ne le coſe, che appreſenta
D'alzar quel, che le copre, interno manto;
E non perchè nel caldo, e freddo attenta
L'anima non intenda ciò che ſia,
Sarà però che men paleſe il ſenta:
Anzi tal volta anche ſembrar poria,
Che mi coceſſe il foco un piè, quand'egli
Mi foſſe già ſtato reciſo pria,

Nè

Nè mancherebbe la chiarezza a quegli
Cruccioſi moti, che nel molle ſeno
Uno ſpaſmo sì acerbo avvien, che ſvegli,
Ma la certezza ſol verrebbe meno.

CANTO XIX.

EGli m'è dolce il rammentar i giorni,
Bella Provincia, cui la Magra parte,
De' miei ſu' colli tuoi lieti ſoggiorni:
Verdi, ſe riede il Sol, verdi, ſe parte,
Valli amiche, e di vaghi eletti fiori
Belle rive, e d'amor dolci coſparte.
Qual molliſſima, freſca, e grati odori
Spirante auretta mi ſcherzava in fronte
Annunziatrice de' vicini albori,
Allora che d'un tuo fiorito monte
I' rimirava dal ſiniſtro fianco
Su 'l mar Tirreno l'ultimo orizonte?
Bel vedere nel cielo venir manco
L'azzurríno color, che a poco a poco
Più di cileſtro diveniva bianco;
E la bianchezza poi ceder il loco
A quel chiaror, cui per gli eterei ſeni
Aureo pingeva il già vicino foco;
Sin che fendendo i liquidi ſereni
Cieli 'l naſcente Sol, di fiamma viva
Per tutto diffondea raggi, e baleni.
Queſto a mente tornommi, allor che udiva
Eloiſſa, che mentre a le parole
Sciogliea la voce, più bella appariva;

Nè più un color di pallide viole
Copriva il viſo del ſuo Pier, che in eſſo
Sembrava pur, che rifletteſſe il Sole:
Il volto d'ambo più e più impreſſo
Si riſchiarava di fulgor novello,
Qual ride in faccia d'un celeſte meſſo.
Al fin di ſue parole quel gemello
Fulgor in viva fiamma ſi diſciolſe,
Che ne le fronti lor feſſi ſuggello;
E le girò tre volte, indi gli avvolſe
Nel ſuo lume, e da terra alto levolli
Sì, che a gli ſguardi miei baſſi li tolſe.
Itene in pace a' ſanti eterni colli,
Anime belle, io diſſi, lor ſeguendo
Con gli occhi di pietate, e pianto molli;
Deh vi ſovvenga, le pupille aprendo
Al divin lume, di queſta infelice
Anima, ch'or di ſue follíe riprendo.
Indi volto ad Eliſa; oh me felice,
Dovei pur dir, che ſe men luminoſa
Almen più bella a me vederti lice.
Ed ell' a me: perchè non ſarebb'oſa
Mortal pupilla di fiſſar l'acume
Ne la eterna mia veſte glorioſa,
Perciò cotanto temperaine il lume
Sì che de l'egre tue fiacche pupille
Lui ſoſteneſſe il natural coſtume.
Qual di ſcienza in me luce ſcintille
Vorrei tutta ſcoprirti, e alcune ſolo
Nè potrò pur in te deſtar faville.
Ma ſeguiamo il cammin, che a queſto ſuolo
Vicino è il Sol a tramontar; che diſſe
La bella Donna anzi ſpiccarſi a volo?

Non ti ſon le ſue voci ultime fiſſe
In mente, allor quand'oltre a la chiarezza
Un'altra qualitate a l'idee affiſſe?
Ella ti avvertì pur, che a la certezza
Di lor doveſſi anche badar, che allora
Tutto avrai ciò, per cui l'idea s'apprezza.
Chiare ſon quelle immagini talora,
Che ne' profondi tuoi ſogni 'mpiaſtricci
Nel dolce tempo de la prima aurora;
E chiara avvien che da tuoi occhi ſpicci
Di lume alcuna tenue favilluzza,
Se con mano indiſcreta gli ſtropicci;
Chiaro è pur quel, che ſu gli oggetti ſpruzza
Lume purpureo un colorato vetro,
Che i bianchi rai del Sole in ſe rintuzza.
Che ſe a l'idee mentali tieni dietro,
Qual da taluno chiaro non ſi creda
Penſiero più caliginoſo, e tetro?
Ariſtotile a un dolce lume veda
La ſua materia prima, e al buon Renato
Più ſempre chiaro IDDIO in mente rieda.
A più bella perciò luce moſtrato
Ne ſarà il volto de l'idee, ſe in lui
Spanda certezza il ſuo bel lume uſato.
Certezza è un lume natural, che a nui
Moſtra l'origin de l'idea, ſe venga
Da' ſenſi 'nterni, o eſterni, o pur d'altrui:
Più che ad altro per tanto a lei s'attenga,
Chi a qualunque immagine desía
Intender quale verità convenga;
Che per quanto l'idea chiara mi ſia
Alcun di lei non potrò mai far uſo,
Se non accerto, donde in me ſi cria.

Pera colui, che a un tanto lume chiuſo
Può tener l'occhio, e che a paro dal ſogno,
E da la vegghia teme eſſer deluſo
E s'io ſon quel, che mio dannaggio ſogno,
Dice fra ſe, molte fiate avviene,
Che mentre ſogno pur, ſognare agogno.
Bell'argomento in ver, perchè le vene
Di ſonniferi umori gravi, e lenti
Nel celabro tu avrai ſtipate, e piene,
Perciò fra' varj tuoi vaneggiamenti
I confuſi penſier perdi, e non hai
Certezza de' tuoi ſogni a te preſenti;
Dunque nè pure con certezza ſai
Ciò che a te deſto appare ne' diretti
In te da la natura ardenti rai?
Ciò che a te appar vegghiante, e in cui permetti
Al tuo penſier vagar libero, mentre
Quello ch'or è, a quel che fu, connetti?
Ah che ſe luce tal in te non entre
Ti converrà del celabro votare
Con elleboro l'uno, e l'altro ventre.
Coſtor però da la pazzía ſceurare
La ſaviezza nè pur ſanno, ed ahi quanto
Strana di queſta a lor l'idea ne appare.
Se ſciocchi ſieno gli uomini cotanto,
Che ſe dican di burro, e ſol fra loro
D'eſſer di carne tu t'arrogi 'l vanto,
Saggio diranno un forſennato coro
D'uomini butiracei, e ſol te pazzo
Vorran, perchè diviſo da coſtoro.
Madonna, diſs'io allor, ſe fuor del mazzo
Eſſi ſe pongon, urtando a ritroſo
Quel che tutti noi porta ſeco ſprazzo,

Mentre quel, che in ſe formano animoſo
Penſier, che in loro la pazzía dipinge,
E' tal penſier, che ad ogni mente è aſcoſo;
Più lor, che noi queſto argomento ſtringe,
Che ſon pazzi, ſe a far idea diverſa
Da l'uſo noſtro vanità gli ſpinge.
Stolta una mente noi diciamo aſperſa
Di caligine tal, che per ragione
Non ſi toglie al penſier, cui ſta converſa,
Nè più ſu 'l natío ſeggio ſe ripone
Di libertade, a' di cui ſanti raggi
Nè l'idee, nè i giudíci ormai compone:
Queſto è pazzía; ma non ſarem men ſaggi
Anche a roveſcio d'altrui giudicando,
Pur che i giudíci libertà ne irraggi.
Di quella Giovin Luſitana quando
Udimmo dir, che vedea il cor nel petto,
E per le vene andar il ſangue errando,
E ſe un Villan veduto ha ne lo ſchietto
Diſco lunare, e fiumi, e vaſti laghi,
E i monti, che ne adombrano l'aſpetto,
Non fia per ciò che ad alcun uomo vaghi
Per gli penſier de la pazzía l'idea,
Ma o miracoli, o numi, o linci, o Maghi,
Se menzogna non è del fatto rea.

CANTO XX.

PEr ricercare a' miei detti l'aſſenſo
De la mia Donna, a lei gli occhi drizzava,
Quando improvviſo ſuon ferimmi 'l ſenſo:
E al

E al par mi avvidi che andando paſſava
Davanti a una ſpelonca, dal cui fondo
Sonante la mia voce rimbalzava;
Quel ch' i' vedeva era un pertugio tondo,
Che ſcavato nel monte, più addentro
Parea che dilataſſe il ſen profondo.
Non però da quel cieco, e cupo centro
Tal ritornava a me la voce, quale
Da me ſoſpinta in lui cacciavaſi entro.
Che riſonava a' miei orecchi tale
Come ſe alcuno Barbareſco il greco
Linguaggio contraffar ſapeſſe male.
Diſſemi allor Colei, che venía meco;
Ignota a l'arte, e ignota a la natura
Quella è, ch'or odi qui, mirabil Eco:
Quel, che di queſto monte la ſicura
Fronte innalzò, di ſpargervi ogni ſeme
De le ſcienze, e belle arti ebbe cura;
Quelle perciò, di cui compoſte inſieme
Surgon tante bell'arti, umane voci,
E 'n cui pur le ſcienze hann' alta ſpeme,
Che ſol per eſſe paſſano veloci
Di mente in mente, e ſcopron ſolo in eſſe
De l'idee d'ogni autorità le foci,
Queſte dovean umane voci eſpreſſe
Eſſer pur in alcuna d'eſte apriche
Spiagge d'ogni ſcienza, e virtù impreſſe.
Le aſcoſe or vedi maraviglie antiche
Anche al prim'uom, che sì poco fermoſſe
In queſte rive a l'innocenza amiche:
Quegli, che a' ſuoi voleri eguali ha poſſe,
Ed a cui tutt' i giorni fur preſenti,
Anzi che al primo ancor deſſe le moſſe,

Queſto ſpeco tal ſe, che in lui ſe avventi
Pure voci latine, ei le rimanda
Trasfigurate in argolici accenti;
Se la parola, ch'entra, avvien ſi ſpanda
In tanti ſaſſi, e giri, e ſeni, e conche
Effigiate con arte ammiranda,
Che ſerbando il prim' impeto, le tronche
Prim'onde increſpa in altri modi, e in forma
Nuova riſtora le ſue membra monche;
E lungo a queſta via movendo l'orma
Troverem cinque, e trenta altre caverne
Simili, cui la virtù ſteſſa informa,
Se le voci latine ne le interne
Loro parti ſcendendo in varie lingue
Tornan tradotte a queſte aure ſuperne:
Da l'una fuor ſonante ſi diſtingue
L'Illirico idioma, altra il Ruteno
Sottile forma, altra il Tedeſco pingue;
Qui s'ode il priſco linguaggio Tirreno,
Là il Gotico, ed altrove il Peruano,
O quel, che ſcorre del Meſſico il ſeno.
Così la coſta, ch'è di là dal vano,
Per cui s'entra a Carteſio, in altrettante
Grotte s'apre rivolte al ſentier piano;
Ma non però ſe a lor ſuonino avante
Voci latine contraffar le ſanno,
Che ſol intendon le parole ſante,
Quelle, che ne' volumi eterne ſtanno,
Cui la mano vergò di lui, che grave
Portò a gli Egizj pertinaci affanno.
Or tai grotte eſſe pur hanno la chiave
Di tramutar l'Ebraica lingua in quelle,
Che men confanſi a la noſtra ſoave,

Che ſu l'Arabe ſpiagge, o del mar d'Helle
Suonan, e ſu gli Armeni monti, e gl'Indi,
E per gli piani dove fu Babelle.
Ora tu qui latin parla, e da indi
Udrai qual voce a te torni diverſa
Da quella, con la qual tu l'aria ſcindi.
I' così feci, e non più ſi riverſa
Chiara da bocca greca la parola,
Qual da la grotta fu l'a me converſa:
Qual più nuova, e mirabil coſa invola
Noi a noi ſteſſi, tal me a ſe rapío
La ſtrana maraviglia al mondo ſola;
E in attonito avvolto, e lungo obblío
Stato ſarei, ſe non me ne ſcotea
Il mio dolce, ed amabile deſío,
Che ſeguiamo il cammino, a me dicea,
E fra tanto mi dì, perchè abbiam ſcelta
La umana voce a dinotar l'idea.
Dal loco, ov'era, non ſi fu divelta
Sì preſto Eliſa, com' io moſſi i piedi;
Ma del riſponder più tardo fei ſcelta:
E poi che alquanto ſtetti, a quel che chiedi,
Riſpoſi, i' dico, che di noſtra mente
Son tali, e tanti gl'ideali arredi,
Che per tutti ſegnar diſtintamente,
Conviene uſar coſa, che molti modi
Abbia, che ſi diſtinguan facilmente.
Or ſe de' noſtri ſenſi ne diſnodi
Le virtù, quai di lor le più minute
Coſe a diſtinguer ſono acconcj, e prodi,
Se non gli orecchi, che a le gravi, e acute
Variamente percoſſe aure ſonore
Stendon lor ſottiliſſima virtute;

E gli occhi, che i sì varj del colore
Distinti modi, e figure, e grandezze
Discerner sanno ad un vivo splendore?
Or le note, con cui diam le contezze
Altrui di nostre idee, esser pur denno
Ad ogn'ora venirne a mano avvezze:
Perciò i segni, che diam, con alto senno,
Sien sonori, o visibili, con parti
Nate con noi, e in noi stanti si fenno;
Che del commerzio uman gli ovunque sparti
Bisogni, spesso non ne lascian loco
D'andar cercando d'altri segni altr'arti.
Ma perchè i cenni de la mano poco
Mutar si ponno, a gli amanti restaro
Per esprimere il lor furtivo foco;
Se quest'è sempre un segno altrui men chiaro,
Che inosservato, e tacito sen corre
A gli occhi de l'oggetto attento, e caro.
In quali altri perciò segni riporre
Potevamo la più certa speranza
D'altrui le idee di nostra mente esporre.
Se non in quello articolato, e sanza
Fatica sempre variabil suono,
Che ne la bocca nostra ha ferma stanza;
Del saggio Creator mirabil dono.

CANTO XXI.

CHe giova il petto di filosofia
Ripieno, e colmo aver, se di quel santo
Licor la lingua grondante non sia?

Nascem-

Naſcemmo al bene altrui que' noi, che vanto
Noſtro facciamo il ricercare il vero
Nel lungo avvolti Socratico manto;
Per queſto a le parole il mio penſiero
Volſe Eliſa, che ſole al portar lume
Ne le altrui menti n'aprono il ſentiero.
E poi ch'ebbe le mie debili piume
Al nuovo volo avvezze, in cotal guiſa
Di ſue dottrine aprí l'ampio volume.
Al Filoſofo ſotto altra diviſa
Non appar la parola, che di ſegno
Libero de l'idea in mente fiſa:
Segno è la coſa, che per noſtro ingegno
A dinotare altro da ſe vien poſta,
Sì che lei viſta in mente altro diſegno;
E dico ch'eſſer deve ſcelta a poſta
D'eſſer indizio, perchè ciò è ſolo
In cui l'eſſenza del ſegno è ripoſta:
Che non quel globo lucido, che il ſuolo
Alluma, è ſegno d'ogni luce, e cerchio,
Nè d'ogni termin di diametro il polo;
Non perchè ſon ſimili 'l Mincio, e il Serchio
L'uno l'altro dinota, e l'un vedendo
L'eſſer de l'altro fiume i' non ſcoperchio.
Qual ſegno allor la ſomiglianza prendo,
Quando a poſta eſſa pur formata viene
Di moſtrarmi la coſa a cui l'eſtendo:
Quel, che d'eternitate a vana ſpene
Marmoreo ſimulacro in ſe l'antica
Sembianza d'un Eroe ſcolta ritiene;
E la mia faccia candida, e pudica
Dipinta in tela, che pietoſa ſembra,
Che a te gli antichi amori tuoi ridica,

Segni ſon, che le mie mortali membra
Tornanti a mente, e quell' Eroe, di cui
Vedendo il ſimulacro, ti rimembra,
Se a ciò far poſti furo, ed anzi a nui
Segni ſon neceſſarj a le fattezze,
Che fatte a pelo ſerbano d'altrui.
Così avvien, ch'altri quai ſegni apprezze
De' fior gli odori, e de la fiamma il fumo,
E i voſtri oſſequj de le altrui bellezze:
Ne la claſſe però i' non aſſumo
De' ſegni queſti effetti naturali,
Nè di quelli la face in queſti allumo:
O te beato ſe poteſſi l'ali
Sempre ſpiegar a le cagioni aſcoſe,
A cui sì poco per gli effetti ſali;
Ma perchè ſperienza de le coſe
Che ſonti a mano, ſpeſſo da gli effetti
A ſaper la cagione ti diſpoſe,
Però de' ſegni 'n lor pure gli aſpetti
Veder ti parve, e lor ne deſti 'l nome
Ne' confuſi di tua mente concetti.
Ora tornando a la parola, come
Indizio ſon di lei le ſcritte note,
Per cui del tempo ſon le forze dome,
Così avvien, ch'eſſa l'idea dinote,
E in lei la coſa, di cui ſono in lei
Come in effigie le fattezze note.
Diſſi pur ſegno libero, ſe ſei
Libero a darle il ſuon, che più ti piace,
Nè de la coſa a l'immago la crei.
Il primo Padre ne la dolce pace
Del mondo, a cui da' giovinetti cieli
Splendea del Sole la novella face,

A le

A le beſtie, a' metalli, ed a gli ſteli
Impoſe i nomi come più aggradigli,
Che in ogni bocca riſonar ſedeli;
Che da' padri paſſavano ne' figli,
Sin che diſcordia per l'ira divina
A noi rivolſe i ſanguinoſi cigli;
Su la infelice allor noſtra meſchina
Schiatta dal ciel piovver le varie lingue,
Che qui a l'Ebrea fann'eco, e a la latina.
Ora come il Filoſofo diſtingue
Le parole dirò; ne le diſtinte
Immagini ogni confuſion s'eſtingue;
Come non altro che le idee dipinte
Ne le voci veggiam, queſte ſon pure
Ne' ſteſſi faſci de l'idee avvinte.
Ma perchè ſono imperfette figure
De le mentali immagini le voci,
E ne lo eſprimer intralciate, e oſcure,
Per queſto quelle, che da incerte foci
Scendono, e coſe eſprimono diverſe
Nel ſuono ſteſſo, com'è il dir noci,
Ch'or il nuocer eſprime, ora le aſperſe
Di ferrugineo umor la ſcorza, quelle
Ghiande, che il cieco mondo a Giove offerſe;
Tai voci, che più facce hanno a vedelle
Sono equivoche, e pria che a lor riſponda
Diſcerni qual ſenſo s'appiatti 'n elle;
Altre ſon dette analoghe, ed abbonda
In loro il ſenſo ancor, ſe avvien che in eſſe
Più d'una coſa, o pur idea s'aſconda;
Quelle però che portan ſeco impreſſe
Idee di coſe ſeparate, ſono
In una mutua relazion conneſſe;

Sano è l'uomo così, e quel ch'è buono
A render ſanitate a l'uomo è ſano
Licor medicinale del ciel dono:
Que' termini però, che aver a mano
Devi, che tal dan nome a le parole
I Logici nel lor linguaggio ſtrano,
Sono i termini univoci a le ſcole
Cari, perchè chiudono in ſe le aſtratte
Idee, di cui fingon sì dolci ſole;
Tai voci ſono univoche, ſe fatte
Sono così, che di più coſe dirſi
Poſſan da un ſol original ritratte;
Che puote pure ciaſcun uomo udirſi
Chiamar per uomo, ed ha lo ſteſſo ſenſo
Tal voce in tutti que', cui può largirſi.
Un altro lume diviſore accenſo
Ne' termini a' ſuo' rai diſtinti, e chiari
Moſtra l'univerſal termine eſtenſo:
Quind' i termini ſcopre ſingolari,
Che ad una ſingolar coſa s'affanno;
E poi que', che dei dir particolari:
Ed i particolari allor ſi fanno,
Quando dinotan ſol porzione alcuna
Di que', che univerſal ſembiante hanno;
Quella voce, che alcuni uomini aduna,
O anche alcuno non determinato,
Quella al particolar viene opportuna.
Un'altra claſſe anche porrotti a lato
Di termini, e dirai gli uni concreti,
D'aſtratti a gli altri ſarà il nome dato:
I concreti ſon que', che ne' ſecreti
Seni tengon la coſa, e moſtran fuori
Quella forma, ch'è in lei, come il dir lieti,

Che

Che la letizia con chiari colori
Ne pinge a gli occhi, come viva, e ſtante
Ne' ſuoi ſoggetti, e non eſprime i cori.
Là dove ſe dirai letizia, avante
L'aſtratto nome avrai, fuori del nido
Di que' ſoggetti, ne' quai ſtaſſi, errante.
Da le concrete voci non recido
Quelle però, che in un danno a la forma,
O al modo, e a la ſoſtanza albergo fido:
Ond'è concreta voce uom, ſe ſi forma
Con ſenſo tale, ch'altro dir non voglia,
Che coſa cui l'umanitate informa:
Quindi è che d'ogni ſcola ſu la ſoglia
E' ſcritto, che l'aſtratto è nel ſoggetto,
Di cui 'l concreto predicar ſi ſoglia;
Ch' amor è in quello, ch'è amante petto.

CANTO XXII.

NEl centro ancora de la terra franco,
E di baldanza pieno ſarei gito,
Se aveſſi avuto la mia Eliſa a fianco;
Non ch'io mi foſſi punto sbigottito
Nel vedermi con lei così lontano
Dal noſtro mondo in quel calle romito,
Mentre il monte ſcoſceſo, e il fertil piano
Giva coprendo la ſurgente notte
Sovra l'ampio pacifico Oceano:
Ma quando vide ſu la terra addotte
L'ombre notturne, ella di me pietoſa
In una entrò de le parlanti grotte;

Così

Così al fantolin madre amoroſa
Porge la man ne' periglioſi paſſi,
E ſu lui ſta pendente, e timoroſa;
Come al paſſar per que' ſcavati ſaſſi
Volgendo a me la fronte Eliſa andava
Moſtrando a dito dove il piè fermaſſi.
Poco però ci fummo ne la cava
Grotta innoltrati, che da un debil lume
Vidi, che tutta intorno s'allumava,
E un uom ſcoperſi a quel chiaro barlume,
Che al fronte de la palma facea letto,
Com' è di chi penſa, e sì duol coſtume.
Da la mia Donna allora mi fu detto:
Ecco chi ne le sbarre entro de l'arte
Strinſe i vaghi penſier de l'intelletto.
Le dolci voci per lo ſpeco ſparte
Giunſero a lui, e lui ſcoſſer, che il meſto
Suo penſier avea fiſſo in altra parte;
E poi che fu dal grave penſier deſto,
E l'angelico vide amabil volto,
Dal marmoreo ſedile alzoſſi preſto,
E chino a terra le ginocchia, volto
A lei gridò: Angiol di DIO, che quello
Ti credo pur, da cui fui 'n faſce accolto;
V' ha più alcuno di là nel mondo fello
Che di me ſi rammenti? Alzati, amico,
Ch'io non ſon de l'Angelico drappello;
Ben di là vengo, ma da l'inimico
Mondo colà aſſunta fui, che anch'io
Scendo dal noſtro comun Padre antico,
Così Eliſa riſpoſe, e poi ſeguìo:
Ch'i' coſtui conduceſſi ancor ſpirante
Per gli voſtrî paeſi 'l volle DIO.

Ch'

Ch'io deggio a lui quivi moſtrar le tante
Scintille ovunque ſparte de le vere
Scienze ignote al cieco mondo errante.
E mentre de la notte a lui le nere
Tenebre vietan l'innoltrare il piede
Per quel, che a' colli guida arduo ſentiere,
A me piacque condurlo a la tua ſede,
Se in te quella, ch'or ſto ſpiegando a lui
La ſcienza de' termini riſiede.
Quai poſſo io mai, allor diſſe colui,
Degne ordir di te voci, anima grande,
Avvolto fra penſier ſquallidi, e buì:
A te, che di celeſti auree vivande
Ti paſci, qual piacer porger potranno
Quelle, che ſcuoter poſſo inſulſe ghiande?
Ma pur di dolce ubbidienza avranno
Le mie povere voci 'l merto; oh come
La tua preſenza allevia ogni mio affanno!
Su le ſedie marmoree non mai dome
Da' grevi corpi ci ſedemmo intanto
Con lui, cui piacque di tacer ſuo nome;
Mentre di bel lume ceruleo alquanto
Dava un ſplendente fosforo commeſſo
Di quella grotta nel più alto canto.
Il noſtr'oſpite allor, a un cenno eſpreſſo
De la mia Donna, a ragionar ſi moſſe
Del termine compleſſo, ed incompleſſo.
Non tante foglie un olmo antiquo ſcoſſe
Da gli alti rami, allor che il freddo verno
Su 'l terren, dove è abbarbicato, alzoſſe;
In quante ſeparabile diſcerno
Particelle ideali alcuna immago,
Di cu'i termini denno aver governo.

Quel

Quel termine però, che non è vago
D'aggiugnere a l'idea alcuna forma,
O modo, che ſia in lei, ſol di lei pago:
Quello è termine ſemplice, cui forma
Un motto ſol, che ſolo ad una ſchietta
Sempliciſſima idea ſi conforma.
Alma, è un termine ſemplice, ed eletta
Alma, è compleſſo, s'egli avvien che inſieme
L'idee de l'alma, ed elezion connetta.
Più parole però hanno anche ſpeme
D'eſſer voce incompleſſa, ſe da loro
Non altro, che una immagine ſi ſpreme:
Se un ſolo ſingolar uomo coloro
Dicendo Publio Virgilio Marone;
Di tre voci ſo un ſemplice lavoro:
Così d'eſſer non ave altra ragione
Che un ſol compleſſo termine, o compoſto,
Quel, che più che due voci 'n ſe compone;
Se dirò il caldo, che già fu d'Agoſto,
Se dirò l'uom magnanimo, e mortale,
Un termin ſolo mi ſarò propoſto;
Però che de la immagin principale
Nulla per queſto affermo, e nulla nego,
Quando ſol tanto la deſcrivo tale.
Ancor però con un ſol motto ſpiego
Alcun nome compleſſo, allor che due
Immagini 'n un ſol termine lego;
Che s' i' dirò il filoſofo a le tue
Fantaſie Ariſtotile dipingo,
Che ſempre a un nome tal noto ti fue:
Se dirò in Francia il Re, le menti ſpingo
A dir Luigi, e ſe di fede parlo
S'intenda quella, che da Roma attingo,

Che tale è il ſenſo lor, ma pure uſarlo
Devi guardingo, perchè in lor il chiuſo
Equivoco potrà ſpeſſo mutarlo;
Se del ſenſo in cotai voci diffuſo
Altri tempi, altri Regni, ed altre Sette
Fero altre volte, e fan tutt'ora altr'uſo.
De le voci compleſſe, altre le elette
Sono a ſpiegar ciò che a l'idee conviene,
Che non ſono da lor punto riſtrette;
Il ragionevol uom fra queſte tiene
Suo luogo, ed un tal termin, che ſi faccia
Una di ſe propoſizion ſoſtiene:
D'altra voce compleſſa altra è la faccia,
Ch'eſſa l'idea determinar ſol puote,
Di cui non tutta l'eſtenſione abbraccia;
Da lei non mai propoſizion ſi ſcuote,
Che ſe ben dici le divote genti,
Non potrai dir le genti ſon divote.
Altri motti compoſti al fin preſenti
Avremo in que', che de le ſcole il nuovo
Linguaggio dir potrebbe ſupponenti;
Pompeo, che de' Pirati disfè 'l covo,
Motto è tal, che a l'idea determinata
Aggiugne quel che in lei ſempre non trovo:
Fu da me un dì tal voce colorata
Qual affermante, ma ben or m'avveggio,
Che a le propoſizioni la toccata
Anima in ſorte, a lor torre non deggio.

CANTO XXIII.

MEntre il Dottor a me dato da Eliſa
A ragionar pronta ſcioglica la voce
Di quella, che l'idee veſton, diviſa,
Di quando in quando a la cerulea foce,
Donde uſciva ne l'aere la luce,
Mi andava col penſier l'occhio veloce:
Colui, che ſe ne accorſe, tal adduce,
Diſſe con voce grave, in me riſpetto,
E maraviglia la tua bella Duce,
Ch' i' da lei moſſo parlo, e tu ricetto
Non darai ne la mente a quello, ch'ora
Ella pur vuole, che ne ſia l'obbietto?
Non così vergin tenera s'accora,
E di bianco pallor tinge la faccia,
Che poi d'acceſo vermiglio colora;
Se la madre improvviſa a lei s'affaccia,
Mentre a l'ardente ſuo amador furtiva
Stende le molli, ed amoroſe braccia;
Com'io rimaſi a la pungente, e viva
Voce, che richiamava il mio penſiero
Da gl'inquieti ſuoi maroſi a riva.
E poi che me le ſue parole fero
Qual ei volea, ripigliò le ſue
Dottrine in tuon di voce men ſevero:
Le fonti onde l'idee ſcendon ſon due,
Ch' altra è l'idea, che fai, ed altra è quella,
Che fatta in te da la natura fue;
E de le voci de la tua favella
Altra l'idea naturale abbozza,
Ed altra quella cui la mente abbella:

Che

Che ſe a le naturali idee s'accozza
Voce ſarà di prima intenzione,
Che a la natura nulla aggiugne, o mozza;
E di ſeconda intenzion ſi pone
Il nome a la parola, ſe le finte
Idee mentali a' noſtri orecchi ſuone.
Ed a queſte ſeconde voci avvinte
Son pur le qualità, che ne la immago
Univerſale già ti fur dipinte;
Che non men de l'idea è il termin vago
D'eſtenderſi fin dove ella s'eſtende,
Di tutto quel, ch'ella comprende pago.
Ma più che ad altro noſtra cura attende
A le prime parole, poi che in eſſe
La natura qual è in ſe riſplende:
De l'idee naturali alcune eſpreſſe
Sono col nome a lor proprio, di cui
La viva effigie d'altre non ſi teſſe;
E nome proprio quel dirai, che a nui
Un ſolo oggetto ſingolar diſtingue
Da ogn'altro ancor, ch'è più ſimile a lui:
E però ſuonan ſu le noſtre lingue
Tai nomi, ſe a diſtinguer ben le coſe
Sperienza il ſuo lume non eſtingue;
E ſe il lor uſo famigliar ne impoſe
Neceſſità a diſtinguerle, che in loro
Troviam che virtù varia ſi ripoſe:
A l'uopo noſtro nel ſuo gran lavoro
La natura però penſava, quando
Ne lo ſcolpir il ſolto immenſo coro
De gli uomini ſu 'l viſo andò ſtampando
Di ciaſcuno fattezze sì diverſe
Varia ne' varj volti folgorando:

E infin di macchie differenti aſperſe,
E di varj color quegli animali,
Che a l'uſo noſtro domeſtico offerſe;
Non curante di tanti ſtudj, e tali
Ne le coſe, di cui potea baſtarne
Il ſaper ſol, ch'eran di ſpecie uguali.
Che ſe di quelle pur vogliam nomarne
Alcuna, a cui il nome proprio manchi,
I pronomi potranno ajuto darne;
E direm quella torre, e queſti banchi;
E voce tal, che per ſe nulla dice,
Quando d'altra non è ripoſta a' fianchi,
Sincategorematica, ſe lice
Così parlar nel tuo dolce idioma,
Avrà nome, che dal greco s'elice:
E categorematica ſi noma
Quella, che ſol per ſe porta a chi aſcolta
La coſa, che de' ſuoi omeri è ſoma.
De le parole equivoche altra è tolta
Dal caſo, allor che fu la ſteſſa ſenza
Conſiglio a dinotar più coſe volta:
Così la voce Tauro a la preſenza
Del mio penſier, ora d'un alto monte,
Ora d'un animal trae l'apparenza:
Che ſe avvedutamente dirò fonte,
E a quel, che al rio dà l'acque di ſua vena,
Ed a quel, che a verſar ſue grazie pronte
Sempre ha le mani, e la poſſanza piena,
Equivoco ſarà, a cui 'l conſiglio,
E 'l parlar metaforico ne mena.
Se a l'analoghe voci ancor il ciglio
Volgo, lor pur avvinte in un ſol faſcio,
I' non veggo, che ſtringa un ſol vinciglio;

Altre di queſte in un viluppo faſcio,
Che ad un oggetto han relazione varia,
E il nome a lor d'attribuzione laſcio;
Così a la ſanità il riguardo varia,
Ch'ha qual cagion la medicina, e l'uomo
Qual ſoggetto, e qual ſegno la buon'aria.
E quelle poi di proporzione io nomo,
Se a più ſoggetti abbiano un ſol riguardo,
Come facciata al libro, al monte, al duomo.
Che ſe a' termini drizzo un altro ſguardo,
Altro da me tranſcendental diraſſi,
Altro qual categorico riguardo;
E la categoría allora faſſi,
Se in una ſerie ben diſtinta, e ſcelta
Di ſoſtanza ogni genere porraſſi,
Da la qual ſerie nè pur ſia divelta
Quella de gli accidenti, e modi poſta
In ordine a' piacer di noſtra ſcelta:
Or la parola, per cui viene eſpoſta
Coſa alcuna, di cui la vera ſtanza
Ne le categoríe avrai ripoſta;
Fra voci categoriche entra in danza;
E, ſe non tocca la categoría,
De le tranſcendentali ha la ſembianza;
Queſte aperta hanno pur ſempre la via
D'unirſi a le ſoſtanze, e a gli accidenti,
E a' modi ancor ſan render armonía;
E tal è l'eſiſtenza, ch'eſiſtenti
Son le ſoſtanze, e i modi, e tali ſono
Altri, egualmente a lor comuni, accenti;
S'uno i' dirò, vero, durevol, buono,
Forſe tai nomi a le ſoſtanze, e inſieme
A gli accidenti, e a i modi non li dono?

Così tranſcendental voce ſi ſpreme
Da' motti relativi, già che in ogni
Categoria e' n' è diffuſo il ſeme:
Ordin, ſimile, oppoſto, ove biſogni,
Voci ſon, che a ſoſtanze applicar puoi,
Nè per parlar de' modi altre ne agogni.
E qui tu vedi ancor, che ſotto a' tuoi
Occhi ſi ſchieran in due claſſi tutte
Le voci, che il veder credo t'annoi:
Altre ſon relative, ſe conſtrutte
In modo ſon, che intender non ſi ponno,
Se non a un altro termine ridutte;
E tali ſono il padre, il figlio, il donno,
Che s' i' ſon padre chiamo il figlio, e 'l padre
Chiamo, ſe figlio, e 'l ſervo, ſe m'indonno:
Aſſolute ſaran l'ultime ſquadre
Infin di queſte voci, e con eſempi
Non fia che il ſenſo lor chiaro ti ſquadre,
Che in queſte ciance omai troppo t'attempi.

CANTO XXIV.

NAve, che a forza d'uomini, o cavalli
Per alcun fiume placido ſia tratta
A ritroſo de' liquidi criſtalli,
Ancorchè d'improvviſo reſti fratta
La fune, che la trae, eſſa pur l'onda
Segue a fender in ſchiume alte rifratta:
Intanto, qual s'apre ſonante fionda
Piomba ne l'acqua il canape, che ſpruzza
La prora a cui ſi piega, e l'alta ſponda:

Tal

Tal i' pur anco trattenea l'aguzza
Pupilla in lui, che posto avea già fine
Al discorso, che i termini minuzza,
Nè ardiva pur d'alzar a le divine
Luci d' Elisa il guardo innamorato,
Non che a quelle del fosforo meschine.
E siccome la nave, in cui 'l passato
Primo impeto s'attuta, a la corrente,
In cui nuota, abbandona il vinto lato;
Io pur così poichè furo in me spente
Le ritrosie, con cui l'aspra rampogna
Inceppati m'avea gli occhi, e la mente,
L'occhio, e 'l pensier, che pur lei sempre agogna,
Andar ver lei lasciai, ancora tinto
La faccia di men timida vergogna;
E l'ardente mio sguardo in lei sospinto
Nel suo incontrossi, che ver me veniva
Di dolcezza mollissima dipinto:
E poi che rincorato ebbe la schiva
Alma mia, al nostr' ospite rivolta
In tai detti i be' labbri Elisa apriva:
Quella, che fu da tuoi maggiori accolta
Dottrina in te de' termini, in assai
Splendido lume fu da te ravvolta;
Ma tua modestia non dovea que' rai
Coprir, che uscendo di tua mente, nuova
Luce a' termini un dì portar mirai.
Che però que' pensier tuoi a me giova
Or ridirli a costui, onde per essi
In meglio il poco suo saper promova.
Oltre que' sensi, che già furo impressi
Ne le parole, da chi primo ordille
Altri da noi ne sono in loro espressi:

Se ne le voci avvien, che non sfaville
La sola immago, che per lor s'ammanna,
Ma il cor pur anco di chi profferille:
Così con i suoi nei lo speglio appanna
La effigie, che in se forma, e cui portare
Le non sue macchie a gli occhi altrui condanna.
Ora i' dico che in tre rincontri chiare
Le passioni sue mostra chi parla
Per le voci, in cui l'animo trasparе;
Che la parola può stender, o trarla
Ad altro senso da l'antico, l'uso,
L'occasione, o il modo di chi ciarla.
In tai paesi 'n tal voce è diffuso
Uno sprezzo di lui, con cui ragiono,
Che colà mal creata i' son se l'uso;
E pur la stessa voce usata i' sono
Di profferire in altri luoghi, e nulla
Gli altrui orecchi offende il noto suono.
Sotto la Longobardica maciulla
Quando la gloria fu d'Italia infranta,
Che d'Imperj, e d'onor rimase brulla,
Qual ne la terra nostra e bella, e santa
Allignò trasferita da que' regni,
Onde s'espande il mal, barbara pianta?
Che poi tal crebbe, e tal stese gl'indegni
Rami, che in gran parte potè i più scelti
Fiori aduggiar de gl' Italici 'ngegni;
Che a creder giunser di trovar ne' svelti
Frutti da lei sapore di scienza,
Ch'era pur degna, che restasse a' Celti.
E pur benchè la fervida sentenza
Di Scipio, che Verona, e Italia onora
Col saper, e coll'aurea eloquenza;

Abbia del tronco, che non più s'infiora,
Moſtrata al Sol la ſventurata ſterpe,
Cui pur anco alcun ſciocco ammira, e adora,
Uſo contrario, o tempo ancor non ſterpe
Da la voce mentir la ſanguinoſa
Idea d'offeſa, ch'entro aſpra vi ſerpe,
Che non traſparirebbe sì crucciosa
Dal dir, ben ſai, ch'è falſo, quel che dici,
E ſuonerebbe pur la ſteſſa coſa.
Luogo ha pur l'uſo ne' motti 'mpudici,
Che tai di loro e i ſacri libri, e i Padri
Uſar potero a tempi più felici;
Or ne' linguaggi de le noſtre madri
Ne coprirebbon di roſſor le guance,
Que' ſteſſi, che già fur puri, e leggiadri.
E che dirò di quelle oſcene ciance,
Ch'ogni diſcorſo per le ſtrade, e piazze
Soglion ſegnar, quai marchi le bilance?
Se in altri tempi, o fra più laide razze
D'uomini udite foſſerſi, chi detto
Mai non aveſſe, che colui diguazze,
Che voçi eſala sì ſporche dal petto,
Per un lercio entro, e pantanoſo ſtagno,
Che d'ogn' immondo vizio foſſe letto?
E pur non altro omai 'n lor compiagno,
Ch'hanno la lingua a sì fetide voci
Avvezza, che un plebeo, e vile entragno;
A cui più infradiciar moſſer veloci
Coſtume, e eſempio, a la cui piena aprío
La ſconſigliata educazion le foci.
L'occaſion pur eſſa ancor veſtío
De gli affetti le voci; altre ſon tali,
Che non le dei drizzar che a un ſolo DIO:

Con altre ai Re, con altre a gli animali
Ti volgi, ed altre con la plebe ſuôi
In uſo porre, altre co' tuoi eguali;
Nè in ogni tempo, e in ogni luogo puoi
Dirittamente con gli ſteſſi motti
Spiegar i ſenſi de' penſieri tuoi:
Che ſe il dovuto lor luogo ridotti
Quelli ſieno a cangiar, di far paleſi
I tuoi coſtumi moſtreranſi ghiotti;
Che le voci, che qui ſuonan corteſi,
Saran ſuperbe altrove, e altrove umili,
Benchè veſtite de gli ſteſſi arneſi:
Quai certe immaginette con ſottili
Ingegni ſculte hanno diverſa faccia
Se le rimiri a' diverſi profili,
Così qualunque voce, che ſi ſpaccia,
Pe 'l vario modo, in cui s'eſprime, varia
Di ſenſo ancor a gli uditor s'affaccia.
Lo ſteſſo tuon diverſo, il geſto, l'aria
Del volto, il mato de' labbri, e de gli occhi
Ne le ſteſſe parole il ſenſo varia.
S'ebra ne' ſuoi ardenti amori, e ſciocchi,
Vil femminetta al ſuo cupido amante
Fra molli ſguardi acerbe voci ſcocchi.
Sien pur ingiurioſe, che il ſembiante
Di le' infiammato, e i tronchi ſoſpir miſti
Le danno un ſuono per vezzi caſcante.
E ſe fra modi ironici condiſti
Voci, che nate a ſoli encomi ſieno,
Già di roſſor, e biaſmo le copriſti:
Che quel modo, con cui n'eſce del ſeno
La parola, di tal lume lei cinge
Ch'oltre il ſuo ſenſo in lei vediamo a pieno
Se amor, ſe zelo, o pur livor la ſpinge. CAN-

CANTO XXV.

NOn così toſto la corteſe Donna
Diè fine al ragionar (come che in lei
Gentilezza, e pietà mai non aſſonna)
Che a lui ſi volſe, che nel muro i bei
Raggi commeſſi aveva, ed il richieſe
Che voleſſe appagar i deſir miei.
Colui allor la ſua facondia ſteſe
A deſcriver con qual modo, e qual' arte
Quelle perenni fiamme aveſſe acceſe,
E ſpiegarmi gli piacque a parte a parte,
Onde raccolti de la luce i ſemi,
E le faville aveſſe ovunque ſparte;
E come poſcia fra que' lembi eſtremi
Del fosfor le inceppò, sì che i lucenti
Di lui ſeni non mai ne foſſer ſcemi.
Ma poi che i miei deſir primi ebbe ſpenti
Gli convenne appagarne altri, che ſorti
Eran di nuovo in me non meno ardenti:
Che nel fosforo i miei fiſſi occhi accorti
S'eran, che i bei, che fuor ne uſcivan, raggi
Non egualmente a ſe veniano porti.
Come in alcune faſce avvien che irraggi
Di più vivo ſplendor l'alto Pianeta,
Che più tardo del Sol ſegue i viaggi;
Così nel fosfor di luce più lieta
Folgoreggiavan tre diſtinte liſte,
Ch'una de l'altra era principio, e meta.
Al tuo piacere or ſaziar le viſte,
Diſſemi allor il noſtr'oſpite, in quelle
Luci tu puoi di varj raggi miſte;

Ch'io faziar pur vo' quel, che al vedelle
Desío in te nacque di ſaperne il ſenſo,
Che aſconder volle in lor, chi tali felle:
Sin ch'io viſſi nel mondo altro più intenſo,
Che de la veritade, amor non ebbi,
Benchè più ch'or n'aveſſi ottuſo il ſenſo:
Ahi quanti 'n tazze d'oro inganni io bebbi,
Se poi che teco a me queſta celeſte
Luce comparve, a me medeſmo increbbi.
Ora l'effigie di ſtampar fra queſte
Grotte mi piacque de l'amor mio priſco
In quelle linee a triangol teſte:
Così di verità tre ſpecie ordiſco,
L'una, ch'è di me fuori, è la reale,
L'altra, che ne la mente mia nudriſco,
E rappreſenta quella, è la mentale,
E la terza, che ſol di queſta è ſegno,
Che mi riſiede in mente, è la vocale.
Quella ſuperna linea, ch'è ſoſtegno
De l'altre, che da lei pendon, ti moſtra
Del Ver creato il creator diſegno;
Che la reale verità s'innoſtra
Al ſolo lume de l'idea divina,
Che del voler ſuo ſolo al Ver ſe chioſtra,
L'altra, che a deſtra è de la luce trina,
Che da l'un canto de la prima faſcia,
Di lei perfetta immago, in giù dechina;
Nota la verità, di cui ſi faſcia
Una mente, che volta a quelle prime
Verità le native ombre ſue laſcia:
Che non altro già mai eſſer s'eſtime
La verità mentale, che una luce,
Che dal Vero reale in noi s'imprime;

E que-

E queſta è poi de la vocale Duce,
Se ne l'eſterne voci quel riſuona,
Che ne l'intimo cor noſtro riluce;
E perciò 'l chiaror terzo ſi ſprigiona
Dal ſecondo, e perchè la voce ancora
Del Ver reale altrui ſcienza dona,
Quel che la terza linea colora
Lume perciò con l'ultima ſua punta
Il manco eſtremo de la prima indora.
Da le reali veritadi ſpunta
Tutto l'oggetto di quella ſcienza,
Che può da noſtre menti eſſere aggiunta;
E in noi de le mentali la preſenza
Altro non è, che la ſcienza ſteſſa,
Di cui elleno ſon la ſola eſſenza.
E come dunque a ſcienza s'appreſſa
Quella, ch'abbiam di numeri, e miſure,
Se non è in noi da la natura impreſſa?
Così diſs'io, ed egli a me: A le pure
Luci, che la natura in noi riſchiara,
Vien che l'idee di quantità figure;
E poi di lor aſtratte i' ſo la chiara
Scienza, che il penſiere ad applicarle
A gli oggetti ſenſibili prepara.
E ſe pur vuoi che di ſcienza io parle
Ella di prime verità non faſſi,
Ma pria dobbiam da la natura aſtrarle:
E quella verità, che aſtratta ſtaſſi
In mente a noi, è ben quella, che ſplènde
Ne la natura, e ch'io da lei ritraſſi;
Ma pur d'eternità tal' aria prende,
Che degno allor ſi crede eſſer oggetto,
Di quell'alma immortale, a cui s'apprende.

Se

Se Piero parla, o ride, egli è un ſoggetto
Singolar, ch'or non parla, ora non ride,
E fra poco ſarà nudo intelletto;
Noi perciò tali verità per guide
Non ſcegliam di ſcienza, cu'intrecciamo
Di veritadi più ſicure, e fide:
Ride Pier, ride Paulo, e ride Adamo,
E di quindi ch'ogn'uom riſibil ſia
La univerſale aſſerzion formiamo.
Queſte le verità ſon, che la via
Apron de le ſcienze a noſtra mente,
Che a ſe di lor le ſue delizie cria.
Ma come il Ver manchevole preſente,
Così una ſola veritade aſtratta
O nulla, o poco di ſcienza ſente:
Già che tal nome ſol da noi s'adatta
Ad alcun faſcio di conneſſe inſieme
Cognizioni de la ſteſſa fatta.
Che tale allora quel viluppo geme
Fervido ſucco, ch'una intera, e piena
Scienza di tal ſpezie indi ſi ſpreme;
Di tal ſpezie di qual s'apre la vena,
Da cui ſgorga, onde Fiſica ſi nome,
Se verità ſenſibili incatena;
E Morale, ſe in noi gli affetti dome,
Geometría, ſe miſure accoppie,
E s'altre veritadi, altro avrà nome
Così d'un ſol diamante, o poche coppie
Di perle alcun fermaglio non s'intreccia,
O monile, che al bel collo s'addoppie
Di Spoſa, ch'orni l'ancor bionda treccia.

CANTO XXVI.

QUante cittadi, e genti 'nvidieranno
MANTOVA a te l'amabile tua Eliſa,
Ch'or è mia gloria, e già fu lungo affanno.
Ne l'aurea ſorte, che in sì ſtrana guiſa
Me di ſcienza, e veritade vago
Ricongiunſe a la bella Alma diviſa,
Invidierammi alcun di que', che al lago
Tuo dolce in riva del ſol vano onore
D'eſſer tuoi figli 'l vile cor fan pago?
Ma che in te pace annidi, e un ſanto amore,
E vi regni giuſtizia, e per bell'opre
Facciaſi ognor la gloria tua maggiore,
Chi cerca omai? ozio, e ignoranza copre
Le diſolate tue ſtrade, e la ſciocca
Superbia, e il luſſo i tuoi roſſor diſcopre.
Oh me felice, che da l'aurea bocca
Pendeva intanto di colei, che in parte
Mi trattenea da mortal piè non tocca.
Poi ch'ella in me vide già ſurta in parte
Per le parole altrui de la ſcienza
La vera idea, cui vo pingendo in carte;
Non baſterà però, ſoggiunſe, ſenza
Ferma certezza de le permanenti
Verità 'n ſe nutrir la conoſcenza:
Certezza è quella, che l'umane menti
In alcun lor giudizio aſſoda, e ſtrigne
Con tal fermezza, e con tali argomenti,
Che ſe del ſuo penſiero non ſi ſcigne
Lo 'ntelletto non puote eſſer dimoſſo
Da quell'aſſenſo, a cui natura il ſpigne:

O ad

O ad aſſentir a le coſe ſia moſſo
Da lo ſteſſo chiarore manifeſto,
Che in lor riluce, e in lui da loro è ſcoſſo;
O vegga il lor proſſimo aperto neſto
Ne le già note cauſe, o come a un vero
Pria conoſciuto un altro ne ſia inteſto;
E quante per queſt'ultimo ſentiero
S'incontran verità, che s'anche oſcure,
Fan però di ſe certo il mio penſiero.
Molte di fatta tal ne vagan pure
Per le vie matematiche, che ignote
S'han le cauſe, han però facce ſicure.
Erra dunque chi vuol, che propria dote
De le ſcienze la chiarezza ſia,
O de' ſuo' oggetti far le cauſe note.
Certezza sì che dee ſempre armonía
A la ſcienza render, che per eſſa
Lunge da ſe l'opinion deſvía.
Che non è mai l'opinione impreſſa
Di certezza, ma preſta aſſenſo dubbio
A quel vero mal noto a cui s'appreſſa.
Svolgeva ancor di ſue dottrine il ſubbio
Madonna, allor che tal moſſe ſu quelle
Una improvviſa anima apparſa dubbio.
Se daſſi a me fra voi anime belle
Luogo, i' direi, che opinione inſieme,
E ſcienza congiungon lor facelle;
Se gli argomenti d'ambedue ſeme
Son di quell'atto, che da lor germoglia;
Ed è qual ſucco, che d'ambe ſi ſpreme.
A Eliſa allor il noſtr'oſpite, accoglia
Tua gentilezza, diſſe, eſto mio Sozio,
Che ſi rifugge ſpeſſo a queſta ſoglia;

Egli

Egli è l'anima amica di Putcozio,
Che tempra qui le ſue, e le mie croci
Con un men duro filoſofic'ozio:
Fiſo, entrando, il penſier ebbe a tue voci,
Non a te, tu perdona, i più gentili
Spirti al perdono ancor ſon più veloci.
Fra manſueti allora, e ſignorili
Atti compoſta la mia Donna, diſſe,
Nulla me' intreccia del diſcorſo i fili,
Che quando fra ingegnoſe amiche riſſe
Taluno ſcuota quel, che a ſua dottrina
Altri ſicuro fondamento fiſſe.
Non è quel rivo, che la pellegrina
Onda trae per le valli ime, e fangoſe
Lo ſteſſo con la fonte, onde dechina;
E pur del rio ſon più parte le aſcoſe
Vene de la ſua fonte, che de l'atto
I motivi, che a ſe l'atto propoſe:
A che dunque cerchiam fuori de l'atto
La ſua eſſenza? ſe in ſe deſſo ſia certo
A ſcienza riduceſi un tal atto;
E qualor egli ſia dubbioſo, e incerto,
Allor altro non eſſer, e diſcenda
Pur onde vuoi, che opinion m'accerto.
Ma dimmi ancora, s'egli avvien che ſplenda
Alcuna veritade al mio intelletto,
Che da varj motivi 'n lui diſcenda;
Ne l'atto ſteſſo, che il ſuo vero oggetto
Con la ſcienza abbraccia, può egli mai
A dubbioſi argomenti aver riſpetto?
E quando i' dico, che ſcienza a' rai
Di certezza abbellir ſi dee, di quale
Certezza parli 'l diſſi, e ben tu 'l ſai:

Che tre certezze abbiam, la prima è tale
Che l'eſſer dal non eſſer ſegregando
Sicura ſta nel conſiglio immortale,
Che nè pur DIO puote voler, che, quando
D'alcuna coſa a l'eſſer aprì 'l varco,
Non ſia la coſa nel ſuo eſſer ſtando:
Di verità metafiſiche carco
Cotal certezza, ed a lei pure laſcio
De' veri Matematici l'incarco;
Di fiſica certezza quelle faſcio
Verità, che tai ſon, ſe la natura
De le ſue leggi ſolite non sfaſcio:
E queſte due certezze ambe a miſura
Di ſcienza ſon fatte, ove la terza
In ſola opinion ſi trasfigura;
Che la moral certezza con ſua sferza
La mente a ceder non coſtrigne al molle,
E probabile lume, che in lei ſcherza.
Che ſe le labbra anch'eſſa ha pur ſatolle
De le prime certezze la ſapienza,
Che a le cagioni altiſſime s'eſtolle;
E quella, che ſi crede intelligenza
Darne i primi principj; e la tal volta
Ne gli aſſiomi ſuoi certa prudenza,
Che a dettarne le regole è rivolta,
Onde per noi alcuna arte s'acquiſti,
Che la mano richiegga a l'oprar ſciolta,
Tutto è ſcienza: e ſe pur raggi miſti
Di natural certezza anco ha la Fede,
Vena in lei nuova di ſcienza apriſti;
Quella non già di cui tu foſti erede
Nel ſangue Redentor virtude infuſa,
Che dal ciel moſſe in te 'l candido piede;

Ma

Ma qualche veritade è pur diffusa
Fra quelle rivelate, a cui le sue
Ciglia d'aprir anche natura è usa;
Altre discesser a l'orecchie tue
Con natural certezza, che il lor fonte
In DIO rivelatore aperto sue:
Tal che ti vedi balenare a fronte
Più verità, cui fede infusa, e cieca,
E insieme la natura ti fan conte;
Ambo i lumi l'autor d'ambe ti reca.

CANTO XXVII.

TRa confuso, ed attonito si stava
Edmondo fiso nel celeste lume;
Che d'Elisa ne' begli occhi raggiava:
Ella, il gentile suo dolce costume
Seguendo, volgi pur al mio splendore,
Disse lui, volgi l'amorose piume,
Che da tal scende, che ti può dal core
L'ombre antiche sgombrar, e nuovo in lui
Può ad appigliarsi al ver crear valore.
Alma gentil, rispose egli, da' tui
Dolci scherzi vegg'io, che infide scorte
Seguendo un giorno mal guidato fui;
Or veggio ben che non è tocco in sorte
Al cor nostro, e al voler a quell'assenso,
Che vien da l'intelletto aprir le porte:
E come de l'idee l'aver noi senso,
E l'apprenderle opra è d'intelletto,
Così a l'unirle ei sol presta il consenso:

Egli è che l'una a l'altra pon rimpetto,
E le confronta, ed o le unisce insieme
O ne afferma diverso esser l'aspetto;
E questo è quel giudicio, ch'egli spreme
Da sua interna virtù, di cui non ave
La volontade alcuna ombra, nè seme:
E sua è pur quella virtù, ch'è chiave
D'ogni scienza, e cui più ch'altra il nero
Sottil sofisimo, e l'ignoranza pave,
Dico il discorso, che n'apre il sentiero
Da due già prima note veritati
A rintracciar in loro un altro vero.
Queste fur, che i moderni, ed i passati
Voller nomar le tre operazioni
De gl'intelletti al Vero sol formati;
E ch'io direi di nostre cognizioni
Tre varj gradi, perchè in quelle sembra,
Che aver dovesser luogo i paragoni,
Que' paragoni, per cui prima assembra
La mente quelle verità, ed idee,
Che d'altra verità denno esser membra,
E insieme le confronta; e se non ee
Opera d'intelletto un tal confronto,
Quale con più ragion altra esser dee?
Ahi con quale rossore or mi raffronto
Con l'argomento, ch'io già fei per porre
Di volontade cotali opre a conto.
Gli atti i' diceva del voler riporre
Di volontà si denno fra gli arredi,
E s'è il voler, che a dar giudizio corre,
Ne la volontà dunque hanno lor sedi
I giudici: o mirabile argomento,
Che a favor de' contrarj anco procedi,

Solo che al nome di volere ſpento
Sottentri quello de lo intender: meglio
Uſato avrei del mio piccol talento,
Se detto aveſſi, ne l'anima io ſceglio
Quella potenza, per cui ella intende,
E in lei l'idea de l'intelletto ſveglio:
E quella i' dico volontà, che ſtende
Sua ragione al voler, e ſe taluna
Verità a giudicar l'anima imprende,
Non dice i' voglio, ch'una coſa ad una
Aggiunta faccian due, ma ben dice,
Intendo, ch' uno ed uno in due s'aduna:
Non ne la volontà dunque radice
Ave il mio giudicar, i di cui atti
Sol dal ſuo ſeno l'intelletto elice.
Mentre coſtui parlava, ne gli aſtratti
Suoi penſieri ſembrava Eliſa immerſa,
Qual chi 'ntra ſe nuova ragione accatti;
Quind'improvviſo a Edmondo converſa,
Parlo a te, diſſe, ma perchè la mente
Altrui d'avviſi ſia più ſani aſperſa.
Qual di ragioni fervido torrente
Da ſacri antichi termini a noi poſti
A divellerti fu tanto poſſente?
Dì, dì, qual ragion è, per cui ti ſcoſti
Dal comun ſenſo, & ad alzar la mano
A chi già te ſeduſſe aſtretto foſti;
Che ne le carte del tuo autor in vano
La vo cercando, e in lor un ſolo io veggio
Di ſomiglianza argomento lontano.
Ma qual'è la ragion, per cui pareggio
L'idee di corpo, e ſpirto, e per cu'a norma
De l'una minuzzar l'altra pur deggio?

E que-

E queſta direttrice appreſa forma
Del corpo, è quella poi deſſa, che in noi
Natura co' ſuoi rai dipigne, e forma?
Eh ch'eſſa pur qual vana immagin puoi
Laſciarla al buon Renato, e a miglior luce,
Che ſplende a ognuno innalzar gli occhi tuoi;
Ma colui, che di ſua ſentenza adduce
Nulla ragion, nel dichiarir la noſtra
A noi vuol farſi temerario duce,
Ed in un tuono maeſtrevol moſtra,
Che intanto abbiamo i giudíci rinchiuſi
Ne la intellettual lucida chioſtra,
In quanto ſpeſſo di veder ſiam uſi
Sì chiare verità, che i noſtri ſforzi
Al negarle ſaran ſempre deluſi;
Onde, perchè libertà non s'ammorzi
Ne la volubil volontà, ne piacque
Che i giudíci da lei feſſer divorzi:
E dappoi da ciò moſſi non ne ſpiacque,
Che l'intelletto tal diritto uſaſſe
Nel vero, che gemello al dubbio nacque;
E a tal dottrina, cui sì mal ritraſſe
Da' penſier noſtri, aggiunſe, che del bene
La volontà da noi giudice faſſe.
Chi a calunnie tai lo ſdegno affrene,
Se il ben conoſcer, e appigliarſi al male
E' fraſe di cui van le carte piene?
E queſti è dunque Edmondo, l'immortale
Autor, da cui del vero ne la cerca,
A' tuoi penſier furo impennate l'ale?
Cerca pur quanto ſai cerca, e ricerca,
E dimmi poi ſe fra le dotte carte,
Che colui ſcriſſe, altra ragion ſi merca.

E per-

E perchè almen, prima di prender parte,
Del divider in membri le non rette,
Immagini non diè regole, ed arte?
Schiamazza ei pur, che le azioni addotte
Da ſe di noſtra volontà, da lei
In modo aſſai diverſo ſon prodotte:
Ch'altra è l'azion per cui giudico i bei
Raggi del bene, ed altra per cui muovo
A cercarne l'acquiſto i deſir miei;
E divario sì grande, che in lor trovo,
Non baſta a far, che divida que' rami,
Da cui venir frutta diverſe provo?
Ma coſtui ne le torbide acque gli ami
Getta, e in un confondendo le virtuti
De l'anima, la fa ſorda ai richiami
Di libertà, che omai a qual s'imputi
De le di lei potenze invan ſi guarda
Con gli occhi ancor più perſpicaci, e acuti;
Non a la già reſa ozioſa, e tarda
Virtù intellettual de gli atti priva,
Di cui ſuperba ſi vantò, e bugiarda,
Allora che in oſſequio de la viva
Voce di Criſto il gran Paulo a domarne
Gli arbitrj alteri gli aurei ceppi ordiva:
Non a la volontà, di cui a farne
Liberi gli atti 'ndifferenza è un pregio,
Di cui 'l valor mal puote ella vantarne;
Che come indifferenza è un privilegio
Non richieſto a l'amor, ch'arde nel cielo,
Nè in terra pur è a lei richieſto fregio,
Che di que', che qui vede ſenza velo,
Eterni, e ſommi veri uſar mal puote
L'indifferente arbitrio al lampo, al telo.

Anzi

Anzi che nè pur deve eſſer mai dote
L'indifferenza di virtù, che hanno
La facoltà di giudicar le note
Di verità quai ſono, e ovunque ſtanno.

CANTO XXVIII.

QUal fanciullin, cui fame punga, e voglia
Chieder cibo a la madre, di cui tigne
D'acerbo cruccio 'l volto o ſdegno, o doglia,
La voce fuor del molle petto ſpigne
Sino a gli eſtremi labbri, ed il cruccioſo
Veduto volto indietro la reſpigne:
Tal i' d'inſurto dubbio diſioſo
Era pur di ſpuntar in me l'acume,
Ma di chiederne a Eliſa non er'oſo;
Che folgorava un così vivo lume
Di ſanto zelo da' begli occhi acceſi,
Che d'ogni ardir potea tarpar le piume.
Ella però, di cu' i penſier compreſi
Di paſſion non erano da alcuna
Nube, ed a cui ſtavano i miei paleſi,
A me il parlar volgendo per la cruna
Così mi diè del mio diſire: quella
Virtù, che in ſe le veritadi aduna,
Non penſar in alcun incontro ch'ella
Indifferente eſſer mai poſſa, allora
Che al ſuo giudicio le coſe rappella,
Ed il lume, che a lei queſte colora,
Sia pur incerto, qual riſplende in faccia
Di nubiloſa, ed ancor dubbia aurora.

Poſta

Poſta una mente in sì confuſa traccia
Nè al sì nè al nò rimane indifferente
Ma un neceſſario altro giudicio abbraccia;
Che ſe di veritade ella non ſente
I chiari 'ndici, e falſo pur non puote
Quell'oggetto ſuppor, ch'è a ſe preſente,
A forza il dee dir dubbio, che le note
Di verità non men, che di dubbiezza
Il diſtinguer è a lei debita dote.
Anzi nè pur di verità certezza
Dir ſi potrebbe, ch'ell'aveſſe mai,
S'ove non è, foſſe di porla avvezza.
Ed è ben vero, che incontrar potrai
Menti di certe opinioni ſpoſe,
Cui non aver certezza alcuna ſai.
Ma come a quel, che ſpeculando poſe
Scombuglio ne le facoltà, cu'inſieme
Confuſe, il mio ſgridar alto s'oppoſe;
Così a quel d'Adam malnato ſeme,
Che in pratica i diritti ne confonde,
Ch'alza il voler, e l'intelletto preme,
Non parlo; che ſcienza non s'infonde
In una mente, che ſol raggi tinti
De' genj de la volontà diffonde;
Che, o s'accorgono pur d'eſſer avvinti
Fra indegne funi gl'intelletti ſchiavi,
E di non ſue tenebre oſcure cinti,
Ne i parlar noſtri allor hanno le chiavi
Ne la mente d'aprir al Ver le porte,
Cui la perverſa volontade inchiavi;
O di veder ſua ſervitude accorte
Non ſon le menti, e fra penſieri ſtrani
Il capriccio le trae per vie diſtorte,

E allor ſon pur i miei conſiglj vani,
Che richiamar, ed ammonir non giova
Que' che non hanno gl'intelletti ſani.
Ma già de la naſcente Alba la nuova,
E pallidetta luce il bel colore
Su la faccia del mondo atra rinova:
E no' a ſeguir l'impreſa via queſt'ore
Freſche richiaman, anzi che la face
Del ſol ſtampi ſu' poggj 'l ſuo fervore.
Voi, cui pur anco dir non poſſo in pace,
Reſtate in pazienza, anime belle,
Inſin che a lui, che a ſe v'abbella, piace.
Fuori così de le parlanti celle
Madonna ed io uſcimmo al cielo aperto
Segnato ancor di bianche, e rare ſtelle;
E come il cielo più e più coperto
Di dolce albor s'andava riſchiarando,
E a l'Orizonte fea di luce ſerto;
Così Madonna andava richiamando
La natía placidezza al ſuo bel viſo,
Che lieto più faceaſi, e più blando,
E a me con un piacevole ſorriſo
Così diſciolſe le voci rivolta
Senza che il camminar foſſe interciſo.
I' mi compiaccio in te, da cui raccolta
Per queſti doſſi de l'alpeſtre monte
A lungo ſtudio è già materia molta:
Già ſai cos'è ſcienza, e ti ſon conte
Fatte le idee, che quel metallo ſono,
Con cui di verità ſi fan le impronte:
Le verità mentali, di cui dono
Son le ſcienze, pur ne le idee, quali
In noi ſi forman, non alzan lor trono;

Sede

Sede anvi ben le verità reali,
Se l'intelletto ſcioperato è ſegno,
A cui natura indrizza li ſuoi ſtrali;
E de l'idee dappoi, che oggetto degno
Sono di ſe le veritadi forma
Mentali 'l noſtr'operatore ingegno,
E a lor di verità ſue da la forma,
Quando del ſuo cognoſcitore aſſenſo
Miſto a certezza immobile le informa.
Lunghe travi, atti marmi, e acervo denſo
Di pietre ſoglio pria riporre a parte,
Se d'innalzar alcuna mole penſo,
Ma la mole non ſurge, ſe le ſparte
Di lei membra a connetter non aggiunge
Le operatrici mani 'l fabbro, e l'arte;
E ſe lo tuo intelletto non congiunge
De le ſcienze le diſperſe membra
In quelle idee, che da natura emunge;
Ne con la calce di certezza aſſembra
Le immagini a la fantasía volanti,
O a la virtù, che di lor ſi rimembra,
Nulla di tante idee, nulla di tanti
Penſier vani ſcienza avrai, di cui
Sublime eretta aver mole ti vanti.
Tal lume, diſs'io allor, ſcende ne' bui
Miei penſieri da te, che già ſon atto
A le ſcienze per virtù di lui.
Tu precedimi pur, ch'io ſeguo ratto
Le tue bell'orme, e chi non può rimagna
Fuor di via da piacer vani diſtratto.
Ma dimmi bella mia Duce, e compagna,
Se verità reſulta da la chiara
Idea, che l'intelletto a ſe accompagna,

E ſe una verità l'altra riſchiara,
Che da lei ſi deduce, e da le prime
La via a le ſeconde ſi prepara,
E ſe pur fia, che diverſa s'eſtime
Scienza da ſcienze per gli oggetti
Diverſi, ſovra cui uſan lor lime;
Dunque avvi una ſcienza, i cui ſoggetti
Son quelle prime verità, che luce
Tale ſtampan ne' ſemplici 'ntelletti,
Che di ſplendori altrui miſta non luce.

CANTO XXIX.

QUel di compiacimento aperto raggio
Che brilla in faccia a chi ſcontra improvviſo
Alcun amico da lontan viaggio,
Quello, ed oh come dolce, nel bel viſo
Lampeggiò di Madonna, allor che vide
Là dove l'attendea, 'l penſier mio fiſo.
E, o come, diſſe, la natura arride
Facile, a chi d'ogni altrui dogma il petto
Sgombro avendo, da lei non ſi divide:
A quel, che nel tuo cor lume diretto
Fu da lei, tu veder chiaro poteſti
De la prima ſcienza il vero aſpetto.
Altr' i capegl' in be' nodi conteſti
Nè vider ſolo, altri ſol quelle ond'ama
Eſſer adorna pellegrine veſti.
E pur ciaſcun per quella onde dirama
Ogni noſtra ſcienza, ogni diſcorſo
Lei riconoſce, e Loica la chiama.

Ma

Ma pur ch'altro di lei vider che il dorſo,
O i capei ſparſi, o avvolti 'n belle trecce,
Que', che a lei non per altro ebber ricorſo,
Che per ſaper come a voce s'intrecce
Voce, o ſentenza, e qual abbiano cocca
De' ſillogiſmi le pungenti frecce;
E come ſi ripari allor che ſcocca
Alcun ſofiſmo fuor di traditrice,
E di ſozza menzogna amica bocca:
E una tale ſcienza direttrice
Dicon coſtor ſol tanto eſſer di quelle
Operazion, cui l'intelletto elice.
Ma che prò s'altri ſol tal nome dielle
S'egli ſteſſo per entro eſſa poi cerca
Deſtar de' primi veri le fiammelle;
Che mal volgerſi pur ſi può a la cerca
Di coſa, a cui ſieno le ſtrade chiuſe:
Che ſol dal vero verità ſi merca.
Dunque le verità ſaran trasfuſe
Da ſcienza non prima, e che precede
La prima, o pur ne denno eſſer infuſe?
Ma che infuſe non ſieno ti fan fede
Le idee, che pur di verità ſon parti,
E di cui 'n te neſſuna ha innata ſede.
Nè ponno i primi veri eſſer coſparti
Per entro altra ſcienza, che la prima,
Che può ſola di lor contezza darti;
Eſſa lor ne le menti noſtre imprima,
Ed a quel lume poi come da loro
Altri ne ponno eſſer dedutti eſprima:
D'ambe queſt'arti armata un bel teſoro
Riporrà di dottrine a quel che guida
D'altre ſcienze luminoſo coro.

Così 'n duo non avvien che ſi divida
L'arte, a cui la dottrina de' colori,
Che ſeta, o lana tingono, s'affida;
Ma quella, ch'ammaeſtra a i bei lavori
Gentil Ricamatrice ogni ſua cura
Non pone ad intrecciarne o frutta, o fiori,
Che de' varj colori la natura
Qual ſia a le menti tenerelle prìa
De le molli diſcepole figura,
E qual fra lor ſi temperi armonía
Dolce cadente, e qual ſi vegga in eſſi
Ad accoppiarſi 'nſieme ritrosía.
Ma e perchè, diſs'io allor, non teſſi
Ne la Loica que' primi principj,
Che ne ſon da la intelligenza impreſſi?
Se tutte ancor le veritadi ſtipi
Cui dà l'intelligenza, ella riſpoſe,
Tu perdi 'l tempo, e le fatiche ſcipi.
La intelligenza è un nome vano, e aſcoſe
Le verità, che vanta, in ſe non tiene,
Che un tal teſoro in noi DIO non ripoſe.
Non tel diſs'io che appoggiar tua ſpene
In que' principj non dovevi, a cui
La vanità de gli uomini s'attiene:
Ma tal fra poco accenderò ne' tui
Penſieri lume, ch'onde in te diſcende
Ogni vero vedrai 'n virtù di lui.
Ogni primo però vero, che ſplende
A l'intelletto noſtro è ſempre tale,
Che a niuna idea univerſal s'eſtende:
Per queſto anzi che tu rimiri 'n quale
Povero arneſe da meſchini oggetti
Muovon le verità Loiche l'ale,

Di que', che nuovi 'n te porian ſoſpetti.
Naſcer, al tronco vo' porre la ſcure,
Che importuno rampollo allor non getti.
Sappi dunque che ſol le ſchiette, e pure
Verità ſingolari ſi confanno
A le riſtrette Loiche miſure,
Ch'eſſe le prime ſon pur che ſi fanno
Incontro a quelle tenerelle menti,
Che di lor ſemplicette in cerca vanno;
E ſol da loro vengono ſcendenti
Le univerſali verità, che poi
Son de l'altre ſcienze alti argomenti.
Or già riſpondo a quel, che dir mi vuoi,
Che per mio avviſo ritrovar ſcienza
Fra ſingolari verità non puoi.
Se la di lor materiale eſſenza
De la Loica noſtra oggetto foſſe,
Giuſta avrebbono i tuoi dubbj apparenza;
Ne ſono oggetto ſol formal, che ſcoſſe
La Loica da lor nel farle ſue,
Quanto di fral da ſingolari moſſe,
Ed eterne le fe, ſe nulla piue
Dipinge che le veritadi aſtratte
Dal ſuono loro a le pupille tue;
Il ſenſo, e le parole onde ſon fatte
Non conſidera in lor, ma ſol t'avverte,
Che ſon da' fonti veritieri eſtratte:
Si che pur dir ſi poſſa, che le certe
De' primi Veri veritadi ſono,
Qual ſu' oggetto a la Loica ſcoperte.
Perciò teco di lei franca ragiono
Come di tale, ch'è ſcienza, e puote
D'eterne veritadi a noi far dono.

Che

Che ſe le prime verità ſon note
Al ſolo lume, che da lor procede,
Non a quel, che da l'altre in lor percote;
Non per queſto turbar da quella ſede
Mattamente la Loica ſi dee,
In cui fra le ſcienze altera ſiede;
Ch'anzi perchè le verità ſue bee
Al fonte ſteſſo de l'eterno Vero,
Che per gli ſenſi avvien, che in noi le cree,
S'incammina per tal erto ſentiero,
Ch'oltre il confin de le ſcienze umane
Sembra che ſtenda l'ardito penſiero:
E come il Sol co' raggi, che le vane
Ombre ſgombran, di cui la notte copre
Le baſſe valli, e le rupi montane,
Con quegli ſteſſi raggi ne diſcopre
Le ſue bellezze eterne, che la luce
Specchio è di ſe, e de l'altre divin'opre;
Così queſta ſcienza a ſe riluce
Con lo ſplendor, che non accatta altronde,
E d'ogn'altra ſcienza ſi fa duce,
Se tanto in lor di ſua luce diffonde,
Che ad eſſe ſcorta neceſſaria faſſi
Per quelle vie per cui a le ſeconde
Verità da le prime incontro vaſſi.

CANTO XXX.

Già de l'aurora le vermiglie guance
Per gli raggi del Sol, che più vicino
Le colorava, divenivan rance;

E Ma-

E Madonna diceami, affretta, ſino
Che al fin giugniam di queſto calle, i paſſi,
Ch'altri ci attende, e breve avvi cammino.
Non ſaranno, diſs'io, i miei piè laſſi
A ſeguirti già mai, ſe può lor tanto
Dar di lena il mio cor, che teco ſtaſſi:
Ma ben narrarmi tu potreſti 'ntanto,
Chi è, che de la Loica ſol vide
Quel, con cui s'orna, pellegrino manto.
Ed ella a me: Fra le ſquadre più fide,
Che di lui, che vedeſti al piè del monte
Seguon le filoſofiche orme infide;
V' ha chi di noſtra Loica a la fronte
Di ſcienza de l'ente di ragione
Con barbariche note il nome impronte;
E ſotto l'ente di ragion ſi pone
Da coſtor ogn'idea, ogni concetto,
Cui noſtra mente a ſuo piacer compone;
Genere, ſpezie, differenza, oggetto,
Difinizione, ſillogiſmo, e tutto
Ciò che in quella v'ha d'arte d'intelletto.
Ma qual di ciò la Loica ha conſtrutto,
Se quel non è, ch'abbiam noi de le veſti,
E di ſue frondi, e di ſua ſcorza il frutto?
Di queſte aſtratte immagini, di queſti
Nomi no' i Veri Loici copriamo,
Perchè più ſieno a l'uſo noſtro preſti.
Che non già que', che aſtratti 'n noi formiamo
Generi, e ſpezie ſono legge, al cui
Giudicio la natura abbia richiamo;
Ma la reale ſomiglianza i ſui
Vinciglj adopra, e ad accoppiar le coſe,
Et a deſtarne idee ſimili 'n nui.

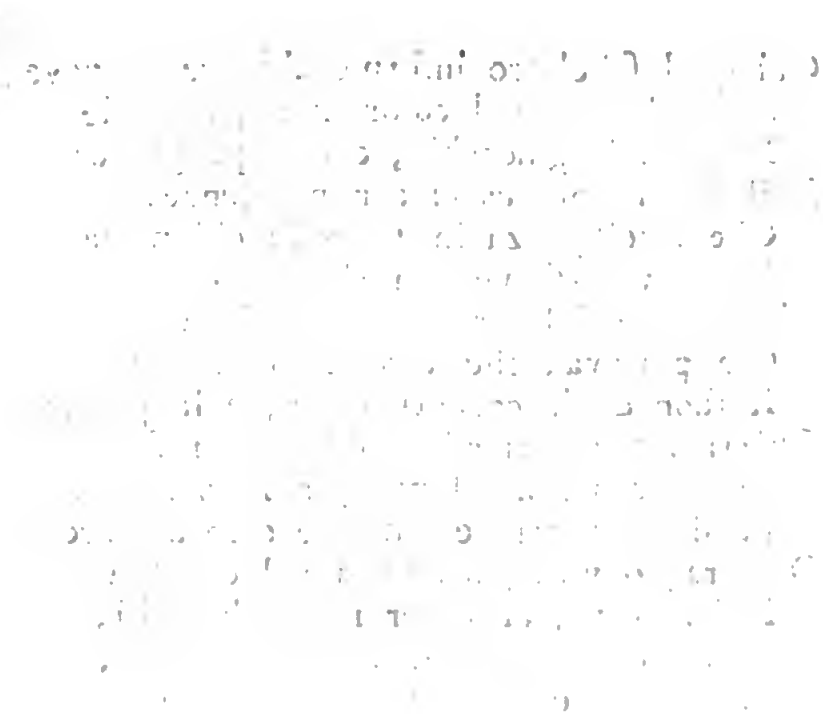
Non il ſoggetto, o il predicato poſe
Norma a l'idea, che ad altra idea s'accoppie,
Ned in quel groppo verità ripoſe;
Ma verità trovammo a quelle doppie
Luci, a cui confrontammo, di natura
E iſperienza, le ideali coppie.
Con queſti nomi noi avemmo cura
Di raſſettar in più ſchiere diſtinte
Le idee, che varia hanno tra ſe figura;
Con queſti nomi noi vogliam dipinte
Le forme, e i modi ſotto cui la mente
Le immagini nel ſuo ſen tiene avvinte.
Tal che chi riſonar tai voci ſente,
Ed a ſe vede ſvolazzar intorno
Le aſtratte idee, cui fia che 'l ſuon rammente,
Non altro vede, che quel manto adorno,
Che a la Loica diedi, e le diviſe,
Con cui le verità diſtinguo, ed orno:
Così veſtite a piacer noſtro, e intriſe
D'un color, ch' è natío del noſtro fondo
Meno ancora dal cor ſono diviſe,
Onde ſurgon da quel ſeno profondo
Facili, famigliari, e in ordin poſte
Ne l'intellettual nuovo a lor mondo.
Tutte ſon pur con tal' arte compoſte
L'altre ſcienze, e debban pur anch'eſſe
Fra le più naturali eſſer ripoſte,
Nè ad alcun perciò 'n due ſembrano feſſe,
Benchè la Loica altri parta in due
Di nome, e di vigor diverſo impreſſe;
L'una da la natura, e l'altra fue
Detta da l'arte, ma con ſtudio vano,
Quando una ſola ſon coſa ambedue:

Se da

Se da quel, che fa l'arte, intreccio ſtrano,
Quanto di ſuo ha la natura in quello,
Voglia levar ſeparatrice mano,
Le verità, i confronti, ed il fardello
De l'idee naturali, e de' giudíci,
Nè il dir falſo poter qual vero appello,
E che da noſtri mai ſtudj 'nfelici,
Che non che di ſcienza, ma ne poſſa
Pur d'arte aver nome, o ſembianza elici?
S'altro non reſta più ch'aura percoſſa
Da barbare parole, e da ſonanti
Immaginette fantasía commoſſa.
E pur di queſte ſol vien che ſi vanti
Di coſtoro la Loica pedeſtre,
Ch'è infida ſcorta de' lor paſſi erranti:
E ſi come nel mezzo d'un campeſtre
Piano, in cui miglio biondeggiante s'alza
Da' pieni ſolchi, agricoltor ſilveſtre
A terror de gli augelli un vano innalza
Fantoccione di ſtracci, e dentro voto,
Che ad ogn'urto di vento piega, e balza,
Così queſto di cui le frondi ſcuoto
E'un fantaſma di Loica per ſole
Ardite voci, e per ſuperbia noto.
O ſciocchi a che cercar ne le parole
La ſcienza, che ſolo nel midollo
Intimo de le coſe annidar ſuole.
Ed erto portan il ſuperbo collo
Sovra il tumido petto, che già pieno
D'alta ſcienza credono, e ſatollo:
Altri perchè non mai lui vengon meno
Le barbariche note, che la rozza
Araba ſcola ſuol nutrir in ſeno;

Altri perchè latine voci accozza
Con lo ſtil priſco, e ſu le vizze carte
Il Greco mele, e i Toſchi fiori abbozza:
Che ſanno quale il vulgo onor comparte
A chi ne ſa dileticar con vaga
Voce gli orecchi, o pungerli con arte:
Il Gallo ancor, che con la voce maga
Fuga il Leon, ſe non ha volo, o roſtro,
O adunco unghion, del ſuo canto s'appaga.
Qual non ſe danno il mal pulito inchioſtro
Di lui, che primo in man diede l'ardenti
Faci 'nfernali al fier Saſſone moſtro,
Se tutte ne avvampar le fredde genti
Fra la Viſtola, e'l Reno, ed oltre l'onde
Gottiche, e Cimbre ſino a' mari algenti?
Allor che da le letterarie ſponde
Fra l'alte Teologiche dottrine
Gittoſſi ne le vaſte acque profonde;
E tutte inſieme frammiſchiò divine
Coſe, ed umane, e Plauto a l'Evangelo,
E 'l gran Paulo a le Muſe Venoſine.
Ma ſe gli occhi copriagli un denſo velo
Sì che la ſanta Stella ei non vedea,
Che al tempeſtoſo mar ſplende dal cielo;
E che far egli più altro potea
Se non a terra per gittarne l'are
Volger la mano baldanzoſa, e rea?
Per alzarle a Platone, ed a le care
Ombre del ſuo Epicuro, o a quello ſpirto,
Che da' ſcritti di Seneca taſpare;
E ſotto intanto a un conjugal bel mirto
La felice cantar vita ſoave
Contro il digiuno velenoſo, ed irto,

Cui qual ſcheletro informe abborre, e pave,
Se ne la carne il color muta, e rende
Inferme le ginocchia, e 'l corpo grave:
E il miſer uom carnale non intende,
Che intelligenza in terra di chi mena
Dolce vita ſoave non s'apprende.
Eliſa in fin del dir con minor lena
Già parlava, che a retro era rimaſo
Il ſuon de le cadenti acque, e la piena;
Ch'eravam giunti ad uno ſcoglio raſo,
Ch'a fronte ha il mar, a l'oriente aſſiſa
La dolce terra, e 'l monte erto a l'occaſo.
O terra, o viſta, o ancora nel cor fiſa
Dolce terra, al veder i tuoi be'colli,
A fianco ancor de la mia cara Eliſa,
Mi ſi fer gli occhi per letizia molli.



DELLA LOICA

CANTICA II.

L'ALETHOLOGIA.

CANTICA II.

L'ALETHOLOGIA.

CANTO I.

Nacque di noſtra terra, e non dal cielo
La Verità, di ch'io canto, diſceſe
Peregrina, ed avvolta in foſco velo;
Che nel dolce di lei natío paeſe
Fu'io, e vidi qual, come in ſuo fondo,
Ne' penſier noſtri le radici ſteſe.
Tu, che pel vaſto pelago profondo
Già mi guidaſti a' fortunati lidi
Oltre i confini a noi noti del mondo;
Tu mi rammenta quel che udj, e vidi,
E fammi degno vaſo, ond'altri attinga
Le verità, che in me fero i lor nidi.
Colei, che ſol per me dal ciel raminga
Pe' luoghi alpeſtri gía, meco ſi ſtava
Su l'alto balzo de la via ſolinga:

E il Sol, che in fronte ne ferìa, ſpuntava
Allor allor dal mar, cui ſu la cheta
Onda i be' raggi tremuli vibrava.
I' avea fitti gli occhi 'n quel Pianeta,
Che un sì bel dì m'apriva, e del mattino
Odoroſo ſuggea l'aura più lieta;
Quando dal lembo, che più al mar vicino
Ne radea l'onde, parvemi a traverſo
Del Sol un' ombra prendere il cammino.
I' penſai ſe ſcopría in quell'aer terſo
A nud'occhio le macchie, di cui ſcorſe
Il maggior Linceo Toſco il Sole aſperſo:
Ma troppo la veduta ombra traſcorſe
Ratta i confini de lá luce, e fuori
Tra l'aure lievi frammiſchioſſi, e attorſe;
O le pupille mie da gli ſplendori
Sfrenati vinte nulla più che rai
Rotti vedean, e tremuli colori;
Verſo la baſſa valle i' le inchinai,
E poi che alquanto ſtropicciate l'ebbi,
De la mia Eliſa a' begli occhi le alzai:
Quale allor per le ciglia egre non bebbi
Nuova virtù da que' ſoavi lumi,
Onde 'l priſco vigor natío riebbi!
Così a fiamma, che manchi, e ſi conſumi
Per ſe medeſma, ſe alimento giungi,
Sciorſi la vedi 'n più vivaci lumi.
Diſſemi allor Madonna, e perchè lungi
Dal tuo piacer ti ſtai, e con la viſta
La bell'ombra, che a te vien, non aggiungi?
Indi alzò 'l dito, io gli occhi, ed una liſta
Doppia vidi d'augei, che di quel colle,
Ov'era, ſtendean l'ali a la conquiſta:

E poi

E poi che un volo facile portolle
A me più preſſo, otto aquile ſcoperſi
Far due righe nel tacito aere molle,
Di mille aurei color, purpurei, e perſi
Fregiato un vago uccel di Paradiſo
Eſſer lor guida nel viaggio ſcerſi:
E a ſempre più vicini oggetti fiſo
Tenendo il guardo, fra le aguglie nere
Vidi ſolgoreggiar un bianco viſo,
Cui riconobbi di Colei, che vere
Portò di me novelle a Lei, che venne
Al mio ſoccorſo da l'eterne ſfere.
Come fra gli Etiópi in dì ſolenne
Una Reina barbara il crin ſolto
Di perle ornata, e pellegrine penne;
Fra l'ondeggiante popolo raccolto
Sublime appar ſu gli omeri de' ſuoi
Foſchi valletti in lieto altero volto;
Tale da gli odoroſi lidi Eoi
La bella Donna agiata il nobil fianco
In ſottil rete ſen venía ver noi;
Al doſſo de le aguglie onuſto, e franco
La bella rete era affidata a forti
Coreggie appeſa al deſtro lato, e al manco:
Traeva ei pur due cordoncelli attorti
A l'aſte de la rete il raro augello,
Ch'era Duce de gli altri ſuoi conſorti:
Il di lui becco da un argenteo anello
Era avvinchiato, per cui ſolo il corſo
Si reggeva del rapido drappello;
Che ſu, e giù, ed a' lati del morſo
Quattro fila movean, che de la Donna
A la man reggitrice avean ricorſo;

S'appreſſava il bel cocchio, ed i' a Madonna
M'accoſtai, qual fanciul, che in ogni evento
Tutto s'affida a la materna gonna:
Ma già con vario, e tardo avvolgimento
D'oblique rote avean gli augelli al ſuolo
L'incarco lor poſato lento lento:
Colei, che là era giunta per me ſolo,
Da' ſerici lacciuoli, in cui giacea,
Pronta ſurſe nel termin del ſuo volo,
E ad Eliſa, che lieta l'attendea,
Lieta ſi fece incontro, e mille oneſte
Dolci accoglienze l'una a l'altra fea;
Poi ch'ebber fine l'amoroſe feſte,
La bella Peregrina a me rivolſe
Le ciglia impreſſe di fulgor celeſte,
Poſcia in tai detti la favella ſciolſe:
Se a te vengo, e ſe a te piace, ch' i' venga,
Lei ne ringrazia, Eliſa fu, che il volſe;
Perchè la rotta via non ti trattenga,
Tal carro ti conduſſi, a cui per gire
A' baſſi colli ſicuro t'attenga;
Ben però ſi compiacque il mio deſire
Nel rivederti, e nel poter alcuno
Guiderdone al tuo amor caſto offerire:
Che mi riedono in mente ad uno ad uno
Que' giorni amari, che ti ſtavi a canto
Del letto, in ch'io ſoffrj lungo digiuno.
Ma dì, che fa il mio Spoſo, che amai tanto,
E quella, cui tu apprezzi, ed a me in vita
Fu cara, d'Annibal sì degno vanto?
Io allor riſpoſi, o vera Margarita
Al nome, ed al candor, e a l'innocenza,
Quanto acerba mi fu la tua partita,

Tanto

Tanto or m'è dolce il tuo ritorno, o ſenza
Fine beata, come mi compiaccio
In quella, che te aſſunſe al ciel clemenza!
Il tuo Spoſo, che ancor del priſco laccio
Soſpirando rammentaſi, la mano
Porſe ad altro non men gentile impaccio,
Nè al voto marital talamo in vano
Del mio Orazio chiamò la bella Suora,
Che il paterno deſir non laſciò vano,
S'ei con un figlioletto infino ad ora
La mancanza del tuo, cui richiamaſti
Aſſai per tempo a te dal ciel, riſtora:
Quella, cui tu sì dolcemente amaſti,
Ne la nobil ſua caſa umile ſiede
Fra ſagge cure, e penſier ſanti, e caſti;
De la viva virtù materna erede
Mille ſtampa per arduo ſentiero
Orme d'onore con ſicuro piede,
Delizia del ſuo Spoſo, e pregio vero
Del buon Suocero antico, e a la cittade
Noſtra, ed a' figli ſuoi puro, e ſincero
Speglio di gentilezza, e d'oneſtade.

CANTO II.

AL fin di mie parole ella depoſe
Le redini volanti in man d' Eliſa
La bella Donna, e a gli occhi miei s'aſcoſe;
Che, la pupilla in Lei tenendo io fiſa,
Ne vedea dilavarſi i bei colori,
E la luce apparir ſmorta, e conquiſa,

E tanto

E tanto assottigliarsi dentro, e fuori
L'apparente sua forma, che per essa
Passava il guardo, come in chiari umori;
Così alcun corpo greve la compressa
Acqua fende, e dileguasi a la vista,
Che vede solo acqua di moto impressa,
Com'io più omai nulla vedea, che mista
Tremula aura di lume pallidetto,
Sin che lo stato suo prisco racquista:
Di voce intanto un suono languidetto
Uscì di quegli estremi ondeggiamenti,
Che in un addio dolce si sciolse schietto.
Al vedermi 'mprovviso innanzi spenti
Que' vaghi lumi, ed a l'udir la scossa
Aura da que' soavi ultimi accenti,
Un timor freddo mi scorse per l'ossa,
Che non si fosse fuor d'ogni mia speme
La mia Elisa da me così rimossa:
Di timor, di desir, e amor insieme
Misto uno sguardo a Lei drizzai, che affoga,
Mi disse, in te d'ogni timor il seme;
Che, non che l'amor mio, a te mi doga
Il decreto di Lui, che il mio ritorno
Al cielo ancor a più giorni proroga.
Deh quel di tua partenza ultimo giorno
Fosse pur di mia vita, e te seguissi,
Diss'io con umidi occhi, al tuo soggiorno;
Ma i suoi dì giustamente a ciascun fissi
Sono in cielo; fra tanto i' so che deggio
In questa rete entrar, che per me ordissi:
Così dicendo m'accostava al seggio
Voto, e contro me allor l'aquile altere
Star bieche, e in atto d'avventarsi veggio;

Ed

Ed il lor Duce aprir l'ali leggiere
A la fuga, ſe non che imperioſo
Suono improvviſo a lor gli orecchi fere;
Che non ſolo ammansò lo ſtuol ritroſo,
Ma l'alma mia fra vani affetti abſorta
Sparſe d'un ſoaviſſimo ripoſo:
Madonna fu del mio periglio accorta,
Che diè tal voce, ch'avría poſto calma
Nel mar, cui sbatta atra procella inſorta.
E ſeguì poſcia a me volta: Quell'alma,
Che t'avviva, non ſpande d'innocenza
Fragranza tal per la corrotta ſalma,
Che poſſa con la ſola ſua preſenza
Riſcuoter da le mandre abitatrici
D'eſto loco timor, e ubbidienza;
Ma ti giovi eſſer meco, a le felici
Liete ſpiagge, che indora il Sol naſcente,
Approdar dei da queſte erme pendici.
Quindi 'n poppa ſi poſe Ella ſedente
Su la ſtanghetta fitta a retro, e a l'aſte
Cui connettea, e a la rete raſente,
Tanto laſciando a me luogo, che baſte
Per adagiarvi 'l fianco, cui compoſi
Volta la faccia a le pupille caſte.
Ad un cenno d'Eliſa gli animoſi
Augei co' piè forte premendo il ſuolo
Spiegaro a l'etra i vanni coraggioſi;
E più poi l'aria col robuſto volo
Premer dovette, allor che la gravezza
Mia da terra ſpiccò, l'alato ſtuolo.
I' non credeva quella ſquadra avvezza
A ſimil carco, e che a maggior er' uſa
Diemmi la dolce mia Donna contezza,

Che

Che quella pur era la rete, ch'uſa
Il vecchio Enoc a ſpaziar tal volta
Per l'aura intorno a be' colli diffuſa.
Poichè la nave a l'oriente volta
Tanto ebbe d'aria, che a librar baſtaſſe
Le larghe penne, ſotto ſe raccolta;
Ogni augel portator verſo le baſſe
Valli parea, che dal nativo peſo
A poco a poco calar ſi laſciaſſe;
Come legno nel mar in calma ſteſo
Ondeggia, ed or l'un lato, or l'altro piega
A que' flutti, ſu cui nuota ſoſpeſo,
Così ciaſcun di quegli augelli ſpiega
Aliando le piume, e or cede al molle
Aere ondeggiante, ed or il preme, e ſega.
Poichè fur più vicini al primo colle,
Che preſſo a la ſcoſceſa rupe auſtrale
La verde cima dolcemente eſtolle:
Più preſto, e forte dibattendo l'ale
A tornear incominciaro, e in ſtretta
Cerchia diſcender con moto ſpirale,
Sin che il lor pondo ſu la molle erbetta
Lenti poſaro, che di quell'ameno
Colle ſpuntava da la piana vetta.
Meco allora Madonna uſcì del ſeno
De la volante rete, entro cui miſe
Le redini del già libero freno:
Lo ſtuol pennuto al volo ſi rimiſe
Verſo i ſoliti paſchi, e Lui che primo
Al non conſueto giogo li commiſe.
Tu che di piagge ſterili da l'imo
Orlo ſcopri 'mprovviſo in vaga moſtra
Stenderſi di val d'Arno il piano opímo,

E che vedeſti la fiorita chioſtra,
Delizia un tempo de' Farneſi Duci,
Le cui ruine ſtranier ſangue innoſtra,
Invan le belle fantaſie adduci
Al tuo penſier, che immaginar non puoi
Quello ch'io vidi allor con queſte luci;
E ſe non che de la maggior, che in noi
Poſſa allignar, dolcezza il core aſperſo
M'avea già Eliſa co' begli occhi ſuoi,
In attonito, e lungo obblío ſommerſo
Stato ſarei, sì m'appariva in rare
Fogge, ed ovunque in bel modo diverſo
Quanto natura, e quanto arte ſa fare.

CANTO III.

IL praticel deliziano, in cui
Le prime orme ſegnai del paſſo errante,
Mille piè in giro ſtendea i lidi ſui;
Ed una via lunghiſſima davante
Mi s'apriva, i cui lati a filo adorni
Eran d'archi, e colonne, e fonti, e piante;
A retro erane un'altra, i cui contorni
Sino a l'acque cadenti giù dal monte
Fregiavan di folt'ombre e cerri, ed orni,
E s'anco a deſtra rivolgea la fronte,
O a ſiniſtra, là al mar un'altra ſtrada
Guidava, e quivi ad un marmoreo fonte:
Qualunque lato, che la via dirada,
E cigne il praticello, in varie guiſe
Diſpoſto, e tutte belle, a l'occhio aggrada;

E ad una, che di boſſo era, che inciſe
L'arte a foggia di muro, e l'alte vette
De' ramoſcelli 'n merli ardui reciſe,
I' m' appreſſai colà dove le rette
Ali nel mezzo in un concavo ſeno
Piegava, che ſu in volta eran riſtrette,
E di quel muro i' vidi al rezzo ameno
Nanzi la verde cappelletta ſparſo
Di rotte membra d'Idolo il terreno;
Ma poi al franto ſimulacro apparſo
Volendo pur nel mio penſier dar nome
Di confacenti immagini era ſcarſo,
Che del reciſo capo eran le chiome
Di brettonica cinte, ed una monca
Mano tenea due palle, e l'altra un pome:
A Eliſa allor diedi un'occhiata tronca
Accennando col ſubito ritorno
De la pupilla quell'effigie cionca;
Ed Ella incominciò: Tu qui lo ſcorno
Vedi di chi 'ntrodur volle gl'innati
Primi principj 'n queſto almo ſoggiorno.
Sappi che certi ſpiriti dannati
A queſte piagge, e non per anco sgombri
De' fantaſmi, che in vita a lor fur grati,
Di queſto praticel vollerne ingombri
I quattro lati, ove più freſca, e culta
Avvien che la verzura il loco adombri;
Che in ogni lato fu da loro ſculta
Una effigie, a cui tal diero ſembianza
Qual dal lor ſtrano immaginar reſulta;
Sin che paſſando un dì per queſta ſtanza
Elía de' ſciocchi ſimulacri tale
Fe governo, quale or ſegno ne avanza.

Or queſta effigie a dinotarne vale
Que', che dicon per ſe principj noti,
E che a l'arte d'Euclide impennan l'ale;
Perciò ha ſerto di rami a niuno ignoti,
E in man due globi eguali, perchè in eſſi
L'eguaglianza dal terzo ripercoti.
Ma tu ſai pur che gl'intelletti 'mpreſſi
Non ſon d'alcune innate idee, che ſono
Parti, di cui le veritadi inteſſi;
Dunque ſe manca ciò che ſolo è buono
A darne la materia, onde ſon fatte,
Senza l'aura, cui ſcuota, onde avrai ſuono?
Ma Agricoltor non ſol quel tronco abbatte,
Che aduggia i ſeminati, ma ne ſchianta
E al foco getta le radici eſtratte;
Tal i' vo' pure ad una ad una infranta
Gettarti a piè la ſpecie de' principj,
In cui ripone l'uom ſpeme cotanta.
E a cominciar da quelli, a cui mancipi
Si fanno i matematici, pon mente
Com'io ne l'aure vane li diſſipi.
Maggior è il tutto di ſua parte chente
Ella ſi ſia: or queſto egli è un aſſioma,
A cui per forza ogn'uom nato conſente;
Ma donde vien, che noſtra mente doma
Da tale verità, qual ſerva, e vinta
De' ſuoi penſier debba accorciar la chioma?
Sciocco è chi penſa, che ſia in noi dipinta
Tal verità da quel celeſte lume,
Da cui la mente a crederla è ſoſpinta;
Che s'è incerto, che tal luce ne allume,
Come v'ha pur chi 'l nega, e qual certezza
Ha quel Ver, che da lei ſcender preſume?

Aſſottigliando in man vi ſi ſcavezza,
O facitori de' principj eterni,
La loro a no' infrangibile fermezza.
Tu che da gli alti ſeggi ſempiterni
Non li deduci, la ſodezza a un puro
Natural lume meglio ne diſcerni.
No che innati non ſon, no che non furo
In no' impreſſi già mai, e pur al certo
Lor chiaror d'affidarmi io m' aſſecuro.
Ma donde avvien, che tanto io me ne accerto?
Perchè de le di loro formatrici
Idee io ſon naturalmente eſperto;
Che nulla aggiungon pur queſti mendici
Aſſiomi a quell'idea, che lor compone,
E da cui ſol quanto han di vero elici.
S'un dice tutto, e ch'altro mai ripone
Nel ſuo penſier, che coſa, ch'abbia parti,
E che reſulta da la loro unione?
Tutte perciò ſono richeſte a darti
Il tutto le di lui porzioni, e il ſuo
Eſſer da l'eſſer di quelle non parti:
E' dunque il tutto un de' ſuoi membri, o duo,
Ma sì ch'altri ne avanzan a formarlo,
E a dipignerlo intero al penſier tuo;
E queſto è in fin de la ſua parte farlo
Maggior, ſe l'eſſer di maggior non poſſo,
Che in quel, che avanza, al mio penſier ritrarlo.
L'aſſioma matematico, che ſcoſſo
E' da l'idea, non è dunque che un chiaro
Lume dal di lei ſeno ripercoſſo;
E ſol che l'idea formi, già di paro
Ho formato l'aſſioma, e non per queſto
Due idee accoppio entro d'un ſol riparo.

E direm

E direm prima verità un conteſto
Di voci, che chiamarſi appena puote
Verità, che d'idea a idea è inneſto?
L'eguaglianza così vien che dinote
Di due coſe, qualor le affermi uguali
Ad una, in cui le lor miſure hai note;
Nè per ciò ſovra i monti eterni ſali
A ſtaccarne un aſſioma, ma le chiami
Eguali ſol, perchè le chiami tali;
Che queſti ſono pur gli unici ſtami,
Una miſura a due coſe comune,
Onde l'immagin d'eguaglianza trami.
O come facilmente fia che adune
Di coteſti principj una gran maſſa,
Che ſarà pur d'ogni dubbiezza immune:
Se l'idea, che pe' ſenſi 'n mente paſſa,
E dipigne la luce, come coſa,
Che ſe ſteſſa ſu l'altre eſtende, e ſquaſſa;
I' la dilati 'n una ſentenzioſa
Formola, e dica, ch'ogni luce alluma,
Ecco un detto, cui niuno impugnar oſa,
E ch' ha tal forte, e coraggioſa piuma,
Di qual pur impennarſi ogni più ſodo
Principio matematico coſtuma;
S'ella è in un chiaro, e neceſſario modo
Tutta la verità del detto chiuſa
In quel, che coſa, e idea accoppia, nodo;
E ſe tal verità così è diffuſa
Per entro a quella immagine, cui ſpiega,
Che, chi abbracciar la verità ricuſa,
D'aver l'idea inſieme afferma, e nega.

CANTO IV.

STanco di più tener fiſo il penſiero
Al ragionar d'alta dottrina pieno,
In cui sì forte ſcintillava il vero,
Gli occhi, e'l penſier rivolſi al loco ameno,
E m' incontrai nel tronco buſto, in cui
Sculto a numeri vidi 'l nudo ſeno:
Ma troppo a me que' ſegni erano bui,
Se la mia Duce amabile coſparſi
Lor non aveſſe de' ſplendori ſui;
Che mi diſſe, da' numeri, onde ornarſi
Vedi quel buſto, de l'altrui pazzía
Argomenti trar puoi non lievi, e ſcarſi;
Che a tal, che bevve alcun ſorſo a la ria
Fonte di Malebranche, incider piacque
Que' ſegni di ſua ſemplice follía.
Colui, che già cotanto ſi compiacque
Nel ragionar de' numeri, che d'eſſi
In alcuna ſua eſtaſi non tacque;
Di tal ſcoprilli eterna luce impreſſi,
Che de le prime verità le prove
In lor vide, e i maggiori eſempj eſpreſſi.
Qual uomo va in sì ſtrano lido, o dove
Tramonta, o dove il Sol naſce, che due,
E due far quattro non conoſca, e approve?
Ed ei v'ha pur queſt'uom, ſe ne le ſue
Contrade a l'Indo, ed al Germano ſempre
Queſta gran veritade ignota fue:
Se a diſtruggerla baſta, ch'un contempre
La voce in altra foggia, e con diverſe
Parole il ſuo concetto intimo aſſempre.

Qualor

Qualor talun la voce due profferſe,
La di lui mente niuna nuova idea
Da quella, ch'ebbe in uno, ed uno ſcerſe;
Che la compoſta immagine, cui crea
Nel giugner uno ad uno, nel natío
Suo linguaggio tal nome aver ſapea:
Così ad uno, ed uno, cui unío
Ad altr'uno, ed altr'uno i priſchi nomi
Darſi di due, e due, e quattro udío.
E queſti ſono quegli eterni aſſiomi,
Cui vedi 'n Dio, e a cui denno piegare
La ſuperba cervice i penſier domi?
De la mia Eliſa ne le dolci, e care
Parole, m'apparirono a la mente
Le altrui ſciocchezze così nude, e chiare,
Ch'io pur i miei dileggi arditamente
M'affidai di ſcagliar contro que' vani
Dogmi, e anch'io volli 'nſanguinarvi 'l dente;
Qual lioncin, ch'abbia veduto in brani
Far da la madre inferocita un orſo,
E i ſanguinoſi avanzi ardito ſpiani;
Ond'io la lingua pure a tal diſcorſo
Sciolſi, dicendo, e ſino al terzo cielo
Colui dovette prender lungo corſo,
Per iſtaccar dal ſen di Dio quel velo
Che veritadi altiſſime naſconde,
Cui fra' miei diti luminoſe io ſvelo?
Ma poteva egli pur da le profonde
Acque de' ſuoi fantaſmi procelloſi
Ritrarſi, ed afferrar più certe ſponde:
Sol che a fronte de gli occhi diſpettoſi
Diſteſi i diti di ſua mano aveſſe
Scoperti avría gli alti miſteri aſcoſi;

E qual

E qual naturalmente ſi leggeſſe
Immago numerale in lor deſcritta,
E che ſolo di lor viſti ſi teſſe:
Uno ed uno ne avrebbe la in lor fitta
Pupilla aggiunti, ed uno, ed uno pure
In altra idea del pari circonſcritta;
Ed ambe queſte appreſe eſſer figure
Uguali avreſti conoſciuto, e quali
Nomi ſoglianſi dare a tai miſure.
Forſe che tutte inſieme ancor non vali
Accoppiarle, e trovar quai ſi confanno
A la lor piena union ſegni vocali?
Che s'oltre i diti le miſure vanno
De' moltiplici numeri, ti manca
La forfice a tagliar sì lungo panno;
Nè de le impreſſe verità la ſtanca
Mente la traccia più trova, nè a lei
Il ciel rivelator balena a manca;
Ma tante a noverar forzato ſei
Fave ad una per una, e in tante maſſe
Piccole uguali ſceverarle dei,
Se non vuoi, che le forze de le laſſe
Tue fantaſíe una ſoverchia piena
Di numeroſo turbine ſorpaſſe;
O pur, che poi lo ſteſſo è, ſu la ſcena
Addur le cifre Arabiche, che avvinte
In varie anella di lunga catena
Le numerali idee in ſe dipinte
Ne moſtran, ora ſemplici, or compoſte
Secondo i ſiti, per cui ſon diſtinte;
E a le ſole ſenſibili lor poſte
Deſſi 'l capir alcun numero vaſto,
Che de la fantaſía mal può eſſer oſte.

Mentre i' parlava un amoroſo, e caſto
Vezzo apparía ne' begli occhi d'Eliſa,
Cui piacea, che a gli aſſiomi deſſi 'l guaſto:
E poi che vide l'albagía conquiſa
De' ſogni altrui, la naturale faccia
De' numeri moſtrommi in cotal guiſa.
Se ancor credeſſi ſu l'infida traccia
Altrui, che ſolo in Dio ti foſſer conte
Le membra de la carne, che t'impaccia;
Le immagini perciò, che ſempre hai pronte
In te ſteſſo dal ciel, tu non vedreſti
In te diſcender, qual rivo da fonte:
Se de l'anima tua il volto, e i geſti
Sol vedi 'n lei, e in quell'intimo ſenſo,
Per cui in te l'immagine ne deſti.
Ma quello ſpirto di ragione accenſo
Tu nol vedi 'n lui ſteſſo, che ravvolta
Ne ſta l'eſſenza in velo oſcuro, e denſo;
Quegli atti ſoli, 'n cui t'appar diſciolta
L'anima, che diverſe coſe tante
Penſa, vede, rifiuta, ammira, aſcolta,
Quelli avvien ſol che di veder ti vante,
E quelli pur ſon numerate coſe,
Che la ſola natura ponti avante;
E fra ſe li diſtingui, tal frappoſe
Tra lor divario la natura, allora
Che le ſpecie diverſe ne compoſe:
E la diſtinta lor faccia colora
Il diſtinto lor ſenſo, anzi non ſono,
Che quel ſenſo, cui l'anima aſſapora.
E perciò ſe il tuo ſenſo intimo è un dono
Di Lui, che un eſſer nuovo a te concede
D'una ſua voce onnipoſſente al ſuono;

E quell'idee, che in te pongon ſua ſede,
Dio in te non ſente, nè tu in Dio le ſenti,
E da più atti 'l tuo ſentir proeede;
Ed a' varj penſier diverſi accenti,
E nomi adatti, e ognun da ognun diſcerni,
E a' numeri dai nome, ch' hai preſenti;
Perchè cercarli fra' ſplendori eterni?

CANTO V.

VOlga pur gli occhi ovunque più desíra,
Chi di notte ſu colle aprico ſiede,
E la beltà del ciel tacito ammira,
Che dovunque li volga, ovunque ſiede
Loro alcun raggio di brillanti ſtelle,
E ſempre vaga, e nuova luce vede:
E mi volgeſſi io pur a queſte, o quelle
Parti del loco ameno, in cui ſtampava
Il piede pellegrino orme novelle;
Che in ogni canto mi ſcotean la ignava
Mente nuove dottrine, e in ogni dove
Voce alta di ſcienza riſonava.
Dal primo loco eraſi volta altrove
Eliſa meco, e intanto a gli occhi miei
Altre apparian forme leggiadre, e nuove:
Che del bel prato un altro fianco ſei
Volte cinque archi ornavan, che a frondoſe
Logge aprivano i ſeni ombroſi, e bei.
Conteſte eran le mura, e l'odoroſe
Volte di gelſomini, quai la riva
Nutre de l'Ebro, e di purpuree roſe;

Là,

Là, dove una di quelle logge apriva
A' noſtri paſſi ampio ſentiero, entrammo
A fronte d'una vaga proſpettiva;
Preſſo a cui una vota ara trovammo,
Ed al lei fianco un ſimulacro ignudo,
Che quattro poppe in petto avea, mirammo.
Poi ch' i' vidilo, diſſi, e che fe' ſcudo
A queſta effigie, che laſciolla intatta
Lo zelo del Profeta ardente, e crudo?
Da le mani profetiche ſotratta
Ella in tutto non è, ſe da lo ſteſſo
Fu da la miſtica ara in terra tratta;
Ma pur laſciolla intera, perchè impreſſo
De la natura è il volto in lei, da cui
D'ogni ſcienza il lume è in noi rifleſſo;
E perciò ſol, dicea Madonna, a lui
Piacque atterrarla, perchè in eſſa i primi
Fiſici aſſiomi adorar piacque altrui:
Ch'ogni gravezza al ſuo centro s'adimi,
Ch'ogn'uom naſca di Donna, e che l'effetto
Maggior non mai di ſua cagion s'eſtimi;
Queſti, dicean coſtor, ſono uno ſchietto
Candido lume da la fronte aperta
De la natura al cor noſtro diretto.
Sì ch'e' ſon pur tal viva luce, e certa,
Ch'ogni più reſtía mente alluma, e accende,
E di ſua chiara veritade accerta;
Ma come i rai del Sol ſparſi comprende
Speglio d'acciajo nel ſuo concavo ſeno,
Che poſcia in viva fiamma uniti rende;
Nè queſte verità fiſiche meno
Ponno di prime a ſe arrogar il vanto,
Se nulla più che d'altre un groppo ſieno;

Che pria di loro ne balena un ſanto
Lume a gli occhi di più ſemplici raggi,
Che non è ancor da l'intelletto infranto;
E ſe in tua mente coteſte ritraggi
Fiſiche veritadi univerſali,
Sol da pria noti ſingolar le attraggi.
Ponti nuovo in un mondo nuovo, e tali
Immagina le parti eſſer, che ad ogni
Dato loco tendenze abbiano eguali;
Non fia già che per queſto ti rampogni
Tua coſcienza, che impoſſibil coſa
Impaſtricci ne' tuoi deliri ſogni.
Ma che in un mondo nuovo egli non oſa
Il penſier? veggo umani pargoletti
Da la ſcorza sbucar di quercia annoſa;
E prima a quella buccia entro riſtretti
Ne vedea i rudimenti, e da le fibre
Arboree ſugger dolci ſucchi eletti:
E forſe un tal oprar ſe ben il libre
A la natura più è confacente,
Che non ch'organi vivi 'l caſo cribre,
E veder mille inſetti uſcir repente
Di un putre bulicame, e ad aſciugarle
Stender l'ali novelle al Sol naſcente.
Le verità di queſta fatta trarle
Sol puoi da quel che ſenti, e ſolo ſai
Le coſe, che Dio fa, ſe il vedi farle.
Ma foſſe, che velata ne' ſuoi rai
La cauſa prima ſol ti s'aſcondeſſe,
Forſe a l'altre più franco a petto ſtai?
Eh che poſta una mente a fronte d'eſſe
Alcuni ſolo a ſuo piacer meſchini
Matematici aſſiomi adorna, e teſſe.

Che nulla operi 'l nulla, e che i deſtini
De l'effetto riſpondano a le forze
De la cauſa, onde ſempre ugual dechini:
Ma s'opra ſia quell'atto, in cui ſi ſcorze
La coſa oprante, ſe la coſa neghi,
Avvien che fiamma, e luce a un tratto ammorze:
E ſe a produr l'effetto non s'impieghi,
Se non quel ch'è ne la ſua cauſa accolto,
Fia pur ch'egual ſempre, o minor ſi ſpieghi;
Ch'altro al fin non vuol dir, che quel, ch' è tolto,
E' quel, ch' è tolto, e de la cauſa uſcendo,
O tutto, o in parte è ne l'effetto avvolto.
Nè in altro aſpetto un tal detto veggendo
Fia che s'avveri mai, ſe da minuta
Favilla ſpeſſo una gran fiamma accendo.
Già verſo l'arco, donde era venuta,
Da l'ara Eliſa ſi volgeva, ed io
Ne ſeguía i paſſi 'n umile paruta;
Ed intanto a' ſuoi detti 'l penſier mio
Fiſo d'altri principj a quel bel lume
Eccitator la vanità ſcoprío:
Onde i' diſſi, ben veggo di quai piume
Gli aſſiomi naturali armano il fianco
Lievi, e caduche più che frante ſchiume.
E chi ſua ſpeme riporrà pur anco
In quel, che vuol, che in ogni coſa il moto,
Se non ha eſterno impulſo, venga manco?
Dunque avrà interno movimento al noto
Fine uno ſpirto, e un corpo rimarraſſi
Del ſuo termine in faccia inerte, e immoto?
E chi potè del lor eſſer a i ſaſſi
Dar principio, mancar poi nel dar loro
Il principio di moverſi vedraſſi?

Ma

Ma ſe maggior rinchiudeſi teſoro
Ne l'eſſer, che nel moto, e quello a queſto
Non ripugna, e con l'un l'altro miglioro,
E da che dunque un tal aſſioma è deſto
In noi, s'anzi 'l piegar a parte oppoſta
Ne ſembra in cor da la natura inneſto?
Da l'ultimo Oriente a la diſcoſta
Occidua parte van le Stelle, e il Sole,
Ch'or ad Auſtro, or a Borea s'accoſta;
Scendono in grembo de la terrea mole
I rovinoſi ſaſſi, e non ſi ferma
Il fiume in fin che in ſeno al mar non vole;
E che lor giù da l'aere, o giù da l'erta
Alpeſtre balza eſterna forza ſpinga
Niun uomo a lume di natura afferma:
Nè facil è ch'altri 'n ſuo cor dipinga
Quel di gravezza mezzo eſſer, che nè entro
Sia, nè fuori, ed i corpi entro, e fuor cinga.
E ſe pur anco in altre ſcole i' entro,
E per la ſtrana fantaſía rivolga
D'ardenti globi 'l turbinoſo centro;
E qual poſſente vortice gli ſvolga,
E gli atomi uncinati, o qual ne' corpi
Virtù attratrice fervida s'accolga;
Eh che a veder coteſti aſſiomi torpi
Ancor tu, che i Medicei aſtri novelli
A ſcoprir non aveſti i vanni ſtorpi.
I ſaggi dunque, e il vulgo vuol, che ſnelli
Sieno a moverſi i corpi, e per ſe ſciolti,
E noi diremo eſſer aſſioma, ch'elli
Non ſi muovan che a forza urti, e travolti?

CANTO VI.

PRonte fra' labbri mi ſcorreano, e ardite
Le voci, che d'Eliſa ne' loquaci
Occhi vedea, che a lei givan gradite:
Così fra' margin feſtoſe, e vivaci
Scorron l'onde ſuperbe al veder farſi
Più lieti i fiori al tocco de' lor baci.
Quando al fin del mio dir vidi chinarſi
Que' begli occhi, e un pallor meſto improvviſo
Su quelle gote candide locarſi.
Al vago impallidir del caro viſo
Qual mi feſſi, tu 'l ſai dolce amor mio
Trasformator, che in lei ſtavi sí fiſo.
Ahi che ti ſpiacque in me, qual mai, diſs'io,
Male a gli orecchi tuoi caſti ſonante
De la mal cauta lingua error m'uſcío?
Punto ella non badommi, e fiammeggiante
Di nuovo, e ancor oltre l'uſato in faccia
A tai parole aprì le labbra ſante.
Veggio ſvanir la torbida minaccia,
E l'Italo feroce de' nimici
Seguir per le nevoſe Alpi la traccia:
Superbo ancor ſu le natíe pendici
Sta l'indomito Cuneo, e a l'aure chete
Spiega le azzurre inſegne ſue vittrici;
E mentre, Italia mia, palme a te miete
Quel, che veglia a le tue marmoree porte,
Tu de' tuo' ulivi ſiedi a l'ombre liete.
Ma ſola tu non fia che ti conforte,
Patria infelice, nè che la cagione
Del comun gaudio a te letizia apporte.

S'or

S'or che ſicura vedeſi 'n arcione
La vicina d'Inſubria altera Donna
Te fra le vili ancelle ſue ripone.
A ſervil uſo accorcia pur la gonna
Tu, che del Toſco Impero in val di Pado
Sede già foſti, e trionfal colonna;
Nè ti rammenta i priſchi giorni, o a grado
Ti foſſe alzar alcuno de' tuoi figli
A l'onor del comando, e al ſommo grado;
Quando ſtendean l'Aquile tue gli artigli
Su le rive del Tanaro ubertoſe,
E ſin là dove han nido i Franchi gigli;
E le tue figlie ſi vedean gir Spoſe
Di ſommi Regi, e di Ceſari magni
Su le ſponde de l'Iſtro glorioſe:
O quando più ti piacque entro i tuoi ſtagni
Libera gente unir, cui una legge
Santa, e un comune conſiglio accompagni.
Ben condur quella, ch'or te dolce regge,
Non vuolti, come piacque a l'inumano
Tuo priſco Duce, qual ſtolido gregge,
Se te un ſaggio di lei piacer ſovrano
A la nativa libertà richiama,
E del conſiglio tuo ti vuol in mano.
Alta Reina, cui coſtante fama
Amor d'Europa, onor de l'Auſtria, e cara
Bella ſpeme de gli Unni onora, e chiama;
Deh perfetti que' doni almen prepara,
Che ne comparti, e da' futuri danni
E le tue grazie, e il noſtro ben ripara.
Quai deſtini, quai forze, o qual' inganni
Que', che di noſtra patria aver i voti
Poriano, tengon lunge da que' ſcanni;

Da

Da que', ſu cui pur ſiede, chi gl'immoti
Termini fiſſa al civile governo
De' ſuoi figli e de' più tardi nipoti?
Ma ſe pur ſcritto è nel volume eterno,
Che ſerviamo negletti, e non che i vani
Fiori, le frutta ſcuota orrido verno,
Ah ſe col darne altrui più ne allontani
Dal reale tuo Solio, e da le piene
D'amor, e grazia generoſe mani;
No' incoraggiſca almen la dolce ſpene,
Che giunga ſino a te la noſtra voce,
E nel cor noſtro ogni timore affrene;
Nè la veggiamo ritornar veloce,
E ripercoter dal tuo Solio a quella,
Che mai s'apriſſe foce a' noſtri danni;
Ah ſe ne tenga ſempre amica ſtella
Aperte quelle dolci orecchie ſagge,
Dirò, Mantova mia ſarai ancor bella:
Nuova d'onor luce te ſempre irragge
Per quella fede, che a l'Auſtriaco Impero
Potè ſola ſerbar le Auſonie piagge.
Così dicendo fuori del ſentiero
Giunti eravamo de l'opaca loggia
A l'aperto del Sol raggio ſincero:
Onde ci femmo al rezzo dove a foggia
Di caſa ſculta la verzura a un lato
Del vago praticel più in alto poggia.
Folti rami di carpino intrecciato
Eran le mura, ed era pure il tetto
Da le cime pieghevoli formato;
Ad ambo i lati de la porta eretto
Surgea un tronco pedal, qual ſeggio poſto,
Ornato, e da tenace edera ſtretto.

Colà noi ci ſedemmo, e così toſto
Ricominciò le ſue dottrine Eliſa
A dolcezza il bel viſo ricompoſto.
In queſta caſa ancor, che di reciſa
Fronde ad arte ſi ſtampa, eretta ſtaſſi
D'altri principj un indice diviſa:
Ma pria di quella ti dirò, a cui vaſſi
Per lo ſentier, che fra que' azzurri, e bianchi
Fiori d'Ibiſco tortuoſo faſſi:
Quell'altea, che rinchiude l'un de' fianchi
Di queſta chioſtra, chiude ancor, e forma
Un laberinto, ch' ogn'ingegno ſtanchi;
Tanti ſono i viottoli, e la forma
Tal è, che gli avvitticchia, ond'è che il piede,
E la memoria vi ſmarriſca ogn'orma:
In mezzo è una piazzetta, e aveavi ſede
Una effige or ſpezzata, che de' vani
Metafiſici aſſiomi facea fede.
Nuovi diſſegni lei formaro, e ſtrani,
Che di lion ſono le membra, e il volto
Rapporta i bei noſtri ſembianti umani;
Che tale fu quel ſimulacro tolto
A dinotarne il diffinir, in cui
La differenza, e il genere ſta accolto;
Se v'ha chi crede, che pe' ſentier bui
De le ſcienze le diffinizioni
Splendan quai prime veritadi a nui,
E pur da cento verità, e ragioni
Sgorgan elle didotte, e da più mille
Iſperienze, e attenti paragoni;
Ond'è, che in quella linea, a cui ſortille
La natura, e il ſoggetto, non che primi
Veri, ſon di ſcienza ultime ſtille.

Queſto

Queſto ſol tanto in cor alto t'imprimi,
Ch'uopo non è per que' fallaci, e tardi
Sentier condurti, mentre da ſublimi
Luoghi 'l Sol vibra i più cocenti dardi.

CANTO VII.

CHi vide allor che il Sol in Cancro poggia
Su lo ſquallido ſuolo polveroſo
Poche ſtille cader d'avara pioggia,
E 'l nimico aizzato ardor focoſo
Più intanto accender le aſſetate zolle,
E più comprimer l'aere affannoſo;
Penſi quali ſi fer le non ſatolle
Mie voglie ad un parlar così conciſo,
Che più a cercar maggior cibo infiammolle.
Sì che i' diſſi, Madonna, ei m'era avviſo,
Che un filo, ch'altrui ſuol dar lunga trama
Nol doveſſi così rompre improvviſo.
Ed Ella a me, così ſi ſcuote, e chiama
Quella, ch'hai di ſaper, e or forſe allenta
La viſta del bel loco, innata brama.
Diſcenda pur dunque la non mai lenta
Pioggia di mie dottrine ad inaffiarti
Il diſioſo cor, e l'alma attenta.
Da prima in tre ſpecie diſtinte parti
Queſte diffinizioni, una può il nome,
Altra l'idea, e la coſa altra ſpiegarti.
Non han ſenſo per ſe le voci, e come
Piacque a l'uman voler libero, avviene
Che tal coſa per tal voce ſi nome:

Ma ſe il ſenſo, cui tal motto contiene
A te non luca, di ſcoprirne il raggio,
S'altri nol diffiniſca, onde avrai ſpene?
Però ſcorta fedel per tal viaggio
Il Grammatico è ſol, cui ne le lingue
Potè far lunga iſperienza ſaggio;
Parola da parola egli diſtingue,
E i varj uſi ne vaglia, e la radice,
E intorno a lor ogni dubbiezza eſtingue.
Qualor perciò dal comun uſo elice
Il ſenſo loro, pe'l commerzio umano
Aſſiomi forma, cui ſcuoter non lice.
Che ſe il nome è di coſa, cui la mano
Non tocchi, o l'occhio, onde l'idea ne intreccia
Il vario noſtro immaginar inſano,
Come una ſola allor vocal corteccia
Più immagini potrà chiuder in ſeno,
A qual di loro s'indrizzi la freccia
Del tuo penſier, al ricercarlo meno
Verrà la poſſa, e ogn'uom male apporraſſi,
Se tue voci la traccia altrui non dieno:
Che interpetri però bene a te ſtaſſi
Que' nomi, ch'altri ad altro ſenſo volge,
A piacer de l'idea, che in tuo cor faſſi;
Così a le menti altrui netto ſi ſuolge
Quel concetto, che chiaro in te sfavilla,
E per incerte voci entro s'avvolge.
Ciò è che nel parlar chiarezza ſtilla,
E toglie il vano ſchiamazzar, e rende
La miſchia filoſofica tranquilla.
Ma quindi alcuna verità non ſcende:
Or paſſiam dunque a ragionar di quella
Diffinizione, che a la coſa attende.

Più ch'una immaginevol particella
Forma la intera immagin de la coſa
Dolce, odorata, aſpra, ſonante, e bella;
Se ciaſcun ſenſo in lei qualche naſcoſa
Qualità ſvela, e in queſte inſieme avvinte
La intera di le' immagine ſi poſa:
Così vengono in noi l'Alme dipinte
Da que' varj atti, di cui ſenſo abbiamo,
E di cui ſtanno a parte a parte accinte:
Se ſotto un nome ſol noi comprendiamo
Coteſte parziali idee minute,
Eſſo è quel nome, che a la coſa diamo;
E ſe con le diverſe ſue parute
Tu ſpieghi 'l nome de la coſa, queſto
Di diffinir la coſa ave virtute.
Di queſte fila pratiche è conteſto
Quello diffinitor Vero, che a noi
Da le coſe di ſe viene in cor deſto:
Da' ſenſi eſſo ne vien, e non lo puoi
Nè primo dir, nè rivelato, o impreſſo,
Se quel, che provi in te, negar non vuoi.
Io là mi ſtava, e a la mia Eliſa appreſſo,
Qual fanciullin da la materna poppa,
Pendea dal labbro a me dal ciel conceſſo:
E come fanciullino, cui da coppa
Punga zanzara, ſi dibatte, e da la
Dolce mammella cruccioſo ſi ſgroppa;
Tal i' dal labbro mi ſtaccai, che l'ala
Del mio penſier ſi volſe a la puntura
D'un dubbio, che lu' in mar traſſe di cala:
E diſſi, udito ho pur, che noſtra cura
Volger la ſpecie a diffinir ſi deve,
Che de le coſe non mutabil dura;

Che

Che il ſingular, che qual vapore lieve
Paſſa, deſcriver puoſſi, e vario ſempre
Diffinizion non mai certa riceve.
Fuſo è l'uomo con tai ſuperbe tempre,
Riſpoſe Eliſa, che orgoglioſo ſprezza
Chi un' umil veritate a lui contempre.
E pur quel ſingular, ch'ei non apprezza,
Ei ſol de' raggi facitori eterni
Riverberare in noi può la chiarezza;
Ei ſol l'oggetto è de' penſier ſuperni
Di quel Signor, che il fece, e che notollo
Ne' ſuoi di verità pieni quaderni.
Tu che a menſa così ricca ſatollo
Farti non puoi ne fingi un arrogante
Sprezzo ſuperbo, e volgi altrove il collo;
E a tua fiacca virtù poni davante
Pochi miſeri eſtratti, e ben di ſoli
Loro eſſer può, che il tuo ſaper ſi vante.
Tutti gli uomini ſtringi entro i lacciuoli
D'un'idea, d'un ſol nome, e le ſimili
Altre coſe dividi in varj ſtuoli:
Queſti poi diffiniſci con ſottili
Ingegni per le parti, che le prime
Sono in que' ſingolar, che inſieme affili.
Così queſta per te ne l'uom s'imprime
Diffinizione fiſica, un compoſto
Di corpo, e d'alma Angelica, e ſublime.
Nè però a queſte veritadi il poſto
Primo ſi de', ſe le traggi da i noti
Singolari d'attento ſtudio a coſto.
Ma che dich'io? l'uom togli, e tutte ſcuoti
L'altre coſe, e di loro differenze
Ti ſon pur gli atti, e gli attributi ignoti:

Dimmi

Dimmi ſe intendi le formali eſſenze
Del lione, del cerro, e de l'argento,
Onde tutte ne pendon le apparenze?
Ben queſte ad una ad una dovrai lento
Deſcriver, ſe i ſoggetti ignoti altrui
Di ſchiarar loro vengati talento.
Ma quella ancor diffinizion, con cui
L'uom diffiniſci, e forſe tal, che poſſa
Lui far noto a chi nulla ſa di lui?
Ch' una bell'alma ſpiritale moſſa
Dal ſuo Fattor ſcenda a informar un ſaſſo;
E chi lo vieti a la ſuperna poſſa?
Ma organico non è l'informe maſſo:
Venga ella dunque ad animar un forte
Rovero, o un biondo alloro, o un crudel taſſo;
Nè ciò pur baſta, ſe ad un' alma in ſorte
Toccò l'eſſer infuſa in oſſa, e nervi,
E di ſanguigna carne eſſer conſorte:
Scendano dunque ad animar protervi
Cani gli eletti ſpiriti immortali
O tori fieri, o fuggitivi cervi;
E dimmi poi ſe avvolti in membra tali
Spirti ſimili a' noſtri ne la noſtra
Umana ſpecie a noi foſſero eguali.
Sciocchi dunque, e ſuperbi, a che la voſtra
Diffinizion, che ſola avete, giova?
Se l'ignoto ſoggetto altrui non moſtra.
Che ſe a moſtrarlo altrui piacer vi muova,
Dovrete pur dir, come l'alma informa
Quel corpo, come penſa, e nega, e approva,
E del corpo com'è teſta la forma.

CANTO VIII.

MEntre la dolce mia Donna amoroſa
Sfrondando quel ſuperbo albero andava
De la diffinizion, ch'è de la coſa,
A la diffinizion i' applicava
I detti ſuoi, ch'è de l'idea, e che fuori
De' campi metafiſici ſi cava:
E d'ambe mi parea veder i fiori,
E le foglie, e le frutta eſſer ſimili,
Se in queſta non vedeale anco peggiori.
Onde i'diſſi ad Eliſa, ſe que'fili
Spezzi, cui di ſua man trama natura,
Che fia di que'più deboli, e ſottili,
Cui noſtra mente a ſuo piacer figura,
Per intrecciar con eſſi del ſuo vano
Mondo intellettuale la teſtura?
Nè affermo ſol, che troppo fora ſtrano
Dir, che in me ſon tai veritadi impreſſe,
Cui meditando teſſo di mia mano:
Ma dico ancor, che ſon con voci eſpreſſe,
Ch'altri a ſegnar alcun oggetto adopra,
E ch'altri ad altro dinotar eleſſe.
Nè la voce animal v'ha chi ſol l'opra
Meccanica de gli organi vi vede,
E v'ha chi vuol, che il ſenſo anco ella ſcopra:
Così a la ragione altri concede
Unito il ſenſo, e l'alta fantaſía,
Che per altri da lei non muovon piede.
E pure queſta, che de l'nom ſi cría,
Diffinizion la ſola è, che de gli occhi
Metafiſici 'l caro obbietto ſia;

Che

Che per quant'uom vi penſi, e attento adocchi
L'altre ſoſtanze, non vedravvi quella
Virtù, ond'ogn'altra qualità trabocchi:
Se l'abbajar nel cane o ne l'agnella
Il belar, o il muggir ne' buoi non foſſe
La prima dote, che l'altre puntella;
Che udj già dir, che queſte ſon le ſcoſſe
Differenze, da chi de le cognate
Sue beſtie le virtù a vagliar ſi moſſe.
Ma qual non muove poi ſdegno, e pietate
Le differenze beſtiali 'n un mazzo
Con la ragione ſtrignerſi 'ntrecciate?
Ma che ponno ſe non in quell'arazzo
Soſtenitor del genere animale
Anche per l'uom dipignervi un palazzo?
Perchè ſe la ragion in linea eguale
Non voglion porre col mugghiar del bue,
O con altra virtù vile, e brutale,
Quel genere dovrian partir in due,
E differenza un termin negativo
Saria poi d'una de le parti ſue:
Che l'uno di que' generi 'l nativo
Raggio diſtingueria di ſua ragione,
E l'altro nulla più ch'eſſerne privo.
Dunque alcuna non v'ha diffinizione
Degna, qualor a un confronto ſincero,
O de la coſa, o de l'idea ſi pone.
Qual Pellegrin per facile ſentiero
Alcun patrio cantando inno divoto
Sen va movendo lieto il piè leggiero,
Se improvviſo in un mucchio urtì di loto
Col piè incauto, o in un ſaſſo, a mezzo il canto
Rompe, e ſi ferma ad occhi baſſi immoto:

Così ſtava Madonna a udirmi, e intanto
Di compiacenza un dolciſſimo raggio
Brillando andava ſu 'l bel volto ſanto;
Quando in un tratto a l'ultimo paſſaggio
Del mio parlare ſcoloroſſi 'l lume
Approvator, quaſi temeſſe oltraggio;
E, no, diſſe, non dei l'agili piume
Tarpar ad ogni detto di colui,
Che l'idea ſola diffinir preſume:
Già che ſe non la coſa, ma de' ſui
Soli penſier vuol diffinir l'idea,
E qual è in ſe, vuol additarla altrui;
Se a ſuo piacer eſſo l'adorna, e crea,
Può dipignerla pur a ſuo piacere
A gli occhi altrui, quale a ſue man la fea.
Coſe non ſono per ſe ſtanti, e vere
Le virtù, le ſcienze, i vizj, e l'arti,
Nè confinate tra fiſiche ſfere;
Abiti ſono, atti, e modali parti
Di coſe vere, ma noſtr'opra è inſieme
In un ſol corpo unirne i membri ſparti;
E formarne un'idea, che ſia qual ſeme,
Che de l'albero ſuo e rami, e foglie,
E fiori, e frutta entro ſua buccia preme.
Ma chi le parti de l'idea raccoglie
Altre da la natura, altre dal ſenſo
Comune ha leggi, altre da le ſue voglie.
Se a le ſcienze i' mi rivolgo, e 'l denſo
Stuol ne divida, la natura inſegna
Un lume d'altro lume eſſer accenſo;
Che tal fra le ſcienze avvi, che degna
E' di preceder l'altre, e tal che a forza
Conviene, che per altra ſi ſoſtegna:

Quella

Quella, che l'altre a ſoſtener ſi sforza,
Vien da noi detta Loica, e per lei
A ſillogiſmi daſſi ordine, e forza.
Ma ſe a me piace ornarla anco de' bei
Raggi di quelle veritadi prime,
Che mal con altri altrove cercherei;
Perciò con tal diffinizion s'eſprime
Ella da me, sì che ad ognun riluca
Qual per entro a la mia mente s'imprime:
E come un letterale aſſioma sbuca
Dal diffinir il nome, il diffinire
L'idea un metafiſico ne adduca;
Tal però aſſioma, che non abbia ardire
Nè pur di porſi al miſero confronto
Di que', che ſuôi di pure voci ordire;
Che al convenir ne' nomi è ogn'uom più pronto,
Che ne l'idee, che a ſe la mente ſtampa,
E di cu' in parte non de' render conto,
Che al ſuo piacer, che ne inventò la ſtampa.

CANTO IX.

NOn anche al ragionar fine avea dato
Madonna, e ſurta già mi precedea
Nel vago oſtello a carpini 'ntrecciato:
Già due ſtanze traſcorſe il piè ne avea
Quando improvviſo un oh lieto s'udío,
Sì ch' i' mi volſi al canto, onde movea;
Ed, oh, con amoroſa Eco diſs'io,
Se' pur tu, cui riveggio, o buon Vicenzo,
Che tal di te laſciaſti a noi deſío!

De' tuoi martir qui ancor bevi l'aſſenzo?
I' ti credea già in ciel vicino a queſta
Suora del tuo di là vicin Lorenzo.
Deh ſe maggior, riſpoſe egli, s'appreſta
Novità a gli occhi miei, che non a' tuoi,
Fa tu anzi paga la mia ardente inchieſta;
Ond'è, ch'io qui riveggio ambedue voi,
Beata, e ſciolta lei, te in carne viva
Le bell'orme ſeguír de' piedi ſuoi?
Tai già de l'Oglio ſu la manca riva
Vedeavi al rezzo fanciulletti amanti
L'ore paſſar de la ſtagione eſtiva.
Al rivedermi a la memoria avanti
Dipinto quel, che già lungo argomento
A me fu ſempre di ſoſpiri, e pianti,
Ambe le braccia caddermi, ed il mento
Languido a manca ſi chinò, lo ſguardo
In lui ſerbando attonito, ed intento;
Che poi rivolſi vergognoſo, e tardo,
Piegando il capo lentamente a deſtra,
Al dolce mio foco, onde avvampo, ed ardo.
Ma l'amoroſa mia Duce, e Maeſtra,
Dato a me un guardo paſſeggiero, e grave,
Volta al cultor de la magion ſilveſtra,
Così riſpoſe: A la ſtagion ſoave
Acerbo è troppo volger il penſiero
Ad un, cui tempo procelloſo aggrave:
Per ſuo ſoglievo, e per compenſo intero
Del ſommo amor, ch'ei mi portò, con ſeco
Batto, ſceſa dal ciel, queſto ſentiero;
Che la luce del mio vo' che il ſuo cieco
Intelletto riſchiari, e in lui s'infonda,
Com'ei volle, che il cor ſuo ſteſſe meco.

Perciò

Perciò con eſſo da quell'alta ſponda
Sceſi del monte alpeſtre in queſta amica
Valle, che d'ogni verità è feconda.
Ora tu a lui dì qual error t'implica
Sì che ſciolto per anche non ti ſtacchi
Da queſta a' tuoi deſir terra nimica.
Ed egli: Degno è che per me mi ſmacchi,
Se così potrò pur far degna ammenda
De' miei a gli altru'error incauti attacchi:
Che ſe la fiamma purgatrice orrenda
I' ſcanſai, tanta in me grazia rifulſe,
Non ſchivai 'l piagner ſotto queſta tenda;
Perchè la morte ſol dal cor m'avulſe
La fede, ch'ebbi a quel principio torto,
Cui Carteſio dal ſuo capriccio emulſe.
Ma ben m'avvidi poi, che non a torto
Ne ruppe il ſimulacro il buon Profeta,
Che di ſua vanità mi fece accorto.
Eccone ſparſe ancor per la ſegreta
Stanza, che a retro abbiam, le infami ſcheggie
Altre di vetro, altre di ſozza creta;
Che un rilucente ſpecchio, in cui lampeggie
Il volto de la effige, era l'aſſiſa,
In cui non fia che alcun più ſi vagheggie.
Stammi ancora nel cor memore fiſa
L'ignea ſembianza, e la fulminea mano,
Per cui l'effigie fu ſparſa, e conquiſa;
Parmi ancora d'udir ſonar pel vano
Di queſta ombroſa chioſtra le infiammate
Voci, che fermi l'intelletto ſano:
S'ignoran forſe qui, dicea, le uſate
Impreſe di mia deſtra, o v'ha chi penſi
Me già rilaſſo per la lunga etate?

Dove

Dove io ſon, dove io ſon, fumano incenſi
A vani ſimulacri, e ſu la mia
Faccia l'indegno culto ancor mantienſi?
Ormai ſi ſappia, che qui vive Elia;
Diſſe, e ſcaglioſſi impetuoſo dove
La non più ſurta immago alto apparía.
Quindi la faccia rivolgendo altrove
In me ſcontroſſi, e con più mite aſpetto,
Quel che vedeſti, diſſe, a te almen giove,
A te, che ſiedi qui ſol per difetto
D'attento ſtudio, e non già perchè aveſſi
Bontade a noja, e verità in diſpetto.
Quegli atti ne la coſa affermar deſſi
Aver radice, che veggiamo chiari
Ne la ſua idea ſcintillare impreſſi:
Or queſto è quell'aſſioma, a cui gli altari
Erſero i Carteſiani, e a cui non furo
Di ſacrilego culto, e indegno avari;
Ma perchè nol vedean che a lume oſcuro,
Quando che un matematico aſſioma
Entro vi folgoreggia ardente, e puro.
La coſa in ſe i' non veggio, e tal la noma
Sol tanto l'intelletto, qual la vede
In quell'idea, di cui è appreſa ſoma:
O nulla dunque de la coſa vede,
O ſe ſa quel, che ſa, ſol de la coſa
Egli quel ſa, che ne la immagin vede.
Ma perchè tal ſentenza, a cui non oſa
Alcuno contraddir, volerla in parte
A un non ſuo ſenſo ſtraſcinar ritroſa?
Tali formar idee ſa la noſtr'arte,
Che non ſono di coſa, e ſol le veggio
De' lumi de la fantaſía coſparte:

Nè tai le formo ſol, ſe favuleggio
Di Chimere, e Centauri, ma quand'anco
Un'idea filoſofica maneggio.
Coſa non fu l'eſtenſione unquanco,
E non l'umanitade, o altra immago,
Che ne' ſcrittoi metafiſici abbranco;
Se dunque in tal fantaſtica vorago
Stagnano idee, che di coſe non ſanno,
Mal le ſtampe a le coſe ne propago;
Nè mai le coſe del riguardo, ch' hanno
Generico le idee univerſali,
Singolari, che ſono, impreſſe vanno.
Ma d'altre ancor proprietà, che quali
Folgoreggiar nel genere ſon viſte
Ne' ſingolari le veggiamo eguali;
Dite pure, di queſte altre abbelliſte
Forſe le coſe, perchè pria di loro,
Come vi piacque il genere ne ordiſte?
Quand'anzi 'n mente pria feſte teſoro
Di lor vedute ne le coſe, e dopo
Ne ordiſte 'l metafiſico lavoro.
Che a formar l'uomo riſibil è uopo
Anzi ſaper, che il Franco, ed il Cineſe
Ride, e che ride il Celta, e l'Etiopo.
Dunque vi ſono idee, per cui inteſe
Non ſon le coſe, quando pur le miri
Da ſuoi pria noti oggetti eſſer diſceſe.
Qual prima dunque veritade ſpiri
Da un'idea, che da altre accatti lume,
E intorno ad altre verità s'aggiri?
Raggio però ſceverator conſume
Ne l'aſſioma, che a ſe Carteſio fece,
Quelle, onde tanto pute, impure ſchiume;

E cer-

E certo allor ſarai d'aver, in vece
D'una ſentenza, che a l'error ti guidi,
Tal verità, cui ſeguir ſempre lece:
Che non t'inganni mai, qualor affidi
L'aſſenſo a quell'idea, che da una vera
Coſa fedele oſſervator precidi.
Ma qual poi de la coſa è idea ſincera?
Quella, che ne la ſcioperata mente
Entra per forza, e vi s'intrude altera;
Così che nulla in eſſa opri l'ardente
Fantasía creatrice, nè a ſuo doſſo
Voglia aſſettarla l'intelletto agente.
Allora è un puro lume ripercoſſo
In te da la natura, e un' impreſſione,
Onde la coſa a conoſcer ſe moſſo;
Anzi è la ſola in te di lei nozione.

CANTO X.

BEllo è mirarſi in un lucente, e puro
Specchio, a cui di rimpetto altro criſtallo
Penda ſimile da l'oppoſto muro;
Che 'l ſu' oggetto più volte egli ritrallo
Suol con lungo ordin retro a ſe, or da ciglio,
Ed or da coppa in egual intervallo.
Ma più dolce era a me in quel caro eſiglio
Dal noſtro mondo lo ſpecchiarmi fiſo
Nel celeſte d'Eliſa alto conſiglio:
Come la verità in quel dolce viſo
Vedea brillar di vivi raggi, e bei,
E ne gli accenti, e negli atti, e nel riſo;

Che

Che pur la ſteſſa, quaſi retro a lei
Varia adombrarſi ne le altrui parole
Più fiate colà veder potei:
E mi parea qual col girar del Sole
Giù di ſecolo in ſecolo a noi ſcende,
Che tempo inſieme, e lume acquiſtar ſuole.
Forſe che quella verità riſplende
Altru'egualmente, quale ancor d'Elía
Ne la dottrina, e nel parlar s'accende;
Ma pur più viva, e ardente più a la mia
Mente folgoreggiava, allor che bella
De l'aurea bocca di Madonna uſcía.
Colà i' mi ſtava attento a la favella
Del buon Vicenzo, e l'inquieto ſguardo
Or a lui compartiva, ed or ad ella;
E poi ch' e' tacque, i' diſſi a lei, s'io guardo
A quel che udj entro quel monte, avvero
Onde impennoſſi quello ſtral bugiardo,
Lo qual Carteſio mal accorto arciero
Entro la filoſofica faretra
Scelto ripoſe a ſaettar il vero:
Come ch'egli maggior fu Geometra,
Che Filoſofo a niuna idea conſente,
Che ſuon non rende al metro di ſua cetra;
Quindi non d'altro fe teſoro in mente,
Che di cerchj, e triangoli, ed eliſſi,
E in lor pensò ogni vero aver preſente.
Ma pur ſe un cerchio immaginando affiſſi,
In che altro, che in un' opra tua ritieni,
Ed in un tuo penſiero i penſier fiſſi?
E tutti gli altri cerchj vedrai pieni
De le ſteſſe virtudi, ſe con loro
Non altro, che la ſteſſa idea, rimeni.

Ben un circolo vero è un tal lavoro,
Se d'idea in idea traſcorro, e torno
Onde partj, e parto ove dimoro:
Nè dir perciò, che quello, di che adorno
E' quel tuo ſimulacro, è ne la coſa,
Ma che ciò è 'n lui, che a lui opri tu intorno.
Se poteſſi rivolger l'animoſa
Pupilla a rimirar nel ſen di Dio
Alcuna creatrice idea naſcoſa;
Come diverſa da la immagin, ch'io
Formo fra certi, e ſtabili confini
Riſtretta, apparirebbe al penſier mio!
Ovunque piegan i penſier divini
Orme d'immenſità ſtampano, e ad eſſi
Convien che l'occhio abbagliato s'inchini:
Se d'una ſpecie anche infima vedeſſi
L'eterna ſtampa, ne vedrei pur tutti
I ſingolari variamente impreſſi.
Teniam pur dunque a noſtr'uſo gli aſciutti
Fantaſmi, che non altro in lor vediamo,
Che da le coſe l'eſſer mal didutti.
L'idee divine sì cenno, e richiamo
Sono a le coſe, e ſon le coſe cenno,
E richiamo a l'idee, che noi formiamo.
Queſte parole a la mia Eliſa, fenno
Paleſe, come avieno in me radice
Gettata i ſaggi avviſi di ſuo ſenno;
Onde lieta ſeguì: Meno felice
E' pur ſempre l'immago a l'uſo noſtro,
Se da un più aſtratto immaginar s'elice:
L'eſtenſione, per cui tanto d'inchioſtro
Versò Carteſio, che credette in eſſa,
Più che in altro, il ſuo aſſioma aver dimoſtro;
E' for-

E' forſe idea di tal chiarezza impreſſa,
Di qual richieſe e' pur che foſſe cinta
Quella, in cui ne compar la coſa eſpreſſa?
Ne la eſtenſione vide egli dipinta
La ſoſtanza, ancor che quella a la pura
Sola diſtanza rimaneſſe avvinta;
Altri però ne la vana miſura
Alcun eſſer non vede, ed oltre il voto
Confin del mondo ancor la raffigura.
Ma quel chiaro non è, che ſolo è noto
Ad un uom ſolo, e a chi cieco lui ſegue,
Quando ad ogn'altro anche più attento è ignoto.
Quella immagin, che il mio penſier conſegue,
Vicenzo replicò, per propjo ſenſo
Potrò ben dir a qual chiarezza adegue:
Ma che puote ritrar il mio conſenſo
Dal creder chiaro alcun fantaſma in uno,
Che in ſe lo afferma chiaramente accenſo?
Ed ella: Nulla più viene opportuno
A ſcior quel dubbio, ch'ora in te ſi oppone
A' detti miei, caliginoſo, e bruno;
Che lo ſteſſo profetico ſermone,
Che tu pur or ne rapportaſti, e in cui
De la chiarezza annida ogni ragione.
Se la natura ell'è, che a' noſtri bui
Intelletti riſplende, e ne diſperge
L'ombre native co' bei raggi ſui;
Quella è chiarezza, ch'egualmente aſperge
Ogn'intelletto, come che da un lume,
Che natura fe a ognun comune, emerge;
E al veder quale alcun vero me allume
So come ſplenda altrui chiaro, che ſerba
La natura con tutti egual coſtume.

Ma quell'idea, che ſtampa la ſuperba
Noſtra mente a ſe ſteſſa, e ne' geloſi
Metafiſici ſuoi ſcrigni riſerba,
Opra è di lei, e in eſſa gli amoroſi
Suoi ſguardi fiſſa, e in ella ſi compiace,
E l'adorna di raggi luminoſi;
Ma quella, di che l'orna, amica face
Da la materia, a cui s'appicca, tragge
Moto, e color, e un balenar fallace:
Che da l'amor di ſe mal ſi ſottragge
Una mente, che, allor che a ſe dipinge
Un'idea ſua, ſe ſteſſa a ſe ritragge.
E ſe veder pur vuoi fin dove ſpinge
Simil luſinga una mente ingannata,
Che a la ſola ſua vana ombra ſi ſtringe,
Rivolgiti a Carteſio; ei penſa, e guata
Il ſuo penſier, ed un'idea ne forma,
Che a comprender il ſuo eſſer dilata:
Quindi ei dovea pur dir, veggo la forma,
Dunque ne l'atto i' veggo la ſoſtanza,
E nel penſier la coſa, ch'egli informa:
Ma no, ch'ei di trovar ebbe ſperanza
In quella prima verità il ſentiere,
Per cui ne le ſcienze ogn'uom s'avanza;
Sì che già in lei chiaro potè vedere,
Che quanto ne l'idea ſi ſcorge, tanto
Dee dirſi in ſe la coſa contenere,
E di ſcender l'idea ſi daſſe vanto
Onde voleſſe, e foſſe pur adorna
D'immaginario, o di reale ammanto.
Quindi l'audace cor nulla fraſtorna,
Che non ſi lanci in Dio, e la veduta
Aerea immago a ſuo piacere adorna;

Già dalle d'un immenſo eſſer paruta,
Già lei vede infinita, e le perfette
Doti, e gli eterni ſecoli valuta;
E ne ragiona sì, che più riſtrette
Son le dottrine, che ne dà la fede,
O chi ſu in cielo a contemplarla ſtette.
Tanto un aſſioma, a cui ſe ſteſſa crede
Una mente fra denſe, e pallid'ombre
Avvolta, dietro a ſe può il folle piede
Trarne per vie d'alta ignoranza ingombre.

CANTO XI.

SU la ricca Taprobana l'ardente
Sol fiammeggiava, e i bei raggi forieri
Incontravano il Po nel mar cadente;
E gli ancor bianchi, e fervidi ſentieri,
Che il Sol laſciava, la ſurgente notte
Imprimea d'orme fredde, e color neri:
Quando Madonna da le ſue interotte
Dottrine ſi rivolſe a tor commiato
Dal buon Vicenzo, anzi che più s'annotte;
E a noi, diſſe, ſtar qui non è più dato,
Tu riman lieto, che vicina l'ora
Sopraſta, che te chiami al fin beato.
De la magion frondoſa uſcímmo fuora
Nel vago praticel movendo i paſſi
A un debil lume, qual di prima aurora,
E con la dolce mia compagna traſſi
Là dove imbocca nel fiorito piano
La via, per cui a l'oriente vaſſi;

E al-

E alzando gli occhi per quel lungo vano
Non ſo qual luce tremula vedea
Del mio viaggio termin non lontano.
Allor la mia già reſa immortal Dea
Ricominciò: Più ancor la conſeguenza,
Che quell'aſſioma, donde ſgorga, è rea.
Non ne baſtò che aveſſer dipendenza
Da le miſere noſtre idee le coſe,
Se non aveane ancor l'onnipotenza,
Quando che del poſſibil ſi ripoſe
La legge in noi, ſe tal ciò ſol ſi volle,
Che chiaro al noſtro intender ſi propoſe;
Ed impoſſibil quel, che de la folle
Umana mente oltre il penſier s'eſtende,
Ed oltre al noſtro immaginar s'eſtolle.
Deh laſciamo a quel Dio, che ſol la intende,
L'idea del ſuo potere, che nel ſeno
Del gran conſiglio inabiſſata ſplende.
Chi fia, che nel ſuo cor comprenda a pieno
I giorni eterni, o come un corpo tenga
Più lochi, ed in un ſol più corpi ſtieno?
E qual eſtrema diviſion convenga
A la materia, e quale al più rimoto
Supremo ciel velocità s'avvenga:
Qual di coſe altro genere è a noi noto,
Che di ſoſtanze di penſier fornite,
O ch'abbian ſenſo, o quantitade, e moto?
E perciò non potranno eſſer ordite
Altre coſe, di cui non abbiam nome
Da quelle creatrici idee infinite?
Nel ſuo penſier talun ſcuote le ſome
Del ſuo dipender da quel Dio, che avvolge
Le neceſſarie mani entro ſue chiome;

Altri

Altri 'l deſire temerario volge
Ad un ſaper divino, e pure un libro,
Su cui legger non può, rimena, e ſvolge.
Siam tutti d'un medeſimo calibro,
Nè a vagliar quel che Dio poſſa, o non poſſa
Avvi alcun, ch'abbia ſufficiente cribro.
Da l'opre ſue ne miſuriam la poſſa,
E ad incontrarne altre non viſte ſolo
La ſomiglianza ne può dar la moſſa.
Più alto non poſſiam regger il volo
Aliando fra 'l meno, e 'l più di quelle
Qualità, che non hanno un grado ſolo.
Che ſe gli occhi volgiamo a le facelle,
Che chiare in noi ſoglion deſtar le idee
De l'impoſſibil, qual natura dielle;
Sol queſta legge abbiam, che non ſi dee,
Nè puote inſieme unir coſe, che ſono
Per contraddir a ſe contro ſe ree:
Il che poi ne vuol dir, che il ſuono è ſuono,
E che il dono non è prezzo, o mercede,
Perchè il dono non puote eſſer, che dono.
Così dicendo, e piede innanzi piede
Andando, il viſto, e già men lontan lume
Ne fea de' corpi a ſe vicini fede;
Ed un uom grande a quel chiaro barlume
Veder ſembrommi, e che a la ſteſſa luce
Una vicina a lui Donna s'allume.
Lo ſguardo, che dal cor ſeco traduce
Quel deſire, che in lui nacque, i' piegai
Ver l'amoroſa mia corteſe Duce;
Ed ella: Quel, che a colorati rai
Grande lampeggia, quegli è, che ſalvoſſi
Fuori de l'arca da comuni guai;

Colei,

Colei, ch'è ſeco, è il tuo deſir: mi ſcoſſi
A l'improvviſo colpo, qual ſe tutti
Febril riprezzo mi ſcorreſſe gli oſſi;
Pur fra gl'inſorti procelloſi flutti
Balenommi un penſier di pace amico,
Per cui in calma fur gli altri ridutti,
E riſpoſi: Al tuo dir contra i' non dico,
Ch'io ſo, che dici il ver, ma ſo pur anco,
Che tu ſai, quale in cor amor nutrico:
E ſe ripoſa in te ſola lo ſtanco
Mio penſier, quando ancor da te ſon lunge,
A che ſi volga, or che ti ſono a fianco?
Ed ella: Se la tua memoria aggiunge
Al tuo por piede in quella vota barca,
Che a queſti lidi ancor la prora giunge,
Ti ſovverrà, che la volevi carca
Veder piegar ſotto un amico peſo,
E ch'uopo fu, che la guidaſſi ſcarca;
Or quel deſir, che già fu tanto acceſo
In te ſi ſpenſe, perchè ſtando meco
Aver non puoi 'l penſier altrove atteſo:
Ma pur dovendo pochi giorni teco
Paſſar, a quel deſio, che al mi' partire
Ripullular vedrai, conforto arreco.
Pietà movea vederti ſolo gire,
Nè poter con alcun la grave cura
Filoſofica, e i tuoi ſtudj partire;
Or in colei, che vedi, raffigura
Quel compagno, che in van ſempre cercaſti
Di noſtra patria entro l'antiche mura.
A te, che tale io la ſceglieſſi, baſti;
Ma nè pur ſua modeſtia omai più fia,
Che a be' ſplendor di ſua virtù contraſti.

Le membra in guardia, e la bell'alma día
A umil modeſtia, e auſtera caſtitate,
Cui ſe agguagliar a pena altra poría;
Ch' anzi perciò avverrà che ſi dilate
Più di ſue doti amabili 'l chiarore,
E la gloria di ſua dolce oneſtate.
Così non che l'oggetto diſcolore
Quel conveſſo criſtal, che a l'occhio il copre,
Ch'anzi più viva, e più diſtinta fuore
Ne trae l'effigie, e la beltà ne ſcopre.

CANTO XII.

SAlgono l'acquee vaporoſe bolle
Dal fondo mar, che in ſu quella le innalza
Auretta, che infiammata entro vi bolle;
Giunte de' monti a la più alta balza
Stanno a mezz'aer, s'egualmente preme
L'acquoſa ſcorza, e'l foco intimo balza:
Anch'io ſtetti 'nfra due, allor che inſieme
Fermiſi incontro Enoc, e quella in cui,
Qual mia compagna, poſto avea mia ſpeme;
Che in un da riverenza verſo lui
Gran padre, e verſo lei da tenerezza
Del nuovo acquiſto in un ſoſpinto fui.
Ch'altro dunque i' poteva in tal dubbiezza
Che volgermi ad Eliſa, a lei, cui ſola
Era mia voglia ad ubbidire avvezza?
Ella il piè riverente, e la parola
Rivolſe a lui, che incontro le venía,
Qual padre amante a tenera figliuola;

E quai grazie a tua dolce cortesía
Padre, diſſe, i' non debbo, e per la rete
Onde queſti ſolcò l'aerea via,
E per la cura, onde a le ſteſſe mete
Di ſcienza coſtei guidar ti piacque,
Dove a ſpegner coſtui giunſe ſua ſete?
Così dicendò me offerigli, e tacque;
I' chinaimi a baciar l'antica mano,
E umanamente accormi ei ſi compiacque:
Indi riſpoſe, tender grazie è vano
A chi ha da te poter l'arduo ſentiero
Di virtù a figli ſuoi far molle, e piano.
Oh s'anzi che da l'acque, cui dal nero
Cielo ſcender vid'io impetuoſe,
Salvaſſe il noſtro ſeme il buon Nocchiero,
Tu foſſi nata, non ſarian vezzoſe,
E sì belle a' figliuoi di Dio parute
Le figliuole de gli uomini, e le ſpoſe.
Poi di veder le Donne ambe ſedute,
E me con ſeco ne moſtrò deſío
Su quattro ſedie in cerchio diſtribute.
Anzi però il dolciſſimo amor mio
Con amoroſa feſta, e viſo lieto
Ad abbracciar la nuova oſpite gío;
Che con atto ſoave, e manſueto
Lei ricevette vergognoſa, e umile,
E me, che a la mia Duce tenea dreto.
I' mi rimaſi in faccia a la gentile
Donna arroſſando giulivo, e confuſo,
E ad uom, che ſogna, in gran parte ſimile;
Che non potea moſtrar dal cor diffuſo
Il gaudio fu le labbra, ſopraffatto
Da l'onor, di cui me vidi rinfuſo.

Ma

Ma ben potei da la mia Eliſa a un tratto,
Che verſo i ſeggi preparati moſſe
Da l'eſtaſi felice eſſer diſtratto;
E tal nuovo deſire allor mi ſcoſſe,
Che la pupilla da le Donne tolta
Laſciai, che al nuovo oſpizio attenta foſſe.
L'edificio era tondo, ed una volta
Tutto il copría marmorea ſublime
Da dodeci colonne alto ſuffolta;
Di verde antico le colonne, e l'ime
Baſi eran di metallo, e d'alabaſtro
I capitei, ch'ornavano le cime:
Nel pavimento l'eccellente maſtro,
Che il fe, candidi marmi a fiammeggianti
Porfidi giunſe a opera d'incaſtro:
La volta era a muſaico, e ben di quanti
Colori la vezzoſa Iride s'orna,
In quel bel cielo ne brillavan tanti.
Nel mezzo ergeaſi de la ſala adorna,
E ſplendea criſtallina cupoletta,
Per cui ſola nel bel loco s'aggiorna;
Ella era pur alto dal ſuolo retta
Da quattro colonnette di criſtallo,
Di cui ciaſcuna rai di luce getta;
Che il cavo ſeno rivoli di giallo
Foco, e ceruleo in ſe chiudea ſcorrenti,
E di color di roſe, e di corallo.
A mezzo quelle colonnette ardenti
Erano poſti i ſeggi, ove ſedemmo,
E donde Enoc ſpiegoſſi 'n tali accenti.
Figli poi che ſu queſte ſoglie ſtemmo,
Noi ſiamo in loco a veritade ſacro,
Cui nel mondo cercar ſola dovremmo;

E già che vi mondaſte in tal lavacro,
Che d'ogni vecchio error la ruggin terſe,
Quivi le voſtre menti a lei conſacro.
Tutte le imagini, a cui ſon converſe
Le noſtre menti, ſono ſenſi ſuoi,
Ed atti, e paſſioni in loro immerſe:
Che altro eſſer idea affermar vuoi,
Se non ciò, che ne l'alma è interno ſenſo
Modificato variamente in noi?
Queſta è la vita ſua, queſto è l'accenſo
Eſſer in lei da chi la fece, e parte
Tal volle in lei del ſuo eſſere immenſo:
Operi, o pata, ſente ella le ſparte
Paſſion nel ſuo ſeno, e ſente tutto
Quel ch'opra, e come il ſuo penſier comparte.
S'io v'amo, o figli, e chi me rende inſtrutto
De l'amor mio, ſe quel non è lo ſteſſo
Amor da la natura in me coſtrutto?
Non men de l'eſſer mio, che de l'impreſſo
Amor in me ſon certo, anzi più certo
De l'atto, che da l'eſſer è rifleſſo,
Se ſol per l'atto de l'eſſer m' accerto,
E dal ſolo ſentir, ch'opro, e patiſco,
M' è chiaramente l'eſſer mio ſcoperto.
Queſta, che amando entro me ſteſſo ordiſco,
Ell' è una prima verità reale,
A me conneſſa con sì forte viſco:
Che diſtrigarne non potrò mai l'ale,
E negar che ſia fitto quel che affermo
Praticamente in me confitto ſtrale;
Ed ecco come in me ponga piè fermo
Una mentale prima veritate,
Se la reale aſſentendo confermo.

Queſte ſon quelle verità, che nate
In noi, ſpiegano in noi prime ad un puro
Splendore natural la ſua beltate.
S'ogni idea è però quel non oſcuro
Interno ſenſo, in cui veggo non meno
Lei, che l'anima ſteſſa raffiguro;
Suole più volte ancor portar in ſeno
Alcuni 'mpreſſi ſimulacri eſterni,
I quai ne l'alma, e non da l'alma ſieno:
Se tu nel tuo penſier, figlia, diſcerni
Coteſti lumi, quai gli accogli in mente,
Altro non ſon che i tuoi penſieri 'nterni;
Ma ſe da quel che in ſe l'anima ſente,
Que' lumi, di cu'in ſe l'immagin vede
A giudicar fuori di ſe conſente,
Al tuo giudicio non potran far fede
Coteſte prime veritadi, ch'oltre
I lor confin ſtendi l'ardito piede.
Un ſol che fuor di te paſſo t'innoltre
Non trovi più alcun vero, che s'appiatti
De' primi naturai ſotto la coltre;
Che ſol coteſte veritadi accatti
Da l'idee prime naturali poſte
Nel ſenſo interno, in cui te ſteſſa, e gli atti
Tuoi vedi, e che ti fur già prima eſpoſte.

CANTO XIII.

COsì dicea l'antico Padre fiſo
Le bianche ciglia de la ſua gentile
Diſcepola nel dolce amabil viſo:

Quan-

Quando a me volſe il guardo, a quel ſimile
Del Maeſtro, che il ſuo alto argomento
Avendo eſpoſto in piano, e chiaro ſtile,
Ne gli uditori ſuoi quel guardo attento
Ferma, quaſi ne gli occhi lor leggeſſe,
E vi cercaſſe aſſenſo, e intendimento:
Ed io che inteſi 'n quell'occhiata impreſſe
Le paterne ſue cure, a' ſuoi riſpoſi
Taciti cenni con tai voci eſpreſſe.
Io mercè di coſtei, che gli amoroſi
Guardi in me fiſſa, d'ogni primo vero
Scopro i confini al vulgo ignaro aſcoſi;
E veggio, che talor nel mio penſiero
Non avvi prima verità, quand'anco
Fuori di ſe non ſegna alcun ſentiero.
Che coſa è amor, quel dolce amor, che il manco
Lato m'accende, ed a ſeguir coſtei
Tal forza aggiugne al penſier pigro, e ſtanco?
Se di que' moti ſoli ardenti, e bei,
Che forman l'atto, onde a le' il core anela,
La cara immago del mio amor teſſei;
Queſto amor è una prima idea, che ſvela
Una in ſe prima verità dipinta,
Che da l'intimo ſenſo fuor trapela;
Ma ſe quegli atti varj, ond'è diſtinta
Al variar de'giorni, e varj affetti
Or triſti, or lieti, ond'è queſt'idea cinta;
In un concetto ſol ſieno riſtretti,
Che univerſale in ſe tutti comprenda
Quei, ch' opra amore in me ſtupendi effetti;
Egli avverrà, che in tal concetto apprenda
Una intellettual, e vera immago,
In cui, qual è in ſe ſteſſo, amor riſplenda:

Ma

Ma non verrà, che in lei riluca il vago
De le verità prime amabil volto
De l'opra ſola di natura pago.
E ben che un tale ſimulacro è tolto
Dal noſtro ingegno, ogn'uom vede, nè in lui
Può figurar un primo vero accolto.
Ma queſto amor anche apparir a nui
Puote ſotto un diverſo altro ſembiante,
Però avvolto fra veli oſcuri, e bui;
Tal che creda talun vederſi avante
Alcuna prima veritade in eſſo,
Che pur dal ſenſo noſtro è aſſai diſtante:
E ciò ne avvien, qualor non l'atto ſteſſo
D'amor dipingo ne l'idea d'amore,
Ma l'abito amoroſo al cor conneſſo.
Annida ei ben nel cupo ſen del core,
Ma pur è fuori de' confin del ſenſo
Coteſto abituale intimo ardore;
E in me dir poſſo in ogn'inſtante accenſo
L'amor di lei, ne' cui begli occhi leggo
Quanto parlo d'amor, e quanto penſo:
Ma queſt'abito in ſe ſteſſo i' nol veggo,
Che alcun di ſe veſtigio ei non imprime,
E ſol d'eſſervi avvolto entro m'avveggo,
Perchè facile troppo egli s'eſprime
Ne gli atti ſuoi, e perchè nulla forza,
Ch'io mi faccia lor modera, o reprime.
Or queſta agevolezza, ond'io a l'orza
D'amor facile piego, e che a deporre
Ogni nimico a lui penſier mi sforza,
Continua col ſangue ella diſcorre
Per le fibre del cor, nè però mai
L'averne avuto alcun ſenſo m'occorre;

Quan-

Quando mi ſi fe nota a' ſoli rai
D'iſperienza, e al veder come pronti
Surſer quegli atti in me, ne' quali amai.
Quindi è che poco a gli uomini ſon conti
Gli abiti, che nel cor ſtagnan quali acque
Sotterra aſcoſe, onde ſon poi le fonti.
E ſe con giuſta mai lance ne piacque
Librar alcuna paſſion, che in petto
O per natura, o per uſo ne nacque;
Ahi come ſotto un luſinghiero aſpetto
Altra ne appar da quella, a cui s'oppone
L'alma in vano, e a cui cede a ſuo diſpetto.
Lungo uſo ſolo, ed iterato done
Scienza a noi di loro, in cui natura
Alcuna prima verità non pone.
Da poi ch'io tacqui, o come te aſſicura,
Diſſe Enoc, per le vie de la ſcienza
Quella dolce, ch' Eliſa ha di te, cura!
Non tal folgoreggiar puote eloquenza
Ne' mortali occhi miei, ma però vana
Anche a Sofía non fu la mia preſenza:
Tu il moſtra, o figlia, e dì di qual fontana
Eſcano quelle verità ſeconde,
A le quai la natura il calle appiana;
Che ben didur il puoi da le feconde
Ampie dottrine, in cui ti fu dimoſtra
Quella, che ne l'idee virtù s'aſconde.
Non di color così vermiglio innoſtra
Sue belle gore la ſurgente aurora,
Quand'apre al dì l'orientale chioſtra,
Come di bel roſſor ſi tinſe allora
La Vergin, che d'eſtrar l'invito udío
Del ſen modeſto ſue dottrine fuora;

Qual

Qual violetta, che tacita uſcío
Tra l'erba, in cui s'aſconde, o qual notturno
Fior gentile a l'aprirſi al Sol reſtío;
Stavaſi 'n ſe romita, il taciturno
Labbro chiuſa, e gli oneſti occhi rivolta
Al fiammeggiante pavimento eburno.
Eliſa allor: A che dal mondo tolta
Foſti, da quel maligno mondo ingrato,
Dove ogn'idea di virtù è travolta?
Là puote luogo aver nel dilicato
Ingenuo petto alcun roſſor per quello
Atto ancor di virtù, che non è uſato;
Che colà l'occhio altrui invido, e fello
Torto rimira quel che in ſe non vede,
Lume, e che in altri ſplende ardente, e bello.
Qui ſolo amor ſincero, e pura fede
Su queſte a virtù care ſpiagge apriche
Sante orme imprimon con ſicuro piede.
Al riſonar di queſte voci amiche
D'Eliſa, e più al veder a ſe converſe
Le amoroſette ſue luci pudiche,
Maggior di ſe feſſi Sofia, e s'erſe
Oltre il vigor natío, di tal virtude
Quel guardo il cor vergognoſetto aſperſe:
Qual roſa, che in ſe chiuſa fra le crude
Sue ſpine ſtaſſi, e a l'apparir del Sole
L'onor di ſue purpuree foglie ſchiude;
Tal fu la Vergin bella, e ne le ſole
Pupille fiſa del mio amor, gli acceſi
Lumi di veritade in tai parole
Fece del pieno petto uſcir paleſi.

CANTO XIV.

OSpiti de la mente, al di cui lume
Tutte s'avvivan, ſon le peregrine
Idee, ma pur diverſo hanno coſtume;
Ch'altre non paſſan l'oſpital confine
Se non chiamate, ed altre violente
Sbalzanvi a forza, e n'apron le cortine:
Al ſol piacer de la volubil mente
Far ſoglio alcun benchè lontano oggetto
A la vivace fantaſia preſente;
E ſe di ſua preſenza abbia diſpetto,
Il poſſo volger come più m'abbella,
O cacciarlo dal ſen de l'intelletto;
Ma ſe fiſo in te gli occhi, anima bella,
Ancor che nol voleſſi, i' deggio pure
Queſta tua immago impreſſa in me vedella;
Perchè a forza per queſti occhi le pure
Entrano tue ſembianze imperioſe,
Se non li volga altrove, o non li ture.
Scioperata è la mente, ed ozioſe
Le pupille, allor che l'impreſſione
Ricevon de l'idee, e de le coſe;
Dunque ſe in lor coteſta è paſſione,
Eſſer dee pure in noi moſſa da tale,
Che non è noſtra, e in noi opra azione:
Ma chi dice azion, drizza lo ſtrale
Del ſuo penſier a dinotar pur anco
La coſa, ond'eſſer può l'atto reale.
Quindi affermar dee l'intelletto franco
Le ſenſibili idee non d'altro ſceſe,
Che da reali coſe eſſer unquanco.

Que-

Queſte ſono, ſe ben fur da me inteſe
Le tue dottrine, o padre, le ſeconde
Verità, cui natura in cor ne acceſe.
Così, gli occhi volgendo, e le faconde
Voci ad Enoc, dicea Sofía, ed eſſo,
Dove il poter di Dio per te s'aſconde?
Ed ella: Ben da Dio eſſer impreſſo
Nè può in cor quel che da le coſe ſembra
Intelligibil ſimulacro eſpreſſo,
Ma qui ne baſti dir, ſe mi rimembra
De' detti tuoi, che ſe Dio ſteſſo in ſeno
De le coſe le immagini ne aſſembra;
Gl'impreſſi oggetti già nulla ſon meno
Che coſe vere, ſe d'un opra vera
Di Dio in noi occaſione ſieno.
Che s'entro alcuna immaginaria ſfera
Ei di fallaci fantaſime avvolge
De' miſeri mortai l'incauta ſchiera;
Mentre no' a forza di natura volge
Di comandi, e divieti a creder certo
Quel falſo mondo, ch' a gli occhi ne ſvolge,
Ah ben ne le tue voci i' vidi aperto
Qual ſotto il vel de la ſentenza ſtrana
Maligno annidi atro penſier coverto:
Veggiomi ancor ſcolpita in cor la ſana
Tua dottrina, che i miei primieri paſſi
Dilungò da la vil turba profana,
Allor che mi dicevi, ch'io ſchivaſſi
Quella via, che a ritroſo de le ſante
Uniche leggi di natura faſſi;
Ancor che queſta via altri la vante
Interna, ſpiritale, e da ogni errore,
A cu' i ſenſi ne pon guidar, diſtante.

Ma ſe certi ne ſe l'alto Dottore
Dato a le genti, che la ſteſſa ſede
Per queſti orecchi entro ne venne in core;
Se il più diletto fra color, che il piede
Rivolſer a ſeguir l'eterna luce,
Che sì cara in quel cor poſe ſua ſede,
Di ſua veracità non altra adduce
Prova maggior, ſe non quella, che viva
E dal veder, e dal toccar traluce;
Se il riſurto Signor la dubbia, e ſchiva
Altrui fede, ſol che voglia, che tocche
Sieno le vere ſue carni, ravviva:
Chi dunque ſegue le ſuperbe, e ſciocche
Sue fantaſie a diſpetto anche de' ſenſi,
Ben fia, che incauto in mille error trabocche.
Di grazia aſperſi, e di ſcienza accenſi
Tai furo i detti, onde la Donna eſpreſſe
Gli alti, che in ſen chiudea, candidi ſenſi;
E sì di meraviglia, e pietà impreſſe
Me il parlar ſaggio, ch'altri ancora apparſe
Le vide fuor in queſte voci eſpreſſe.
Vi ſon pur anco raramente ſparſe
Nel mondo alcune poche alme gentili
Su cui ſua miglior luce il cielo ſparſe:
Ma che giova, ſe a lor mai non difili
Ingrato mondo gli occhi ſol converſi
Sempre ad oggetti abominoſi, e vili?
Che ſolo a certi ſpiritetti immerſi
Più ne la carne, e più d'orgoglio pazzo,
E di ſuperbia, e vanitade aſperſi,
Tu volgi l'alto adulator ſchiamazzo,
Tale i liberi tratti, cui decoro
Nè modeſtia compon danti ſollazzo.

Sciocco e non ſai, che pallidetto è l'oro,
E che a l'occhio men brilla, e che a l'orecchio
D'un più vile metallo è men ſonoro?
Volea più dir, ma in piè ſurgeva il vecchio
Profeta, e tempo è omai dicea, ch'io laſci
Che verità veggiate in altro ſpecchio:
Non che amore, o ſcienza in me s'accaſci,
Ma il ciel coſtei dievvi maeſtra, e dritto
E' che l'uficio ſuo a lei rilaſci.
Ciaſcun di noi era già in piedi ritto,
Onor facendo a lui, che ver l'occaſo
Preſe a lume di Luna il cammin dritto.
Libero intanto a no' 'l penſier rimaſo
Da gli ſtudi maggior, gli occhi ne ſpinſe
A le colonne, ond'era il lume ſpaſo;
E'l deſio di ſaper, che coſa avvinſe
La ſerpeggiante luce in que' criſtalli,
Il ragionar d'Eliſa in cor n' eſtinſe:
Ch'ella moſtronne gl'intrecciati balli
De l'acceſo licor, o in alto s'erga,
O in ordigni, che in ſu ſpinganlo, avvalli;
E come quella, che innocente alberga
Pura fiammella ne' doccion di vetro
Sol di molle calor dolce gli aſperga;
Se la materia miſta è con tal metro
Che, più che foco, luce ſchizza, quale
Cadente ſtella a ſe laſcia diretro;
E tarda tanto ſi conſuma, ch'a le
Lunghe ore de la più eſteſa notte
Nel freddo verno può dar lume uguale:
E moſtronne da quali 'nduſtrie dotte
Di lui, che a chi Dio invoca ſi fe duce,
Fur le varie fiammelle anco ridotte
A render varia, e colorata luce.

CANTO XV.

COl nuovo canto gli augelletti gai
Invitavano il Sol, di cui l'aurora
Già naſcente veſtiva i primi rai;
E rampognava noi de la dimora
Troppo omai lunga nel coperto loco
La mattutina ſoaviſſim'ora,
Che d'avvivar ne i fior a poco a poco
Gli odori eſtinti, e ſpargerne la via
Orientale ſi faceva giuoco.
Allor verſo il mattin volſe la mia
Donna le ciglia, i paſſi, e'l penſier fiſo,
E chi ſa quel penſier, dove ſalía!
Ma chi può dir da quel ſoave viſo
Gioja ſpirante, e puro amor divino,
Qual' aria traſparia di Paradiſo!
Noi la ſeguimmo in quel vago cammino,
Le cui diritte ſponde erano adorne
D'un ſimulacro a vicenda, e d'un pino:
Quindi a Eliſa però piacque diſtorne,
E ſu un ſentiero tortuoſo a deſtra,
Che un bel boſcherto attraverſava, porne;
Scendea eſſo facil lungo la ſilveſtra
Coſta del colle, e ſolo al piede intoppo
Facean le folte macchie di gineſtra.
Non eravamo omai lontani troppo
Da l'uſcir de la ſelva, e allor ne udío
Un che al confin ſedeavi e cieco, e zoppo:
E noi ſclamar l'udimmo: e che ſent'io
Olà chi ſe', che fai ſonar il boſco,
Qual chi a morte non ha pagato il fio?

Ed

Ed i' riſpoſi, o Gaetan, conoſco
Tua voce, e me tu puoi conoſcer anco,
E ti ſia pur de gli occhi 'l lume foſco:
Sin qua vivo potei portar lo ſtanco
Corpo mortal, mercè di lei, che in tale
Strano viaggio mi ſta ſempre a fianco,
Ella è la ſaggia, bella, ed immortale
Eliſa, che da ſei ſpiranti luſtri
Sciolſe da terra giovinetta l'ale;
Moſſe ella noſco pure da le illuſtri
Rive d'Adige ancor viva, e ſpirante
Una Vergine eccelſa i paſſi 'nduſtri.
Così dicendo fuor del boſco, e avante
Ci femmo a lui, che riverente, e lieto
Si dirizzò ſu le ineguali piante.
Sofía da poi che il vide, ahi qual divieto
Noi, diſſe, lunge riterrà dal cielo,
Sè te un giuſto qui ancor lega decreto,
Te, che mai dal cammin diritto un pelo
Non torceſti, e di lunga ſofferenza
Foſti un prodigio nel corporeo velo:
Ed ei di mia perfetta ubbidienza
Ahi non ſoſtenni allor l'ultima prova,
Che fe dal mondo il genitor partenza;
Che i miei penſier potè ſvagar la nuova
Libertade, nè quel ch'altri vedea
Io vidi, e che vedere or non mi giova:
Se di coſtui, ch'è teco, i' pur dovea
Penſar a i beni diſperſi per mano,
Che la cura d'altrui potè far rea.
Ma quel che mi ſtrignea coſtante, e ſano
Conſiglio al giuſto, egli, e un comune amico
Reſer con un crudel ſilenzio vano.

Aveſſi

Aveſſi almen ſerbato in cor l'antico
Precetto, che già diemmi 'l vecchio, e ſaggio
Fedeli a gl'infedei ſenſi nimico;
Che forſe a tal non avrei fatto omaggio,
Come già il feci d'ogni mio governo,
Così pur anco d'ogni mio retaggio.
Ben ſo quel ch'ei diceami con paterno
Zelo, allor che dal magiſtrale ſcanno
A me ſvolgeva il Carteſian quaderno:
I ſenſi, o figlio, i ſenſi mai non hanno
Che far col vero, ed altro in noſtra mente
Teſſer non pon che tradimento, e inganno:
E ſe nol credi, volgi pur le attente
Pupille ovunque terra, e mar s'eſpande
Sotto il chiaro del cielo occhio lucente;
E dimmi poi quante ſpecie ammirande
Di corpi, in cui reſpiri aura di vita,
A la tua mente la pupilla mande;
Più ſpecie moſtreranne una tornita
Lente di vetro, che veder non puote
La più chiara pupilla, e meglio ordita.
Un amabil ſorriſo allor due vote
Increſpò gentiliſſime pozzette
Ne le belle d'Eliſa eburnee gote,
Quindi ella diſſe: Amico le ſaette
Torconſi in te, le quai tu vibri a' ſenſi
Fuor del turcaſſo Malbranciano elette:
Dovreſti dir quello, che non contienſi
Ne la natura, a me pur veder pare,
Dunque a l'inganno il mio veder attienſi:
Ma non l'occhio perciò rimproverare
Tu puoi di frode, quando ch'ei non ſcorſe
A dir di ciò che ad eſſo non appare.

E poi quel vetro ſcopritor è forſe
Un argomento, in cui la ragion vegga,
Quello che per la viſta ella non ſcorſe?
Non è già che virtude altra s'avvegga
Del nuovo nel criſtallo apparſo oggetto,
Se l'occhio per ſe ſteſſo in lui nol legga;
Nè la noſtra ragion fu che a diſpetto
De' ſenſi menzogneri a noi moſtraſſe
Alcun nuovo, nè mai veduto inſetto:
Ma l'occhio fue, a cui 'l vetro diſtraſſe
I rai di quel minuto corpicello,
Che il vide, e a la ragion noſtra il ritraſſe.
E ſe con ragionevole pennello
Un più piccol vivente a te tu voglia
Dipinger, ſe non giunga occhio a vedello,
Saper non puoi ſe verità s'accoglia
Nel tuo penſier, che ſolo ei giugne al vero
Senſibile de' ſenſi per la ſoglia.
Nè i ſenſi pur d'error furo al penſiero
Innocente cagion, mentre paleſi
I più minuti corpi a noi non fero;
S'anzi color, che più ſtettero atteſi
A ſeguirne le leggi, i primi ei furo
Da cui fur i non viſti atomi appreſi:
Ch'eſſi veggendo in alcun loco oſcuro
Per lo raggio, da cui l'ombra ſi liſta,
Muoverſi in queſto baſſo aere impuro
Le minuzie de' corpi, che a la viſta
Nè appajon tarde, veloci, diritte,
E torte, come la materia è miſta,
Eſſi fur, che paſſaro le preſcritte
Mete da la natura a' ſenſi noſtri,
E da lor primi a noi furon deſcritte

Le particelle, in cui tu pur dimoſtri
La materia poter eſſer diviſa,
E ch' or la gloria è de' moderni 'nchioſtri.
Così dicea la bella, e ſaggia Eliſa,
E poi ſeguì: ſo ben, che ad altre accuſe
Contra de' ſenſi hai la memoria fiſa;
Ma dille pur, che noi qui fra le chiuſe
Ombre ſedremo intanto, e le riſpoſte,
Ch' uſciran de la mia bocca diffuſe,
Chiare faran le veritadi oppoſte.

CANTO XVI.

PRovido Giardiniere, a cui ſi ſvoglia
Il primo frutto da novella pianta,
Cui vede roſſeggiar tra foglia, e foglia,
Sin che il Sol nol matura, ei non lo ſchianta,
Che di ſerbarlo a le ſeconde menſe
Promeſſo aſſaggio al ſuo Signor ſi vanta;
Se un giorno poi còrlo perfetto penſe,
E già ſalga ſu l'arbore, e la mano
Stenda a carpirlo tra le frondi denſe,
Nè trovi più che un rimaſuglio vano
Di ſcorza vota, onde eſca aſpro ronzando
Un calabron, che ne abbia roſo il vano;
Cruccioſo reſta, e sbigottito, quando
Le ſparſe cure, e la tradita il grava
Speme, e di là ſi parte vergognando.
Tal rimaſe colui, che attento ſtava
A la riſpoſta, che gli diè Madonna,
Che vano il ſuo argomento dimoſtrava;

Quando

Quando lei, che veniva in treccia, e in gonna
Vedea quella crollar qual fragil canna,
Ch'ei ſi credeva immobile colonna:
E così diſſe il tuo parlar me ſganna,
Ch'io più nulla direi, ma dirò pure
Quel che al tuo invito ubbidienza ammanna.
N'entran per gli occhi in mente le miſure,
E grandezze de' corpi, entranvi inſieme
I color menzogneri, e le figure;
E pur chi a me de le ſcienze il ſeme
Commiſe, di veder quai ſon per gli occhi
Queſte tre qualità non ebbe ſpeme.
E per parlar de le grandezze, adocchi
Quel corpo? mi dicea, tanto ei ti pare,
Quanto è quell'angol ſotto cui lo tocchi
Co' raggi viſuali, or non appare
Tanto anche altrui, s'altri in egual diſtanza
Il può ſotto diverſo angol mirare:
E ben tutta del vero ave ſembianza,
Che non ſia in tutti egualmente conveſſa
Del criſtallino umor la chiara ſtanza;
Ma s'una è la grandezza, e può la ſteſſa
A diverſi apparir diverſa, dunque
Chi me' la creda in ſe, che in altri impreſſa?
A queſta, Eliſa allor diſſe, qualunque
Ti ſembri tua ragion, altra ſi oppone
Aſſai più certa, e più nota a chiunque.
Due ſon le idee, le quai de la eſtenſione
In noi ſi forman, una entra pel viſo,
E ne la fantaſía noſtra ſi pone,
L'altra ſurger più facile ravviſo
Dentro di me del ſenſo interno a lato,
Da cui non ave il ſuo eſſer diviſo;

Se quel vigor di ſentimento innato
A corpi noſtri ſe medeſmo ſente,
E ſe miſura pe' membri ſpiegato:
Or queſta idea ſenſibile non mente
La eſtenſion vera, a le cui parti tutte
Sta per intimo ſenſo ognor preſente;
Ma quali, e quante a chiuſi occhi coſtrutte
Mi ſon dal ſenſo in mente le mie membra,
Tai ſonvi, e tante ancor per gli occhi addutte,
E a qual ſenſibil angolo mi ſembra
Me non veggente il piè ſtender, a tale
Quel, con cui 'l veggon gli occhi ſi raſſembra:
Se dunque il corpo mio, che veggo è uguale
A quel che ſento, è quel che ſento, al vero,
Quello che veggo, egual pur è al reale.
De gli altri eſterni corpi al mio penſiero
La viſta, il tatto, e un facile confronto
Col corpo mio n'è teſtimon ſincero;
Ch'anzi ſe con alcun di lor m'affronto
Impetuoſa, ei ſu le carni vive
Laſcia di ſua grandezza un giuſto impronto:
Mie carni or poſan ſu le manche rive
Del Mincio, e parlo come ſe le aveſſi,
Per iſpiegarmi meglio a chi ancor vive;
Sì come io dunque il mio, così gli anneſſi
A ſe corpi ſentir denno gli altrui
Spirti, che ſon del ſenſo ſteſſo impreſſi;
E come confrontiamo a gli altri nui
I noſtri corpi, così gli altri ancora
A' noſtri confrontar ſogliono i ſui,
E a tutti eguale appar l'oggetto, allora
Che veduto in egual diſtanza prema
Qualunque occhio a la retina il colora.

Chi de gli occhi il mirabile ſiſtema
Teſsè, non fu a l'artefice ſimile,
Ch' ha l'abito de l'arte, e man, che trema.
E s'anche un piccol occhio, qual di vile
Formica aveſſi, non però l'obbietto
Vedrei più dilatato, e men ſottile:
Creſcono gli anni, nè perciò a riſpetto
De gli anni a viſta creſcono le coſe,
Sì come creſce l'occhio piccoletto;
Fanciullino, che ſtenda le vezzoſe
Mani ſu piè rizzandoſi a la ſpada,
Che il padre al manco ſuo lato ripoſe,
E la ſottragga a lui, che ad altro bada,
Quel che lungo a lui par grande ſtromento,
E avvien che a pena ſtraſcinando vada,
Allor poi che di folto pelo il mento
Copre, quel ferro tal vede, qual vide,
Nè più gli par che un piccol ornamento.
Qual la miſura è in ſe dicon le fide
Pupille, ma ſe poi piccole ſieno
Le coſe, o grandi, il paragon decide.
Quel natural giudicio, che nel ſeno
Riſiede ancor de la formica, grande
Fa la pietra, a ſuoi piè lungo terreno;
Ma ſe cento de' ſuoi paſſi s'eſpande
L'occhio di lei ſovra la pietra, tanti
Fia pur che di que' ſuoi paſſi ne mande,
Quali miſure ſu la pietra erranti,
Al noſtro immaginar la noſtra viſta.
Or paſſo ad altri dubbj, che in cor ſtanti.
Pensò il tuo autor a la total conquiſta
De' giudíci, che diam ne la grandezza
Con la ragion, ch' ei poſe ultima in liſta:

Vede

Vede ella pur, dicea, per la ſpeſſezza
De' ſuoi peli le pulci errar la moſca,
De le quai l'occhio a noi non dà contezza;
E donde avvenir ſuol, ch'una conoſca,
Quel che veder non può l'altra pupilla,
Se nè l'una, nè l'altra è torba, e foſca?
Perchè a l'una l'oggetto ampio sfavilla,
E a l'altra sì minuto appar, che in lei
Si perde quale in mar piccola ſtilla.
No, che queſta ragion dir tu non dei,
Che in tutti gli occhi tutti i corpi pari
Di ſua grandezza imprimono i ſuggei;
Ma ſol perchè nel tuo grand' occhio il guari
Minuto obbietto non tutte le parti
Tocca, u' del ſenſo compionſi gli affari:
Quando, ſe con un vetro lo riparti
In largo campo, pon ſcuoterti 'l ſenſo
Col ſuo Sol dilatarſi i raggi ſparti:
O che l'obbietto, men del foro eſtenſo
De la pupilla, in eſſa entra confuſo,
Nè v'incrocicchia i raggi, ond'egli è accenſo.
Ma dì pur quel, che vuoi, che i' non ricuſo
Fermar nel tuo argomento il penſier mio,
E farne ritorcendol miglior uſo.
Vede la moſca ognun, la veggo anch'io,
Ma ſe maggior, che non altri, taluno
La vegga per vigor in ſe natío,
Quelle pulci veder dovria, che ognuno
Vede, qualor per tal vetro la miri,
Che ad aggrandirla vengagli opportuno;
E ſe intorno a talun minor s'aggiri,
Fia pur che alcune parti, che a noi moſtra,
Dal guardo di coſtui deſſa ritiri.

Ma ſe i confini, che a la viſta noſtra
Furo preſcritti, eguali in tutti ſono,
A cui di chiara luce il Sol s'innoſtra,
Se quel ch'io veggo, il vede altri, nè buono
E' a veder quel che la mia viſta eccede,
A l'altrui 'l mio veder ben paragono;
Ch'ogni grandezza egualmente ogn' uom vede.

CANTO XVII.

O Tardi a me diſceſa anima bella,
O preſto al mondo tolta, o come è dolce
Lo ſtar teco, e l'udir la tua favella!
Se per le vie di verità eſſa ſolce
Il mio ſtanco intelletto, eſſa la fiera,
Che il cor mi punge, acerba ambaſcia molce.
Deh ſegui amica a diſſipar la nera
Nebbia, che quella offuſca a gli occhi miei,
Ch' entra pe' ſenſi viva luce, e vera.
Così diceva il buon Gaetano a lei,
Ed ell' a lui, già ſo, diſſe, quai dubbj
Stagnanti in cor, che ſo a qual fonte bei;
Nè ſvolgerò di mie dottrine i ſubbj
Per ſpiegar le diſtanze, e le figure,
Di cui da' ſenſi trarre il ver non dubbj;
Che s' anche ſembra che talora oſcure
Sieno, e fallaci quelle, che da gli occhi
Di lor deduci, apparenze, e miſure,
Se però il tuo penſiero in quella incocchi,
Che natura al veder noſtro diè legge,
Già di lor veritade il ſegno tocchi:

Che

Che il ſol ſaper qual ordin certo regge
L' occhio ne gli atti ſuoi, e i tuoi giudíci;
E l' apparente lor veder corregge.
Nè fur già di ragione i raggi amici,
Che tai leggi moſtraſſer, ma lungo uſo
De' varj ſenſi ne ſcoprir gl' indici:
Ed eſſo pure le conobbe, ed uſo
Fu di ſeguirne l' autor tuo la norma,
Quando accappiarle anch' ei volle al ſuo fuſo.
Mal ei battè de la natura l' orma,
Allor ch' e' volle che i colori 'n tutti
Non imprimeſſer la medeſma forma;
E ſe ragion gli manca, ha ben coſtrutti
Eſempj, che provar ponno i diverſi
Guſti, che in noi deſtan gli ſteſſi frutti.
Que', che ſi ſcaglian ſopra i molli, e terſi
Omeri di gentile giovinetta,
Peſanti pugni ſon di doglia aſperſi;
E pur fra ſe di tai darne diletta
I robuſti villani, allor che inſieme
Danſi ruzzando una giocoſa ſtretta.
Ma dimmi la percoſſa, che lei preme,
Par forſe a la fanciulla una diſcorde,
Ed aſpra ſinfonía, onde ne geme?
E quel pugno al Villan forſe un concorde
Guſto raſſembra a quel, ch' eſſo riceve
Da un Liguſtico arancio, allor che il morde?
Che ſe partir que' due ſenſi è a te lieve
Per que' due ſommi generi, che nome
Hanno dal piacer molle, e dolor greve,
E che mi vieta, ch' io li parta come
M' aggrada, in queſte due ſpecie minori,
Le quai dolcezza, e diſſonanza nome?

Ma laſciam queſte baje, che i dolori,
O i piaceri non ſon l'eſterno oggetto,
Che il ſenſo noſtro addita di ſe fuori:
Se appar quel pugno a qualunque ſuggetto,
Le di cui carni o molli, o dure colga,
Sotto lo ſteſſo immaginario aſpetto,
E ſe ciaſcun, col ſol provarla, ſvolga
Di grado in grado la preſſion, che ſente,
Che fa, s' e' ne gioiſca, o ſe ne dolga?
Così quando taluno entra repente
Da prigioni di folta ombra ripiene
In un' aperta camera lucente,
Quell'occhio ſe ne duol, che mal ſoſtiene
De la improvviſa luce, che lo ſcuote,
Le impetuoſe in ſe rivolte piene;
Nè perciò ſpettri, o d'Iſſion le rote,
Ma ſolo quel ch'io con piacer vi veggo,
Veder anch'ei, ma con dolor ſuo puote:
Così 'n quel cibo, che al palato eleggo
Or dolce, e grato, e che un giorno mi ſpiacque,
Il ſapor priſco di trovar m'avveggo:
Così quel ſuono ancor, che un dì mi piacque,
Or non m'aggrada, e pur tale or l'aſcolto,
Qual da le ſteſſe note allora nacque,
Se non vuoi dir, che da l'orecchio accolto
Sia fuor del tempo, in cui l'urta, e l'acuto
Tuono ſia in grave a mezzo aer travolto.
Non fu per mano del piacer compiuto,
Nè de la noja il volto de l'immago,
In cui ne appare l'oggetto veduto;
Che di piacerne, o diſpiacerne vago
Non è l'obbietto, quando ſol lo ſteſſo
Suggello di ſcolpir in tutti è pago.

Volgi pur l'occhio a quel color, che impreſſo
Verdeggia in queſt'erbetta, il vuoi tu forſe
Da qualche interna qualitate eſpreſſo?
Ma una ſteſſa cagion non mai traſcorſe
A far diverſo effetto, ſe uno ſtrano
Incontro lei dal ſuo cammin non torſe.
O vuoi pur che i vibrati rai nel vano
Aer da' corpi colorati ſieno
La forma de' color ne l'occhio umano?
Ma non ſe più premano l'occhio, o meno
Mutan perciò il color, quando che il miro
Lo ſteſſo al foſco, e al cielo più ſereno.
Non perciò la preſſion, ma il moto, e il giro
Singular, che que' raggi o ſpeſſi, o radi
Ne le fibre de l'occhio entrando ordiro,
Forma quel ſingular color, che pari
Non è ad altro, perchè di moto deſta
Un diverſo color ſpecie diſpari.
Dunque direm ne gli uomini conteſta
Diverſamente la pupilla, e quella
Franger la luce altrimenti da queſta?
Noi da tali vie torte alto rappella
La natura, ch'è ſempre a ſe uniforme,
Nè drizza a caſo l'auree ſue quadrella.
Nè qui vo' già che in tutto laſci l'orme
Del tuo Dottor, ma che da un ſuo penſiero
Ne tragga un meno a la ragion difforme:
Ti diſſe e' pur, che il ſuo ſembiante vero
Moſtrar ſoglion egualmente a ciaſcuno
Que' due eſterni colori 'l bianco, e 'l nero;
Ma ſperienza aggiugne ancor, che ognuno
Conoſce al pari ne' color di mezzo
Qual più s'accoſti de gli eſtremi a l'uno,

E qual

E qual ſia più naturalmente avvezzo
Tender a l'altro, ond'è che l'uno imbianca
E l'altro annera con minor ribrezzo:
Dunque ella è pur ogni pupilla franca
In veder egualmente ogni colore,
Che apparenza non ha nera, nè bianca.
Così pur ſe nel ſeno interiore
D'opaco loco per un ſol pertugio
Entri alcun raggio del diurno albore,
Sì che un' occhio di bue frappoſto, e il bugio
Ottico nervo de l'entrante luce
A gli urti pieni modo ponga, e indugio;
De l'oggetto che incontro a ſe riluce
Tal color il frappoſto occhio in un teſo
Candido foglio retro a ſe produce,
Quale ſaría dal lume ſteſſo acceſo,
Quand' anco aveſſe d'altri cento, e mille
Mutati occhi a traverſo il cammin preſo.
Dunque chi di ſua man ſe le pupille,
Quale artiſta, ch' ha l'abito de l'arte,
E la mano, che trema, ei non ordille.
Notolla e' pur coteſta prova in carte
Chi te ſeduſſe, e ſciocco ei non vedea,
Come infrangibil la ſua avverſa parte
Soſtener anche ſola eſſa potea.

CANTO XVIII.

COme nel cor de' miſeri mortali
Potran far nido alti penſier ſuperbi,
E quindi ſciorre arditamente l'ali?

Il covo a ſuoi pulcin non ponga, e ſerbi
Aquila altera là dove una baſſa
Valle di giunchi, e vil muſco s'inerbi:
Nè l'alterezza ha loco in queſta laſſa
Natura, a cui ſol per l'abbietto, e vile
Corporeo ſenſo ogni ſcienza paſſa.
E per queſto chiamarne a la gentile
Eliſa piacque a queſt'una del vero
Aperta ſcola a noſtra ſchiatta umile.
Poi che di verità fu a noi 'l ſentiero
Moſtro, Sofia a me parlò in tal guiſa
Piena la lingua d'umiltà, e 'l penſiero.
Ed io a Lei, sì ch'or ben ſi ravviſa
Per noi la fonte, onde ogni vero ſcende,
Tanto giovonne il ragionar d'Eliſa:
Che tranne quelle verità, cui rende
Cenno l'intimo ſenſo, e per cui fuori
Di ſe l'intender noſtro non s'eſtende;
Non altri 'n noi ſpuntar veggiamo albori
Primi del vero, che non ſien diritti
Ad infonder ne' ſenſi i ſuoi chiarori.
Ben mi ſtanno nel cor memore fitti
Quai de le prime naturali idee
A le tre ſpecie fur confin preſcritti;
E quindi veggo qual terzo ſi cree
Gener di prime verità, cui forza
Preſtar, e 'l nome autorità ſol dee:
Autorità però ſol n'è la ſcorza,
Quando manca il midollo allor che in eſſe
Quel lume, che pe' ſenſi entra, s'ammorza.
E pur Carteſio ancor che le vedeſſe
La ſua origine trar dal ſenſo eſterno,
E di quel lume a ſe nimico impreſſe

Avria color avuti a giuſto ſcherno,
Che negato gli aveſſer, ch' Ibraíno
Aſpro de l' Aſia allor feſſe governo:
Altri credette, che a Maria vicino
In Scozia ſi verſaſſe un ſangue amico,
S'indi ne trae l'original deſtino;
Sciocco e' vedeva pur in Dio l'antico
Ordine de le coſe, e nulla cura
Prendea del ſenſo a la ragion nimico;
E con ſtoriette, ch' hanno ſua ventura
Da' ſenſi altrui attentoſſi a far fede
D'una ſcienza ignota a la natura:
Tal è il roſſor, che ne ritiene il piede
Dal gir ad atterrar una propoſta,
Cui l'aſſenſo comune approva, e crede.
Ne la tua voce, o Gaetano, oppoſta
S'alzerà contro a queſte veritadi,
Di cui taluna oltra ogni dubbio è poſta.
Parlava ancor, quand' e' diſſe, non badi
A la tua Eliſa, ch' io cieco pur ſento
Surger? vanne con eſſa a miglior guadi.
Leggiere piuma tremula più lento
Da quell', ove ſi giace, aperto piano
Si muove al ſoffio d'improvviſo vento;
Di quel ch' j' ſurſi traballando, e invano
Mi ſoſtenea, ſe non che la corteſe
Soſía mi diede ſorridendo mano.
Poi che avemmo da lui, che mal difeſe
Sua cauſa, tolto amoroſo commiato
Col dolce augurio di cangiar paeſe;
Madonna ſi ripoſe con no' a lato
In ſu la via, che giù ſcendea dal colle
Più che d'alberi omai di fiori ornato;

Nè il Sol, ch'alto feria le pingui zolle,
N'era moleſto, che nocciuoli folti
La via ſpargevan d'ombra freſca, e molle.
Colei, che intanto non volea diſtolti
Da ſue dottrine i penſier noſtri, in queſti
Detti s'eſpreſſe a la Compagna volti:
In me, Donna gentil, quegli occhi oneſti
Fiſa, e mi dì l'idee quali eſſer denno,
Onde li primi ſien veri conteſti;
Ed eſſa, a cui per bel roſſor ſi fenno
Fiammeggianti le gote, alzando tarda
Gli occhi dolci, così riſpoſe al cenno:
La naturale idea non mai bugiarda
Eſſer puote, allor quando a que' due raggi
Di chiarezza, e certezza ella ſi guarda;
Che ſe un chiaro ſplendor lei non irraggi,
Mal nota, e oſcura pur in te ſi cría
La conoſcenza, che da lei ritraggi,
E l'intelletto aver dee ritroſía
Ad aſſentir a quel che in ſe non ſente,
Se quel che ſente, non ſa ben che ſia.
Di quella immago, che ſi fa preſente
Al mio penſier, chiarezza è come quella,
Ch'uom diſtingue da uom, faccia apparente.
S'io te vedeſſi 'n ſogno, anima bella,
Direi pur, tu ſe' deſſa, io ti conoſco,
Che non altra di tal lume s'abbella:
Ma che pro che l'eſterno non ſia foſco,
Se il fondo de l'idea a noi non ſcopra
Certezza, verità non è mai noſco;
Certezza è, che ne moſtra eſſer ver'opra
Di natura ciò che l'impreſſa immago
Ne l'intelletto ſcioperato adopra;

E 'l mio penſier, che non d'altro è più vago,
Che di ſeguir ſuo natural iſtinto,
Di ſua natura in ſen quetaſi pago:
Da forza allor di ſe maggiore ſpinto
Cede volonteroſo, e a chi lui fece
Tale qual è daſſi aſſentendo vinto.
So che a gli orecchi tuoi mal ſi confece
Il mio parlar, ma nè un villan rifiuto
Contrappor a le tue richieſte lece;
So ancor che s'ogni vero è diſtributo
In tre ſpecie, a ciaſcun' altra certezza,
E un ſingular chiaror ſembra dovuto;
Ma non a tanto inſurgo, ah tu non ſprezza
I prieghi miei, e le mie ſtanche penne,
Se puoſſi, a voli più ſublimi avvezza.
Sin che la Donna il ſuo parlar ſoſtenne,
Eliſa, quanto il camminar permiſe,
Volti 'n le' i begli occhi amoroſi tenne;
Cui poſcia volſe a me lieta, e ſorriſe,
E quel ſorriſo, e 'l guardo, e 'l volto ſporto,
E ſubito ritratto in dolci guiſe
Parea dirmi, ti ſe' pur fatto accorto,
Che tal compagna a te ſcelſi, che degno
Ne la mia aſſenza eſſer ti può conforto.
Ond' io, ſenno maturo, e vivo ingegno,
Diritto immaginar, oneſtà ſomma,
Tratto gentil, e nobile contegno,
Tal ſoglion traſudar tenace gomma,
Ch'ogn'alma anche più rozza inveſcar puote,
E già la dolce impreſa in me s'aſſomma;
Ma più perchè ſe ne l'eterne rote
Segnato è pur, che ſenza te ancor viva,
Per quel, che da te in lei lume percote,
La mia brama parrà men di te priva. CAN-

CANTO XIX.

TRa lieti fiori, e felici erbe gía
Soave mormorando un rio, che a nui
A piè del colle attraversò la vìa:
Ergea però un corteſe ſaſſo, in cui
Il Paſſeggier potea fermar il piede,
A mezzo l'onde i ſecchi omeri ſui.
Uopo Madonna non avea di ſede
Immobile a le Angeliche ſue piante,
Pur poſolle, ove il ſaſſo l'acque fiede.
Poi che ſu l'altra ripa ebbe le ſante
Veſtigia impreſſe, a me lieta quel volſe,
Ch' ho ſempre innanzi, amabile ſembiante,
E vieni, diſſe, e a Lei, che te ſuffolſe
Porgi 'n paſſando la rettrice mano,
Che ſempre del ben far ben ſi ricolſe.
Giunti che fummo nel fiorito piano,
Che breve a quella ripa oltre s'eſtende,
La via prendemmo ſur un ſentier piano,
Che tortuoſo al mar vicino tende
Fra colle, e colle, di cui quel, ch' è a deſtra,
Mancando il dì, l'ombra al ſiniſtro rende.
Mentre andavamo per la via ſilveſtra
Tra folti ulivi, dove l'aura olezza
Di roſe, e fior d'arancio, e di gineſtra,
Madonna incominciò. Naturalezza,
Saviezza, e vigilanza a l'idee prime
Danno quella, che a lor ſi dee, certezza;
Il che vuol dir, ſe natura le imprime
Ne la ozioſa, e ſcioperata mente,
Cui nè pazzía, nè grave ſonno opprime.

Vero,

Vero è, che l'intelletto mai non mente
L'opere ſue, che ſue ſon ſempre, o dorma,
O vegli, e d'eſſe egli è l'unico agente:
Ma pur la ſonnacchioſa, e pazza torma
De ſuoi penſier null' ha che far col vero,
Che di ſcienza poſſa prender forma;
Ma pur, s'ei ſi ripone in ſul ſentiero
D'orme d'affetti, e volontade impreſſo,
Ei ſempre v'entra eſplorator ſtraniero;
Tal che a quell'atto da ſe non eſpreſſo,
Ancor ch'intimo a lui naſca, e germogli,
Null'aggiugner del ſuo è a lui permeſſo.
Così le idee tu con certezza accogli,
E i primi veri, che da quelle ſole
Con certezza, e chiarezza appreſe cogli.
De la chiarezza, che pur eſſer ſuole
Richeſta a queſte prime veritadi,
Fatte altrove ne furono parole:
Dico però, che ſe a l'idea tu badi
Attento, e ch'eſſa con vivezza ſcuota
Il tuo cor di chiarezza hai tutti i gradi;
Che per ſe fia l'impreſſion più nota,
Qualor vivida più l'intimo ſenſo
E a maggior forza penetri, e percota;
E a noi chiara più ſia, qualor più intenſo
Studio porremo nel fiſſarvi gli occhi,
Ed un maturo approvator conſenſo:
Se te l'idea viva, ed ardente tocchi,
Chiarezza ell'è di verità reale,
E ſe tu lei attentamente adocchi,
Chiarezza ell'è di verità mentale;
E ciò ſol la ſcienza in cor ne forma
Tarpando a la fuggiaſca immagin l'ale.

E' ben vero che ancor leggiera, e inferma
La impreſſion, pur che mi tocchi, è ſempre
Tal, che a me alcuna veritate afferma;
Ma perch'ella è di così molli tempre,
Che mal s'imprime, avvien, ch'anzi che in lei
Fiſſi la mente, ſi conſumi, e ſtempre:
E come ſonvi ancor de gli atti miei
Più facoltà motrici, or la natura,
Or il ſenſo, or la voglia, mal ſaprei
Franca decider da qual fonte pura
Scenda quell'atto, che mi sfugga, appena
Che d'oſſervarlo mi metteſſi 'n cura.
Pur ſotto luce più chiara, e ſerena
Alcun ſuo atto la mia mente guarda
Dal ſuo fondo sbucar con tutta lena,
E attenta il mira, ed il contempla tarda,
Ed in lui ſi trasforma, e in ſe l'abbraccia,
Poi nega di conoſcerlo bugiarda;
Ma ſe quel che in me ſento, è la ſua faccia
Unica, e piena, e ſo quello che ſento,
Che è, che oſcuro a me veggente il faccia?
Or voi di queſto mio ſtrano argomento
Non vedete il midollo, e pur ne ſtagna
Nel voſtro cor il facile comento.
Dimmi o tu, cui di me ſola accompagna
Un vero amor, con qual affetto miri
Coſtei, che a' ſtudj tuoi diedi compagna?
Ed i' riſpoſi, par che amore ſpiri
Quello, che a lei dolce mi ſtrigne affetto,
Ma s'egli è tale, ove ſono i ſoſpiri?
Ove lo ſpeſſo variar d'aſpetto,
Ove i palpiti, e quel tutto, che amore,
Qual è in ſe ſteſſo, mi ſcolpiſce in petto?

Stima

Stima dunque il dirò, ma donde in core
Quel non ſo che di tenero diſtilla,
Ch'apparenza non ha di puro onore?
Forſe di tale affetto il cor ſigilla
Quel cieco genio, cui natura ſtampa,
Quando la ſimpatía in eſſo inſtilla?
Cieco però il mio ardor non è, ſe avvampa
Attizzato da quella, che riluce
In Coſtei, di virtudi ardente lampa.
Ma queſt'atto, che il cor in ſe produce,
Noto emmi pur, s'e' naſce chiaro, e certo,
E pur ſeco il ſuo nome e' non adduce.
E pur, diſſe Madonna, ha nome aperto
Preſſo le creatrici idee divine,
Nè colà vaga di ſua ſpecie incerto.
O miſere, o de gli uomini meſchine
Menti, come al fulgor del Sole eterno
Convien che abbiate le pupille chine.
Quanto le mani creatrici ferno
Tutto di quella immenſitade è pieno,
Che ſola a ſe ne riſervò il governo:
Quindi così natura il vaſto ſeno
Dilatò, che di quel ch'eſſa in lui ſtrigne,
Aſſai comprende un intelletto meno.
Chi conobbe i confini, ond'ella cigne
I generi, e le ſpecie, e quale a loro
Impon legge, da cui nulla traligne?
Chi ne le coſe l'intimo lavoro,
Onde han forza di ſciorſi a gli atti ſuoi,
Onde han moto, vigor, vita, e decoro?
Ma quanto varj di ſembianza poi
Queſti atti, e come di virtù diverſa
Eſcono cinti, e ſanſi 'ncontro a nui!

Tal che la mente noſtra a lor converſa
Mal ne ſoſtien l'incontro, e l'occhio audace
Abbaſſar deve di roſſore aſperſa.
La ſuperba però nel ſuo mendace
Penſier s'affida, cui le immenſe coſe
In poche ſpecie di reſtrigner piace:
E per tutte allogar le numeroſe
Squadre d'idee, che di ſua man diſtinte
Ne' cori umani la natura poſe;
Le piega in faſci univerſali avvinte,
E ſotto a tende numerate alloga
Dal pennel metafiſico dipinte:
Ma queſti aſili ancor, ch'ella s'arroga,
Certo non fan quel miſero coſtrutto,
Che a la ſcienza natural ſurroga;
Poi che così n'appajon varie tutto
Giorno le produzioni, ond'eſſa è ricca
La natura di fior, e foglia, e frutto;
Che non ciaſcuna facile s'appicca
Ad alcuna di quelle immaginate
Specie, a cui di ridurre altri ſi picca
Tutto quel che natura opera, e pate.

CANTO XX.

DA quelle verità, che il ſenſo interno
Scolpiſce, il ragionar Madonna volſe
A quelle, che pel ſenſo entrano eſterno;
E ne diceva: Quel chiaror, che avvolſe
Le prime naturali intime idee,
Quando le prime verità ne ſvolſe;

Eſſo

Le immagini ſeconde eſſo pur dee
Sparger di ſe, qualor la mente a' ſenſi
Le pellegrine veritadi bee:
Anzi pur di maggior vivezza accenſi
Te ſcuotan gli urti de gli oggetti, e ſieno
Nel contemplarli i tuoi ſtudi più intenſi,
Quanto ſon lievi, e dilicati meno
Queſti organi corporei di quel vivo
Lucido ſpirto, che ne brilla in ſeno.
Nè di certezza pur eſſer dee privo
Quel vero, che ne l'anima ozioſa
Per le porte de' ſenſi entra furtivo;
Sì che nè pazza allor, nè ſonnacchioſa
Ella ſi trovi, e inſieme aperto veggia,
Che in un tal ſenſo ella ſol pate, e poſa.
Tacea Madonna, e come altri vaneggia,
Diſs'io così, che verità sì certe
Scioccamente nel ſuo penſier dileggia!
La forza, da cui ſon le menti eſperte
D'eſſer tocche a l'uſar de' ſenſi, fia
Pur che di ſua veracità le accerte.
Quelle, che ſanſi ne la fantaſía
Sempre coſtanti, ed uniformi impronte;
Quella, che mutua rendonſi armonía;
Quel ſempre veder più diſtinte, e conte
Le coſe, allor che più vi fiſſiam gli occhi;
E, ſe un ſenſo con l'altro ſi confronte,
Concordi averli ognor; e quando adocchi,
Veder che in una non mutabil legge
Il vago raggio viſuale incocchi;
E 'l non fallir mai chi ſuoi paſſi regge
Non il piacer, ma ſeguendo i veſtigi
Del ſemplice de' ſenſi amico gregge;

Son coſe, che ne fanno a forza ligi
Di queſte verità, cui non oſcura
Fummo, ch'eſca da Laghi averni, e ſtigi.
Mi rammento, o Sofía, che tu ſicura
Non feſti umana, nè Divina fede
Tolti que' ſenſi, che ne diè natura.
Miglior, ſoggiunſe Eliſa, è aſſai chi crede
Quel che ſol vede, e tocca, di colui,
Che non s'affida a quel che tocca, e vede;
Ch'uno il lume ripon diretro a ſui
Omeri, e l'altro ogni facella ammorza,
Che dar luce poteſſe a' penſier bui.
Tu riedi con la mente a quella forza,
Che fa l'immago del preſente oggetto,
Quando de' ſenſi tuoi le chioſtre sforza,
E v'entra imperioſa anche a diſpetto
De la mente, che ſta converſa altrove
Intra ſe ruminando altro concetto.
Ponti pur col penſier fiſſo la dove
I Greci uniti a vendicar il fallo
Del Trojano Paſtor vinſer le prove,
E mira il vaſto ingannator cavallo
Pregno d'armi, e d'armati a liete grida
Crollante entrar per lo ſpianato vallo:
Che per tanto la tua pupilla fida
Per queſta di be' colli ombroſa chioſtra
Non laſcerà d'eſſerti certa guida,
Tenendo viva in te la chiara moſtra
De gli oggetti, che a te vedi preſenti,
Mentre altre coſe il tuo penſier ti moſtra.
Nè allora nuovi comparir li ſenti,
Ma di ſeguir la incominciata viſta
T' accorgi, allor che in eſſi anco gl'intenti

Penſieri affiſſi da la immagin triſta
Richiamati, che a lor pingea l'orrenda
Strage di ſangue, e d'ululati miſta.
E s'ogni oggetto qui preſente prenda
Da quella, ch'ha, improvviſo altra ſembianza,
Ten'avvedrai, ancor che ad altro attenda.
Chiaro perciò ne appar l'alta fidanza,
Che de' ſenſi dobbiam prender, ſe in eſſi
Non puote aver frode, nè inganno ſtanza.
Non altri porta cera molle impreſſi
Caratteri, che que' che nel ritroſo
Suo ſeno fur da ſtile ferreo feſſi;
Nè per ſe puote il ſenſo neghittoſo
Nuova formar in ſe fallace immago,
Se alcun non ha principio in ſe operoſo;
Nè l'intelletto ad altro atteſo è vago
Di formarla a ſue mani, anzi ne puote
Eſſer di nuove a ſe coſe preſago.
S'io rimiro entro le diſtanze vote,
Che dietro a l'ombra mia gitta uno ſpeglio,
Effigiarſi altre ſembianze ignote,
Pazza i' ſon, ſe a tal viſta i' non riſveglio
Idee di coſe per ſe ſtanti e vere,
A cui ſol può il criſtal farſi pareglio;
E pazzo è chi le immagini ſtraniere
Vede, ch'entran pe' ſenſi, e in eſſe nega
Vere ſoſtanze rifleſſe apparere.
Quanto più da la boccia arida ſlega
Fiore gentil le foglie giovinette,
Tanto la dolce più fragranza ſpiega,
E come Eliſa più le amoroſette
Voci ſciogliea, più ancor d'aurea ſcienza
Empieane il cor, e d'alte ſpecie elette.

Quindi

Quindi chieſta poi che n'ebbe licenza,
Sofía ſoggiunſe: a me 'l legger inſegna,
Più ch'altro, a' ſenſi qual debba credenza.
Egli è pur forte il penſar come avvegna,
Ch'egualmente in un foglio vegga ogn'occhio
Quel penſier, che il carattere vi ſegna;
E mentre che le nere note adocchio
Quelle al penſier dipingo, ed eſſo intanto
Con altre ſtaſſi idee diverſe a crocchio.
Ma qui m'arreſto, e non intendo il vanto,
Che pur daſſi 'l penſier di ſtar rivolto
Nel tempo ſteſſo a l'uno, e a l'altro canto;
Se mentre ne' caratteri raccolto
Si trasforma, ei ſi trasfigura inſieme
Nel ſenſo, che la nota ha ſeco avvolto:
Queſto è un penſier, ch'è due penſieri, e un ſeme,
Ch' ha due germi diverſi, e due figure,
Che in un ſol vaſo un getto ſolo ſpreme.
Frena, mia cara, le ingegnoſe cure,
Riſpoſe Eliſa, non è tempo ancora
Ch' accenda lume in queſte ſcene oſcure:
Chiaramente il veder baſti per ora,
Che il ſenſo è certo, e ch'eſſo è di quel giorno,
Che ne ſchiara i penſier, la prima aurora.
A miglior tempo ſchiererotti 'ntorno
In tre diſtinti generi quegli atti
Che ne l'uomo hanno ſtabile ſoggiorno;
E ciò aſcender col penſier faratti
A riconoſcer nel tuo ſen ripoſti
Tre diſtinti principj, onde ſon fatti
Viventi i ragionevoli compoſti.

CANTO XXI.

DA l'alte ſelve, che l'amena foce
Adombran del Ceſiſo, allegra, e viva
Gl'innamorati augei ſcioglican la voce;
Mentre l'Aſcree pendici 'l Sol feriva
Dal mar ſurgente a riveder le mura,
Che riferſi più belle al Mincio in riva:
E già l'ombra maggior fatta, e ſicura
Dal colle, che copriane il Sole a deſtra,
Ergeaſi a vincer la ſiniſtra altúra:
Quando arrivammo ove la via ſilveſtra
Si piega, e facil ſurge a manca, donde
La faccia ne ſcopría del mar cileſtra;
E a pena il deſtro fianco avemmo a l'onde
Marine volto, che una voce uſcío
Di un antro aſcoſo fra ſerrate fronde.
O anime corteſi, avvi per Dio
Chi venga ne dicea da quel, che ſcende
Giù da la Ciſa, ſventurato rio?
Allor fra quelle folte arboree tende
Strada mi feci, e riſpoſi 'mprovviſo
Ecco chi fuvi, e di tornarvi attende.
Poi che la mia Cognata ebbe in me fiſo
L'avido ſguardo, oh me, ſclamò felice,
Che a me ſtanca avvenir te al fin ravviſo.
Quant' ombre paſſan per queſta cornice
Tante ne chiamo, nè del mio paeſe
Una contarne ancor viſta mi lice.
Come vi paſſi tu in mortal arneſe?
Ma come ſtanno i Figli miei, dì, quello
Che da l'Avolo ſuo il nome preſe?

Ed io a felice, e ripoſato Oſtello
Ben Federigo tuo può dirſi giunto,
Ch'ebbe ſenno maturo in biondo vello;
Che di pietà, d'onor, di virtù punto
Da be' ſtimoli ha il cor, e da profani
Cinto di ſacro Allor ſtaſſi diſgiunto.
Non ſi ſtrinſer fra noi più degne mani
Da che la Ratti ei tolſe, e la conduſſe
Giù da' Felſinei colli a' noſtri piani:
Che, ſenno sì maturo in lui riluſſe,
Che il potè poco ritener in ſeno
La glorioſa Valle, che il produſſe;
Ond' egli a regger l'onorato freno
Chiamato fu de la pianura vaſta,
Cui Carpi copre, e amico ciel ſereno.
E l'uno e l'altro ſuo German non guaſta
L'origin ſua, d'ogni bel pregio adorno,
Che a render chiaro un nobil Giovin baſta.
Me attende fuor di queſto tuo ſoggiorno
La bionda Eliſa, e di ſcienza vago
Guida me vivo a queſti colli 'ntorno.
Va pur, diſſe Gliceria, e come pago
Tu feſti 'l mio deſir, così 'n tua mente
Bella di verità ſplenda l'immago.
Solo ti prego ancor, che ti rammente,
Che mal chi a te ſi convenía conobbi,
E che per ciò qui ſtommene dolente.
A teſta china, e con gli omeri gobbi,
Aprendo a gli occhi con le man la ſtrada,
Da que' fronzuti uſcj 'ntralciati addobbi.
Diſciolto che ne fui, non ſtetti a bada,
Ch' aggiunſi Eliſa, e già ſcendeanmi al core
Le ſue voci, qual fertile rugiada.

Non

Non la ſola certezza, o il ſol chiarore
Ponno coteſte verità de' ſenſi
Render da inganno ſicure, o da errore;
Come a l'Alma per ſe applicar non denſi,
Ma per organi, e mezzi, ed in diſtanza
Gli oggetti eſterni, indi altre leggi ſenſi:
Gli organi ſieno ben diſpoſti, e ſanza
Alcun interno brulichío, e a gli oggetti,
Che vengono di fuor dien vota ſtanza;
Se la lingua, ſe gli occhi ſieno infetti
D'amara, e ſparſa bile, e ne l'orecchie
Alcun intimo ronzo ſi ricetti;
Se a le nari entro ſtagni, e le punzecchie
Alcun odor natío, ſia che ciaſcuno
Senſo a gli ufficj ſuoi mal s'apparecchie:
Ma non per ciò avverrà che mai taluno
S'inganni, che di quel ch'entro ſe faſſi,
Se il voglia di leggier s'accorge ognuno.
Sol l'occhio aver ſi vuole al tatto, ſtaſſi
Continuo per eſſo entro diffuſo
Quel, che dal ſangue in lui ſpargendo vaſſi,
Vario calor vitale, a cui per uſo
Non ſi pon mente, ond'altri caldo ſtima
Ciò che altrui può ſembrar per freddo ottuſo:
Pur ſe tal caldo, e freddo in noi s'imprima,
Che per forza maggior quello, che puote
Eſſer in noi naturalmente, opprima;
Tutti egualmente allor gli uomini ſcuote,
E da ciaſcun di ſe giudicio pari,
E tributo d'egual nome riſcuote:
Che ſe tai qualità non diſtan guari
Da quelle, che proviamo, allora d'eſſe
Giudíci non darem certi, nè chiari,

Se mente non porrem pria, come impreſſe
Ne ſien le noſtre carni, e alcun confronto
Non ne facciamo, e certe prove eſpreſſe.
Or non baſta, che l'organo ſia pronto,
E a gli atti ſuoi diſpoſto, ma de' mezzi
Deſſi 'n alcuni ſenſi anche far conto;
Se da frappoſte mura alte ſi ſpezzi
L'ondeggiar del ſonante aere, o da oppoſto
Vento la retta via ſe ne ſcavezzi,
Se di più odor ſia pregno l'interpoſto
Aere a l'oggetto, l'odor ſuo non ſai,
Nè del corpo ſonoro il vero poſto.
Abbi però maggior cura, che i rai
Viſivi ſcorran per un mezzo eguale,
Altramente dal ver ſe' lunge aſſai;
Che torto ti parrà l'immerſo ſtrale
Mezzo ne l'acque, e ſtarti un ſaſſo a viſta,
Che giace a fondo in limpido canale;
E pur lo ſtrale è dritto, e pur la liſta,
Ch' erboſa face la pendente ſponda,
Fra l'occhio ſtaſſi, e fra la pietra viſta.
Ben ſi vede, che due ſon l'aere, e l'onda
Diverſi mezzi, ma chi poi mi creda,
Che l'aere ſolo in ſe più mezzi aſconda?
E pur ſe il Sole in oriente rieda,
E co' dorati rai de le ſerene
Superne aure le facili vie fieda;
Qualor ſcendendo il bel raggio s'avviene
In qneſta baſſa vaporoſa ſfera,
Che il grave, e nubiloſo aer contiene;
Quel raggio ſi rifrange, e la primiera
Orma laſciando, piega al baſſo, e ſcopre
Del Sole aſcoſo ancor l'aurea lumiera:

E ſe

E ſe taluno a rimirar adopre
Alcun vetro, or fa lunge, or fa vicino,
E grande più ciò che col vetro copre.
Ma già di queſto facile cammino,
Dove ſoglion imprimer la verace
Orma i ſenſi, noi ſiam giunti al confino.
Queſta importi anche ſol legge mi piace,
Che gli adopri 'n diſtanza a lor richieſta,
Quale a te nota uſo, e natura face;
E più ſtrigner allor ti dee coteſta
Legge, ſe a giudicar volgi lo ſguardo
Di coſa, che ſi muova o lenta, o preſta;
Se in linea muove a l'occhio retta un dardo,
Se pe' lontani eterei immenſi tratti
Va il Sol, chi vede ſe va preſto, o tardo?
Che i moti ſolo a noi ſon ben ritratti
Dal veder, come ad alcun corpo immoto
Altri s'accoſtin, o ne ſien diſtratti:
Il che male avvenir puote nel voto,
E lontan cielo, o in quel corpo, che contra
L'immobil occhio tien retto il ſuo moto.
Queſto è ogni mancanza, in cui s'incontra
Il ſenſo, ed anzi di natura è legge,
Che con ogn' altro ſuo uſo riſcontra.
E un argomento è pur queſto, che regge
Ad ogn'urto, che chi ſa dove manca
La natura del ſenſo, e la corregge,
Sa quando al vero s'indirizza franca.

CANTO XXII.

NOn mi s'avvolge al cor invido fummo
A l'udir da que' pochi ancor rimaſti
Vecchi cadenti; noi vedemmo, e fummo;
O a quel tempo che ſotteſſo i caſti
Tetti ſonava un ſol linguaggio, e gli uſi
Da eſtranie genti ancor non eran guaſti;
Ch'entro le mura più uomini chiuſi
Stavan de la Città di que', ch'or ſieno
Per le incolte campagne ampie diffuſi;
Che il Cittadino a l'abbondanza in ſeno
Non partiva con altri, ed il Villano
Dormía ſicuro ſu'l ricolto fieno.
Stendea, non che al vicin fertile piano,
Ad altri Regni ancor la poderoſa
Mantova il dolce impero ſuo ſovrano;
Naſcea il ſuo Prence in lei, Ella amoroſa
Lui rimirava, e a lui ſol s'abbellía,
Quale a Spoſo vicin Vergine Spoſa;
Eſſo a Lei ſol penſava, e lei fioría,
Qual Spoſo amante la ſua Spoſa eletta,
E ricchezze, ed onor ſeco partía.
Qual famiglia non fu cadente eretta?
Quai tornei, quai ſpettacoli, quai feſte
Non vide allor la ſua Città diletta!
O ſe veduto quel teatro aveſte,
E quai ſcene a' tre Ceſari appreſtarſi;
O età, che al paſſar foſte sì preſte.
No che per queſto in me nullo può alzarſi
Fummo d'invidia, ad altro eccelſo Impero
Di noſtra Patria la fronte chinarſi

Vidi,

Vidi, e un più glorioſo alto penſiero
Chinarſi a lei, ed ancor altre i' vidi
Scene, che incontro a me colà ſi fero;
Poi che, ſeguendo di Madonna i fidi
Paſſi, la coſta occidental del colle
Traſcorſa avemmo lungo i marin lidi,
Un vaſto pian di fiori ſparſo, e molle
Erbetta apparve, e a lui d'intorno eguale
In mezzo cerchio il monticel s'eſtolle;
Apreſi verſo il freddo cielo auſtrale
L'ampio prato, che dolce, e facil pende
Fin che nel mar il piè ſcoſceſo inſale;
Il montuoſo cerchio, che il difende
Da' più focoſi venti, ad ordinati
Ed alti gradi fino al ſommo aſcende,
Gli ſcaglioni d'erbette, e dilicati
Fiori, e d'inciſi ad arte, e in ordin poſti
Arboſcelli a le ſponde erano ornati,
E l'erbe, e gl'arboſcelli, e i fior diſpoſti
Erano a ſimmetría di bei colori,
Che varj 'n vario intreccio eran compoſti.
Che le piante, e l'erbette, non che i fiori,
Quanto di ſpecie variavan, tanto
Di color vario traluceano fuori;
Altre veſtíano un verde oſcuro ammanto,
Altre bianchiccio, o che tendeva al giallo,
Tal roſſo, e tal di color d'amaranto.
Nulla però naſceva a ſorte, o in fallo,
Ma come richiedevaſi al diſegno
Diſtribuito per quell'ampio vallo;
Nè di venirne al paragone è degno
Qual arabeſco più gentíle, ſuole
Delinear alcun umano ingegno;

Allor

Allor che il Giardiniero ne le ajuole
Diſpoſte varia colorata terra
Tra 'l ſerpeggiante buſſo intrecciar vuole.
Quante quel vaſto anfiteatro ſerra
Foglie, e fior, tanti di natura, e d'arte
Prodigi a l'occhio attonito diſſerra.
Toſto che ſummo noi giunti 'n tal parte,
Donde da l'occhio egualmente la bella
Aerea mole ſi dilunga, e parte,
Tale al guardo ne apparve, qual s'abbella
Di color vaghi, e fino intreccio il panno,
Cui ſuo 'l Fiamingo induſtre Arazzo appella.
Ma già Eliſa diceane, omai ſen vanno
L'ore veloci, e vanamente ſpeſe
Paſſan con voſtro irreparabil danno;
Già il Sol tramonta, e a noi s'offre corteſe
Quel vago oſtello, che nel mezzo a queſto
Prato le torreggianti ali diſteſe;
Colà volgiamo il piede, e intanto il deſto
Penſier ſi volga a quel vero, che a nui
Sol l'altrui teſtimon fa manifeſto.
E prima un tale teſtimonio altrui
Chiaro eſſer deve per parole chiare,
Che non involgan ſenſi 'ncerti, e bui.
S'altri l'idea, ch' ha in cor, non ſa ſpiegare
In parole; ne ſon chiuſe le foci,
Ond'eſce tale immago, e a noi traſpare:
E ſe la ſpieghi con ambigue voci,
Non vengono a dì noſtri a ſciorre il nodo
Da' fonti ſuoi le Najadi veloci.
Ma non d'ogn'uomo è il teſtimon sì ſodo,
Che regga ad ogni prova, ſe in alcuno
Ignoranza vi puote eſſer, o frodo;

Egli per ciò mi fu ſempre opportuno
Saper certa l'origin di que' veri,
Che da l'autorità ſcelti rauno;
E ſe acquetar deſiri i tuoi penſieri
Per voci, che ſi ſparſero, commoti;
Tu di qual bocca quelle uſciron cheri.
Più però ſtiane a cor, ſe da' rimoti
Secoli alcuna autorità ſi ſvelle,
Che gli Autori, ond'ell'eſce, ne ſian noti:
In quel ſecol però ſteſſo, ed in quelle
Più a lui proſſime etadi, a l'uopo noſtro
Le richieſte s'accendono facelle;
Che l'un da l'altro è a vicenda moſtro
Di que' Scrittori, che ne' tempi ſteſſi
Noti ſi fer per opera d'inchioſtro,
E que', che ſon di freſco a lor ſucceſſi,
I nomi innalzan, o ne sfregian l'opre,
Come ne van d'amore, o d'odio impreſſi.
Ma pur alcun Autor, per quanto adopre
Cura la ſucceſſiva età, s'uſurpa
L'altrui nome, e col manto altrui ſi copre;
Non però ſtaſſi la pietoſa, o turpa
Frode celata, ſe i Codici antichi
L'età non roſe, e nulla eſſi deturpa.
Oltre che ſempre avviene, che nutrichi
Ogni ſecolo alcuni ſuoi coſtumi,
Ch'altro ſecol copiar mal s'affatichi;
Ed avvien ch'ogni età ſe moſtri, e allumi
Con le ſue voci, e fraſi propje, e accenda
D'ogni ſcienza ſua diſtinti lumi.
E queſto è pur, che può ſtrappar la benda
Da gli occhi di colui, che le ſue merci
Sotto altro nome più autorevol venda;

Se gli ſcritti ſon ſempre aſperſi, e lerci
De le virtù, e de' vizj di coloro,
Che le immagini ſue in eſſi dierci:
Ogni Autor ſingular fa tal lavoro,
Da cui ſempre traſpar quel, che a ſe fece,
Di fraſi, e voci ſingular teſoro:
Abbonda ognun nel ſuo ſenſo, nè lece
Tai penſieri diſpor, e in egual forma
A ognuno, che quel ſol, ch' ha in ſeno, rece.
Così dicendo imprimevam già l'orma
Su la ſoglia oſpital, dove un bertuccio
Giacea, qual guardia, ch'ozioſa dorma;
Che deſto ne moſtrò qual avea cruccio
Per eſſer tal da noi ſtato ſorpreſo,
Quindi leggiero corſe ad un cantuccio,
Onde poi ch'ebbe un acciajuolo preſo
Ne traſſe foco, e n'ebbe in un iſtante
Un faſcettin di candeluzze acceſo:
Quindi gridò, e gli volaro avante
Quattro canore paſſere, e col becco
Preſe ognuna il torchietto ſuo fumante,
E s'indrizzaro, quai morelle al lecco,
A le lumiere, che da l'alte volte
Pendean ſoſpeſe, ed appreſſando al ſecco
Lucignolo le fiamme in lui rivolte
Tutte le accenſer, mentre l'altra cera
Il bertuccio appicciò, che ſu le molte
Tavole eburne qua, e là ſpars'era.

CANTO XXIII.

UOpo non ho di ſcelte rime, e d'arte
Per dipigner di quel vago abituro,
Che ne accolſe la forma, e 'l pregio in carte;
Che la forma ne mira, e 'l tetto, e il muro,
Chi nel Poleſin Mantovan quel vede
Palagio, ch' ivi s'erge alto, e ſicuro:
Fuor che di queſto niuna ala procede
A farſi torre, e quella, che a le ſoglie
Monta, ſcalea marmorea in due ſi fiede:
Ma ben a entrarvi 'l Paſſeggiero invoglie
Sincera cortesía, ch'entro avvi ſtanza,
E generoſo amor, ch'ivi s'accoglie.
Madonna intanto a entrar ne diè baldanza
Entrando lei de l'allumato oſtello
In un'aperta a manca ornata ſtanza;
E poi che ci ſedemmo in quel novello
Oſpizio, a l'occhio mi correan le tele
Animate da l'arte, e dal pennello
E guarda pur, che ben fia che ti ſvele
Diceami Eliſa, alcun ver quella nave,
Che ſolca i flutti gonfi a piene vele:
Quel, che ſu l'alta prora ardito, e grave
Staſſi, e un deſcritto in carte ampio paeſe
Diſpiega, nè del mar immenſo pave,
Quegli è Colui, che a un nuovo mondo ſteſe
Il penſiero, e la mano, e a nui riporta
Quanto di quel con gli occhi propj appreſe:
Che quella veritade, a cui fa ſcorta
L'autorità dee prima in chi la porge
Aver de' ſenſi a ſe ſchiuſa la porta;

Che ſolo chiara, e certa anch'eſſa ſorge
Da' ſenſi di colui, che ad altre menti
Con verace parlar chiaro la ſcorge.
Digrigni pur l'empio Calvino i denti,
E morda Lui, cui finge aver creduto
Sciorſi gli ſpirti con la carne ſpenti;
E narri che tal dogma ſoſtenuto
Preſſo la Sorga, de la Senna in riva
Si rimandaſſe a ſuon di trombe a Pluto;
Che d'ogni autorità la voce è priva
Di chi lunge per loco, o tempo diſti,
E due ſecoli dopo il fatto viva:
Ma ben fur dal Gerſon que' giorni viſti;
Sciocco, quando a coſtui ſei luſtri prima,
Ch'egli naſceſſe, occhi, ed orecchie apriſti;
E ſciocco più, ſe quello, che s'imprima
Nel Gerſonian quaderno in altra forma
Da te perverſo leggitor s'eſprima.
Ma non perchè talun del ver m'*informa*,
Ch'ei pur non vide, *allora Sofia* diſſe,
Smarrir di verità *ſembrami* l'orma:
So pur anch'io, *ch'* oltre le mete fiſſe
D'Ercole, *un* altro mondo avvi, cui niuno
Di coloro, che il vide a me deſcriſſe;
Bella Maeſtra deh mi dì ſe alcuno
Errore i' faccia, allor che molti veri,
Ch'ho da la tradizion ſcelti, rauno;
Ch'udj già dire che di que' ſinceri
Lumi, che da l'autorità ritraggi
Sparger ne puoi tu pur gli altrui penſieri;
E quindi avvien che l'altrui menti irraggi
La tradizion con un lume rifleſſo
Da que', che ſono in te rifleſſi raggi.

E ben

E ben mi ſembra, che quel vero ſteſſo,
Cui d'uno in altro autorità trasfonde,
Se di ſincerità ſol venga impreſſo;
Trasfuſo poſſa eſſer di nuovo, donde
Infuſo fu, quando la ſteſſa amica
Sincerità di ſua mano il diffonde:
Come però la luce più s'implica
Di pallid'ombre, quante più fiate
Riflettendo ſi frange, e i raggi intrica,
Così cred'io che la veritate
Tanto ſmarriſca più, quante più volte
Paſſi di bocca in bocca, e sì dilate;
A ceder più naturalmente volte
Perciò a l'autorità ſon le perſone,
E a quelle verità, ch' indi ſon tolte;
Che non a la più inferma tradizione,
Quando l'una però, e l'altra accenni
D'attender fede con egual ragione.
Ma l'una e l'altra ben fonti perenni
Sono del vero, ma pur l'una, e l'altra
Seguitando, nel falſo anco m'avvenni.
Non ſon però per me sì ſaggia, e ſcaltra,
Che le regole vegga, a cui m'attenga,
Perchè in error non caggia; or tu mi ſcaltra.
Io pur non ſo qual regola convenga
Diſs'io ancor, a ſcoprir ſe il vero, o il falſo
Il teſtimonio altrui in ſe contenga:
Entro però un tal libro Loical ſo,
Ch'io leſſi un giorno ſu la riva manca
Del Serchio ov' entra in mar, e faſſi ſalſo,
Che allor la mente a giudicar è franca
De le umane avventure, ſe non bada
A la eſſenza di lor, che sfugge, e manca;

Ma

Ma ſolo quali circoſtanze accada,
Che dentro, e fuori veſtanle, e ſe tali
Son, che ſpeſſo con eſſe il vero vada,
Allor gli altrui racconti eſſer leali
Dovremo dir: Invano col tu'autore,
Cominciò Eliſa, vai battendo l'ali,
Se dal ſuo libro non puoi trarne fuori,
Che ſieno queſte circoſtanze, cui
A verità connette un fido amore;
E ſe così la verità ne' tui
Penſier per ſola induzione abbozzi,
Che mal certa pur fu ſempre a colui.
E pur avviene che tai veri accozzi
Dai detti altrui, che mal contr'eſſi, e 'n vano
Ogni più audace oppoſitore cozzi.
L'altro aſſioma, ch'e' dietti è ancor più ſtrano;
Se aver loco non puote, ove ſi tratti
Di qual che ſiaſi avvenimento umano;
Che non potran da la natura i *fatti*
De gli uomini di genti *aſſai diſtanti*
Per loco, e tempo *a gli occhi* eſſer ritratti.
Facciaſi pur coteſto *aſſioma* avanti,
Ma non *potrà* provar, che Pier laſciaſſe
Al Tebro *in* riva i ſuoi veſtigj ſanti,
Ancor che ſeco in teſtimon chiamaſſe
Tertulliano, Dionigi, e Papia, e Cajo,
E ad eſſi 'l nome d'Ireneo miſchiaſſe;
Quando alcun di color non vide l'ajo
De la naſcente Chieſa, allor che in Roma
Si fe di Criſto banditor primajo.
Laſciamo pur de l'uno, e l'altro aſſioma
Le ſventurate leggi al nuovo artiſta,
Che l'arte del penſar fece ſua ſoma;

E in

E in altre carte ancor facciano viſta
D' eſſer di veritade eletto ſeme,
Che ſovente un Filoſofo copiſta
Da' ſcritti altrui ſucco infelice ſpreme.

CANTO XXIV.

SE nel Lione il Sol tramonti, e bella
Nel cielo occidental preſſo la ſpica
Verginea ſplenda l'amoroſa ſtella.
Vibran ambo que' lumi a gara amica
I dolci raggi, cui l'uno coſtanti,
Franchi, e continui a l'occhio noſtro eſplica,
Quando che l'altro, tremuli, e ondeggianti
Sembra che li diſperga, e non s'attente
Di fender l'ombre ruggiada ſtillanti.
Tali folgoreggiar vedeami 'n mente
D'ambe le Donne i bei penſier, con franca
Voce da l'una eſpreſſi, e zelo ardente,
Da l'altra con favella umile, e manca,
Qual di colei, cui bel roſſor governa
Le molli labbra, e cui certezza manca.
Così poi che Madonna la materna
Cura ſoſpeſe, e tacque, alquanto ſtette
Sofía, e poi ſciolſe la voce alterna.
So ben, dicendo, che il tuo amor permette,
Che i dubbj miei a te faccians' incontro
Ne le immagini lor native, e ſchiette;
E vidi ben che ſoſtener l'incontro
Non può la tradizion de la maggiore
Autoritade, ſe con lei la ſcontro.

Ma

Ma pur mi venne in mente, che minore
Forza d'alcuna autorità non aggia
Quella di cui 'l Gerſon feceſi autore:
E la ragion, che a ciò penſar m'ingaggia,
Queſta è, che in tale tradizion non una
Sola privata autoritade raggia:
Già che quella ſe a noi riporta alcuna
Vicina coſa, e publica, e ſolenne,
Molte in ſe ancor autorità rauna.
Or ſe non può la tradizion, che venne
Scendente d'una autorità privata
Alzare a volo egual con lei le penne,
Queſta potrallo almen, che ſi dilata
Ne la origine ſua, e par che ſcenda
Di molti uditi teſtimoni armata.
Queſto ingegnoſo tuo penſier comprenda
Qualunque tradizion, che da vicina
Publica autorità ſuo moto prenda,
Riſpoſe Eliſa, quando a la meſchina
Età però, che fu preſente al fatto
Manchi d'autoritade ogni dottrina.
Che val quel, che il Gerſon fece ritratto,
Se non ſomiglia quel, che pur fu a viſta,
Del vero volto original ritratto?
In quella età v'ebbe Scrittori, e miſta
Turba di chi la ſtoria ne deſcriſſe,
Altri con mite, altri con fraſe triſta;
E pur nè quel, che sì nimico viſſe
Al Romano Paſtor l'audace Occamo
Nè d'interdetto, nè di trombe ſcriſſe,
Che pur sì acconcio era al novello Camo
Queſta vergogna ancor del ſuo buon Padre
Scolpir nel ſuo teſſuto empio ricamo.

Dunque

Dunque, Sofia allor diſſe in leggiadre
Maniere, ſe non è acconcio a loro,
Che fur preſenti al fatto, o a lor non quadre
In quel, che teſſon ſtorico lavoro
Un tal fatto inſerir, allor perch'eſſi
Taccian, non men la tradizione onoro.
E Madonna, da quel poco, ch'eſpreſſi
Ben ne deduci i chiuſi ſenſi occulti,
Ch'entro vi ſon tacitamente impreſſi.
Se de' Ceſari antichi i vizj ſculti
Non furo in verſi, o proſe, allor che udite
O lette vivi e' non le avriano inulti,
Quel ſilenzio perciò noi non invite
A negar fede a la vicina, e ferma
Tradizion, che le lor prave opre addite.
Che in Roma ſteſſe Pier, s'e' non l'afferma
Paulo allor che colà ſcrive, non quindi
La tradizion, che colà il poſe, inferma.
La negativa autorità ſol indi
Prende vigor, ſe quando è a te richeſto
Nomar la coſa, allor da lei preſcindi:
Ma qual neceſſità a ripor coteſto
Nome di Piero il buon Paulo movea
De le piſtole ſue nel ſacro teſto?
Forſe allor che a' Romani egli ſcrivea
Altrove i piedi annunziator di pace
L'Appoſtolico Principe ſtendea:
Che nè a la tradizion pur ſi conface,
Che ſplendeſſe continua a la eletta
Roma la prima Evangelica face:
Forſe da Paulo ancor a lui, riſtretta,
In altra famigliar piſtola, fue
Traſmeſſa quella a' Romani diretta,

Che indirizzarla conveniaſi piue
A lui, che a gli altri amici, a cu'e' richieſe
Altri di porger le ſaluti ſue:
Il ſilenzio di tutte ancor le Chieſe
Sparſe ovunque, di Paulo inferma, e vana
L'autoritade negativa reſe;
E qual mai d'eſſe un'umiltà sì ſtrana
Nudrir poteva, che taceſſe il vanto
Di sì nobil origine ſovrana?
L'amoroſe ſue luci Eliſa intanto
A me volgea dicendo, a che ti ſtai
Tacito a noi, che favelliamo a canto?
Tu pur paleſa i tuoi penſieri, e quai;
Dinne, doti richiedi in un, cui fede
Per tradizione, e autorità tu dai.
Io mi ſcoſſi penſoſo, e poi, chi crede,
Riſpoſi, ad alcun uom, ch'e' poſſa, e voglia
Saper quel ver, che dice, eſſo richiede;
E dico allor che il può ſaper, ſe ſoglia
Vicino eſſer colui per tempo, e loco
Al fatto, cui di riferir s'invoglia;
Nè chiederei del vincitor nel gioco
Olimpico a colui, che a la ſiniſtra
Naſcer dal mar vedeſſe il Sirio foco;
Così la noſtra pur mente ſiniſtra,
Se tradizion più ſecoli rimoſſa
Dal fatto ponla per verace in liſtra,
Quando provarla con ragion non poſſa
Sboccante fuor da relazion vetuſta,
Ch'abbia da le memorie il tempo ſcoſſa.
Ma non baſta s'uom puote, egli è pur giuſta
Coſa, che voglia ancor fiſſar lo ſguardo
Ne la chiara del ver faccia venuſta.

Chi

Chi è che creder debb' a un infingardo
Eſplorator, che da le oſtili mura
Attonito ſen rieda ignavo, e tardo?
Uſata diligenza, e attenta cura
Di chi le da ſe udite, o pur vedute
Coſe narra, l'altrui fede aſſecura.
Ma chi ne accerta, che ſi fien potute,
O volute ſaper da chi le conta,
Sì che debban per ciò eſſer credute?
Se quanto ſol m'è l'una, e l'altra conta
Nel relator di queſte qualitadi,
Tanto anche ſol è mia credenza pronta?
Ogni nebbia però ſperga, e diradi
Lo ſtudio, onde da' tempi oſcuri elici
De gli autor i natii luoghi, e l'etadi,
E dimore, e viaggi, impieghi, e amici,
E come accoſtumati eran di porre
Sua cura nel fornir gli aſſunti uffici;
Il che difficil non ne fia raccorre
Da gli ſteſſi di lor detti, e da' ſcritti,
E ſe da chi provolli ne ſoccorre
Come a noi ſieno quegli autor deſcritti.

CANTO XXV.

STavaſi Eliſa al mio parlar intenta
Qual madre del ſuo figlio a' primi paſſi,
Cui affannoſa numera, e paventa:
Temeva pur anch'io, che non turbaſſi
Il bel ſeren de l'amoroſo volto,
Se contro mai la verità parlaſſi.

Pur giva il favellar mio franco, e ſciolto,
Che quel non vidi mai dolce ſereno
Impallidir fra oſcure nubi avvolto.
Poi ch' i' tacqui, dì tu ſe a preſtar pieno
Credito a qualche autor, quel, che coſtui
Diſſe, baſti, e ſe nulla abbiavi meno.
Così Madonna a la Compagna i ſui
Begli occhi volta, ed ell'aſſai di quanto
Queſti a noi ragionò paga mi fui;
Queſto, ſe lice, aggiugnerò, ſol tanto,
Che chi 'l vero potè ſaper, e il volle,
Di volerlo pur dir s'arroge il vanto.
So che tal nebbia un dì ſurſe dal colle
Aſcreo, che ſparſa largamente intorno
Tutto offuſcar potè 'l Greco aere molle;
Se colà non va ſolo il Vate adorno
Di menzogne, che ſon le ſtorie anch'eſſe
Elaborate ſu lo ſteſſo torno.
Ma fra confini Argolici ſi ſteſſe
Il reo coſtume, oltre paſsò, e già tutte
De gli uomini le vie ne ſono impreſſe;
Per ciò le da coſtui leggi coſtrutte
A ſcoprir s'altri fa, ſien anco d'arte
A ſcoprir s'altri 'l ver dir voglia inſtrutte.
Scopran anco ſe troppo altri fia parte,
Soggiunſe Eliſa, sì che il ver dir voglia,
E pur nol poſſa, o ſappia dir in parte;
Perchè ſe cieca paſſione accoglia
Talun nel cor, i ſenſi, e le parole,
E i penſier ſuoi di libertade ſpoglia,
Ne le coſe dipignere mai ſuole
Se non con quel color, cui 'l fervoroſo
Affetto meſcer di ſua mano vuole:

Vedeſte pur con qual caliginoſo
Pennello di ritrar l'auguſta faccia
Del ſovrano Paſtor Gerſon fu oſo;
Nè il carco io già di non dovuta taccia,
Che qual genio lui torbido traſporta
Facil traſpare a chi ſuoi detti ſtaccia.
Sognoſſi e' pur veder là ſu la porta
Stante di morte alzar con man tremante
L'oſtia divina a la pupilla ſmorta
L'undecimo Gregorio, e in quell'iſtante
Fatal pentirſi d'aver dato fede
A due belle innocenti anime ſante,
Che piene de lo Spirto, che procede
Dal Verbo eterno, a le Franceſche terre
Lui tolſer dato a la Romana ſede;
Sognoſſi e' pure, ch'ove ſi diſſerre
Il Concilio ecumenico, conviene
Che la Papale autorità s'atterre;
Che in ſogno e' leſſe, che tal ſi contiene
Dogma in carte d'Angelica ſcienza,
E d'ardori Serafici ripiene:
Sognoſſi e' ſempre al ſummo, che l'ardenza
Del fallace ſuo zelo in lui ſpirava
Per ſoſtener la folle ſua ſentenza,
E quella parte, ch' e' franco girava
A ſuo talento, e 'n cui grande apparía,
E grande magiſtral cattedra alzava,
Contro la parte, che per l'empia, e ria
Malizia di quel ſecolo corrotto
A l'unico ſuo ſol non s'abbellía.
Da queſte quattro qualitadi indotto
Facilmente ſi piega il noſtro aſſenſo
A ciò che da la autorità n'è addotto:

E un

E un tal vero, cui porta in ſeno accenſo
L'autorità privata, è per me a grado
Di probabilità fiſica ſtenſo;
E quel, che paſſa a noi per mezzo il guado
De la privata tradizion, ridurre
A probabilità moral m'è a grado.
Come certo moralmente produrre
Poſſo però alcun ver, cui per ſua doccia
Privata autorità voglia condurre,
Il che avvien quando apertamente noccia
Più a l'autor la menzogna, che quel vero,
A cui dal ſuo piacer tratto s'approccia.
Quivi 'n mente mi ſurſe altro penſiero,
E diſſi, io detto avrei, che un tal ver prema
De la certezza Fiſica il ſentiero,
Se non vien mai, che in alcun uomo ſcema
Sia l'appetenza, onde al ſuo bene anela,
E quella, onde il mal fugge, acceſa tema;
Certo è così che piena, e gonfia vela
Trae la nave a piacer del vento, e il fiume
Non reſta, fin che in mar l'acque non cela.
Uno è il bene, riſpoſe il mio bel lume,
E ſe così ognuno lo ſeguiſſe,
E il conoſceſſe, com'è mio coſtume,
Avverría ch'ogni autorità ſaliſſe
Più che a certezza fiſica, che Dio
L'idea del male a la menzogna affiſſe;
Ma ſe talun non cerca ſi com'io
Quell'uno Ben, e ſolo a' molti, e frali
Beni apparenti volge il ſuo deſío,
Certo che a lui tarpar dovranno l'ali
Ver la menzogna ſteſe i minacciati
Al di lui ſenſo aſpr' imminenti mali,

Cui ſe certo è che fugge da gl' innati
Stimoli moſſo, certo è pur che fugga
La bugía, contro cui li vede armati.
Ma perchè vien che a tante poppe fugga
L'uomo l'idee de' ſuoi beni fallaci,
E per falſi timor varj ſi ſtrugga,
E che ſpeſſo ne manchino i veraci
Segni, che noi di quegli occulti fini,
Da cui ſon moſſi i cor, rendan capaci,
(Oh a quai tortuoſi, e bui cammini
Vien che ſozzo intereſſe, e lunga trama,
Vendicatrice, e cieco amor declini!)
Per ciò l'autorità, che ſi dirama
Da tal perſona ancor, cui la menzogna
Render poteſſe ſventurata, e grama;
La fiſica certezza non agogna,
Ma ſol tanto colui, che a lei contende
La certezza moral ſgrida, e rampogna:
Da un miniſtro la cui fortuna pende,
E la vita, e l'onor dal regio cenno,
Il Re una nuova d'alto affare apprende;
E nuova tal, che a ſaper ſe ſi denno
Vere, o falſe tener le ſue ragioni
Tempo non è richieſto, o fior di ſenno,
Fra le certe moralmente riponi
Tal novella, che mal l'eſſer bugiarda
Col periglio di chi la diè componi.
D'alto zelo Agoſtino avvampi, ed arda
Ne la ſua Ippona, e ne le genti ſvegli
La ſpenta fede, o la pietade tarda;
Quando rammenta a lor que', che vid'egli,
Ch' eſſe vider miracoli, che furo
Del divino poter illuſtri ſpegli:

D'autor

D'autor per ſenno, e per età maturo,
E per grado ſublime un tal racconto
Chi nol tenga moralmente ſicuro?
Che troppo ei s'eſporrebbe a un vile affronto
Falſo narrando quello, che a coloro,
A cui lo narra è manifeſto, e conto;
E ancora più con tal falſo lavoro
Viſto avría, che a le beſſe egli eſponea
Quello celeſtial ſacro teſoro,
Le cui dovizie dimoſtrar volea.

CANTO XXVI.

CHi detto avrebbe, ch'io vedeſſi mai
Giorni più bei di que' pochi, e ſoavi,
Che con la dolce mia Donna paſſai;
Allor che noſco amor puro ti ſtavi,
E noi duo vaghi fanciulletti amanti
A l'ombre de' nocciuoli a man guidavi?
Oh come dolce ancor tornami avanti
Quel parlar da quattr'occhi a ſolo, a ſola,
E 'l fiſſarmi 'n que' teneri ſembianti!
E pur potei provar, che più conſola
Quell'amor ſpirital, ch'eccitatore
Di bei penſieri d'alma in alma vola,
E per mezzo l'eſterno, e pieno albore
Di matura beltà ſcorger in ſeno
D'una bell'alma il ſecco ſuo ſplendore:
Nè 'l gaudio nel mio cor ſpargeaſi meno
Per ciò che Sofía noſco era anche aſſiſa,
Nè ſi ſcemò 'l dolce piacer mio pieno.

Allor

Allor che ſotto lunga atra diviſa
Croceſegnata in petto entrò nel loco,
Ov'eravamo un'anima improvviſa.
Poi fiſſato ebbi 'l guardo in eſſa un poco,
Al capo calvo, ed al giovenil volto
A gli occhi pieni di brillante foco,
Lui riconobbi, che pur ſempre avvolto
Ritenni ne la flebile memoria,
E che al mondo in sì freſca età fu tolto,
Quel buon Granara, a cui la prima gloria
Strappò di mano ingiurioſa morte
Ne la Romana meditata iſtoria.
Il vidi, ſurſi, e con le braccia attorte
Volli ſtrignerlo al ſeno, ma le braccia
Tornaron vote al mio petto ritorte:
Poi che taciti l'un de l'altro in faccia
Ci ſtemmo alquanto, ei di ſe conto, ed io
Di me ci demmo, e qual cura ne impaccia,
Quindi rivolſe al mi' dolce deſío
Gli attoniti occhi, e fra ſtupore, e gioja
Soſpeſo, e chino ad onorarla gío.
Complí pure con l'altra, e già di noja
Sgombro s'aſſiſe anch'ei lieto ſu quelle
Sedie coperte di dorate cuoja;
E di nuovo a me volto, di novelle
Felici, diſſe, apportatore io vegno,
Che il tuo Lippi ſalí ſciolto a le ſtelle,
Terragni, ch'ir lo vide al ſanto regno
Mel diſſe, ei che per poco qui ſoſtiene,
E che laſciò di là nome sì degno;
E nel dir ciò con eſſo ancor conviene
Il giovine Pedocca, e la Soardi,
Ch'or ſi ridon di lor diverſa ſpene.

Ne ſe' dunque tu certo? io diſſi, e tardi
Tu dunque a creder? ei riſpoſe, nulla
Avvi qui di periglio, onde ti guardi;
Qui battendo le nere ali non frulla
La menzogna pel ſacro aer, nè queſte
Anime elette il dir vano traſtulla;
E s'anco l'allegate anime oneſte
Foſſer di là, non baſtan forſe a fare,
Che certezza ne' lor detti s'inneſte?
Tre o quattro perſone di sì rare
Doti, e sì d'onor degne, o più, ſe tali
Sien, cui ſi debba men fede preſtare,
Queſti ſon teſtimonj e quanti, e quali
Autorità ſemipublica fanno,
Che ſtende più che la privata l'ali;
Al ſuo ſplendor le fide genti vanno
Con fiſica certezza, e ne la bocca
Di due, o tre tutti i giudici ſtanno:
De lo impoſſibil i confini tocca
Quel falſo, che unanime, e concorde
Da più labbra fra ſe diſtanti sbocca:
E s'uno da l'altr'uom ſpeſſo è diſcorde
In coſe, ch'ambi videro, e toccaro,
E che ſarà, che l'uno a l'altro accorde
In coſe, che i penſier ſoli formaro,
Se prima inſieme non s'intendan, quando
S'anche s'intendon, pur s'accordan raro?
Intendendo, temendo, e deſiando
Variamente da varj affetti è ſpinto
Ognun nel ſuo diverſo eſſere ſtando;
Così rover da rovero è diſtinto,
Che in varie guiſe i rami intreccia, e inſieme
Porta altre ghiande, e d'altre frondi è cinto,

Se

Se ciaſcun d'eſſi da diverſo ſeme
Spunta, e mette radici in altra terra,
Che nutritor ſucco diverſo geme.
Veggio quel popol pinto, che ſi ſerra
A quella bella Donna giovinetta
Effigiata che pietà diſſerra;
Due Vecchioni le dan più fiera ſtretta
Già inſieme inteſi, e con la falſa accuſa
Spronan la meditata aſpra vendetta:
Un giovine robuſto, che ſi abuſa
De le ſue forze, ella, che diè commiato
A due Donne, il Giardin, la porta chiuſa,
Le circoſtanze ſon, con cui fu dato
A la menzogna quel color del vero,
Che fu da Vecchi unanimi ſtemprato:
Ma Daniele ben verrà, che il nero
Nuvolo diſſipar potrà con quello,
Che d'alto ſplende in lui, lume ſincero,
E in diſparte qual foſſe l'arboſcello
Loro chiedendo, ſotto cui al viſco
Prendeſſe amor la Donna, e'l Drudo fello,
Se l'elce additi l'un, l'altro il lentiſco,
Egli ridonerà non meno a l'egra
Suſanna lo ſmarrito onor ſuo priſco,
Ch'anco ne inſegnerà, che così integra
Non v'ha bugía, che ſcoprir dove manca
Non poſſa chi vi fiſſa la palpebra.
Così 'l novello noſtr'oſpite franca
Scioglica la voce al dir, ma però ſpeſſo
Ov'era Eliſa, rivolgeaſi a manca.
Ond'ella, quel, che da te venne eſpreſſo,
Diſſe rivolta a lui, tutto è di ſanta
Luce di verità candida impreſſo;

Pur baſti, ſe di tal fulgor s'ammanta
L'autorità ſemipublica, quale
La certezza moral ſparger ſi vanta,
Se a fiſica certezza rado ſale
Il ſaper ch'anzi non ſi ſieno inteſi
Que', che ne fan teſtimonianza eguale;
Che non ſempre ne ponno eſſer paleſi
Le più occulte malizie, onde teſſuti
Furo i lacciuoli, e al cor credulo teſi.
Or la certezza fiſica s'imputi
A quell'autorità publica, a cui
Tempo nè loco ſua ſembianza muti,
Che uniforme, e coſtante ſparge i ſui
Rapporti, e coſe che fur tocche, e viſte
In pieno giorno va narrando altrui.
Mutua intelligenza non conſiſte
Mai fra molte perſone, e varie genti,
Di coſtumi, e penſier diverſi miſte:
Certi così noi ſiam de le naſcenti
Su le ſpiagge de l'India erbe odoroſe,
E de' Lioni in Africa ruggenti;
Certe così ne ſon le glorioſe
Impreſe di colui, che a la Romana
Libertà ptimo il grave giogo impoſe;
E certi ſiam di quella terra ſtrana
Ricca d'oro, di gemme, e rare pome,
Di cui rimaſe a noi la ſola, e vana
Gloria de la ſcoperta, e'l dato nome.

CANTO XXVII.

PArve allor che dal ſen tranquillo Eliſa
Traeſſe un amariſſimo ſoſpiro
I begli al cielo occhi pietoſi fiſa;
Quaſi diceſſe, e ſin a quando il diro
Deſtin d'Italia poſi, e non mai ſpunta
Quel giorno, che a lei porti alcun reſpiro?
Non che agogni l'altrui, che la già ſmunta
Serva Provincia non più nutre in ſeno
Penſier ſuperbi dal ſuo duol conſunta;
Ma le ricchezze ſue native almeno
Non ſi foſſer per lei, che ſoffre, e tace
Traſmutate in mortifero veneno.
Che ſe barbare genti a noi la pace
Tolſer, l'impero, e le ſoſtanze ovunque
Portando l'infernal guerriera face.
D'avvilirne, e di premerne comunque
Si sforzino però, del ſacro ingegno
Torne il ſovrano onor non potrann'unque.
Così Eliſa 'ntra ſe di ſanto sdegno
Acceſa, e pur di tai taciti ſenſi
Traſparía, non ſo come, un chiaro ſegno.
Quindi a me volta, e qual, diſſe, tu penſi
Ch'abbian forza di publico romore
Que' racconti, che un dì da Plinio fenſi,
Che non al ſolo Veroneſe autore,
Ma traſcritti per più ſecoli fero
A cento, e più mille Copiſti onore?
Io riſpoſi, non credo che alcun vero,
Come da autorità publica deggia
Per ciò dedurne il prudente penſiero;

Nullo

Nullo ſplendor nè pur tenue lampeggia
D'autorità privata ne' racconti
Di tal, che molto narri, e nulla veggia;
E coloro, che a sì torbide fonti
Bevon bocconi, ed a più chiara vena
Non alzan mai le ſciaurate fronti,
Sembrano pecorelle, che in amena
Valle paſcendo van tacite, e chine,
Ovunque l'aſinel ſciocco le mena,
Quell' aſinel, che indoſſo le meſchine
Bagaglie porta del Paſtor, che dorme
Su 'l molle del vicin poggio confine.
Sorriſe al paragon, e ben conforme,
Diſſe Madonna, è queſto tuo ritratto
A le ſeguaci adulatrici torme;
Ma non confaſſi a lui, che parve fatto,
Benchè credulo troppo, a porre in viſta
L'alto miracol fuor del nulla eſtratto.
Or odi altro queſito; immenſa è miſta
Gente di varie lingue armata, e poſta
Da un ſol ſupremo Condottiere in liſta,
Grida l'onore de la legge impoſta
A la doma Provincia, e la fugace
Ritratta de la oſtil turba ſcompoſta.
Tai detti interrompendo, o che non face
Alcuna autorità pubblica, diſſi,
Una truppa così triſta, e fallace:
Se la pupilla ſpaventata affiſſi
Un eſercito intero, e ch'altro vede,
Ch'una rea Furia, ch'eſce de gli abiſſi?
Ch'una perſona ſola, in cui non ſiede
Che un concorde penſier di ſtrugger tutto,
E tal, che nè pietà cura, nè fede?

A un

A un ammaſſo di più genti coſtrutto
In un ſol corpo i' non credo, che a forza
Di tempo, e d'altri teſtimonj indutto.
Ben penſi, s'ogni autorità s'ammorza,
Soggiunſe Eliſa, in quella intelligenza
Mutua, che un comun vincol rinforza:
Oltre che quella perde ogni apparenza
D'autorità publica, a cui tolga
L'avverſa parte col ſuo dir credenza.
Sappi però che anch'eſſa avvien che ſvolga
La tradizion con fiſica certezza
Alcun vero, cui publico divolga;
E allor non men la tradizion s'apprezza
Di quell'autorità publica, a cui
Da vicino ſeguir ſu ſempre avvezza;
Quando per qual neceſſitade a ſui
Certi principj proſſimi ella ſia
Conneſſa appaja chiaramente altrui.
Venti e tre luſtri omai compion lor via
Da che andò a ſacco, e fu in crudele avvolta
Peſte ſtraniera la tua patria, e mia;
Quando la prima, e memorabil volta
Vide gli orridi ceffi di coloro,
Da cui la Chieſa a riformar fu tolta.
Mentre i' vivea, e al femminil lavoro
Stavami in cerchio d'altre Donne attenta
Maraviglia, ed amor breve di loro;
Il miſerabil caſo e' mi rammenta,
Che da l'avola mia era narrato
Con ſoſpir lunghi, e voce fioca, e lenta;
Da quell'avola mia, da cui fu dato
Uno de' ſuoi figli sì degni al ſoglio
D'Anſelmo eretto a l'ara ſacra a lato;

Non

Non ch' ella viſſa del comun cordoglio
Foſſe ne' dì cruenti, e viſto aveſſe
De la ſua patria l' eſecrando ſpoglio;
Ma il Padre ſuo, che ſcorte con le ſteſſe
Sue pupille avea l' orride avventure,
Ne gli orecchi di lei aveale impreſſe:
A te queſte narrò fiere ſventure
Il tuo Tutor, egli dal Zio udille,
A cui non fur paſſate, nè future:
Raccontar da l' Amico altri ſentille,
Altri del Servo, o dal Vicino, e a queſti
Altri pur le narrò, che le pupille
Aveano aperte in que' giorni sì meſti
Del comun lutto, di cui fur gran parte
Spettatori, e ſpettacoli funeſti;
Or queſta tradizion, che a noi comparte
Publica, e ſenza mezzo la vicina
Publica autorità, dal ver non parte;
Se così apertamente allor confina
Queſta con quella, e a lei tal ſi connette,
Ch' ambe la ſteſſa veritade affina.
Non così a quelle tradizioni inette,
Ch' empion del ſuo romor le città intere,
Ben ſe ſteſſa la ſe noſtra commette,
Che publiche non ſon, nè veritiere,
Quand' eſcon ſpeſſo di una ſola bocca,
E d' una in altra paſſano leggiere;
Sì che per quanto ſuonin per la ſciocca
Plebe diffuſe, tradizion private
Son, cui privata autorità trabocca:
Amor non è di verità che sfiate
In quell' ardor, con cui taluno cerca
Le nuove d' oltre monti a noi recate,

Vil genio egli è, che a ſe non altro merca
Che il piacer ſolle de gli altrui trionfi,
Per cui s'ange, s'adira, e freme, e alterca.
Italia, Italia, chi più t'ama, gonfi
Gli occhi ha per te di pianto, e tu più fai
Di tua viltade i tuoi nimici tronfi:
S'Affrico vinca, o Borea a che ti ſtai
Lenta a guatar? cadano a deſtra, o a manca,
Cadèr i tuoi ſchiantati arbor vedrai.
Intanto i figli tuoi battanſi l'anca
E godano a vicenda, allor che l'una
De le barbare genti o vince, o manca;
E a qualunque novella incerta, e bruna
Aprano il cor, e ſparganla veloce
In coloro, che un ſol genio accomuna;
Che appiccheraſſi, a pena di ſua foce
Uſcita, in que' che d'una pece ſola
Son tinti; e s'alzerà di voce in voce:
Così di ferrea in ferrea bocca vola
Lieto fragor, ed alto tuon feſtoſo,
S'una leggiere ſavilluzza ſola
Mente cada ſu quello, che l'erboſo
Prato annera ſerpendo, e ſi convolve
Circa le bugie canne, atro focoſo
Filo d'impaziente arida polve.

CANTO XXVIII.

COn fronte baſſa, e gli occhi fitti al ſuolo
Stavamo intenti al ragionar d'Eliſa,
Ch'empieane il core di vergogna, e duolo.

Nè alcun di noi ardía parlar, ma fiſa
Madonna gli occhi amoroſetti 'n lui,
Che la nera veſtía ſacra diviſa,
Or tu ne dì s'avvi altro lume, in nui
La tradizione, o autoritade poſſa
La certezza deſtar fiſica in cui,
Diſſe, ed egli ciò fia, ſe la riſcoſſa
Da lor ſcienza ben riſponda a quella,
Che ne diſcende in cor d'altronde moſſa;
Ne l'una mai da l'altra ſi divella,
Se Fiſico, o Politico legame
Le ſtrigne sì, ch'una l'altra puntella.
Da le rive del Gange, o del Siame
L'Itale prode ricca nave afferre
Dal mar campata pe' naufragi infame;
E il cauto Paſſeggiere a noi diſſerre
Il giorno, e l'ora, in cui s'eccliſsò il Sole
A quelle ſtrane orientali terre;
Se l'ora è tale, e 'l giorno, in cu' a le ſole
Indiche piagge apparir dee l'Eccliſſe,
Cui predire l'Aſtronomo a noi ſuole,
Ad una tale autoritade affiſſe
Le doti de la Fiſica certezza
La ſcienza, che il fatto a noi prediſſe.
Ma queſti 'ntrecci l'arte noſtra ſprezza,
Se a la ſcienza, ch'altri già poſſiede,
Ponno alcuna ſol dar maggior fermezza;
Quel nuove ſcopre verità, che vede
Quale a le vive autorità, o rifleſſe
Le avventure politiche fan fede.
Ad ignota Città ſtanco s'appreſſe
Un Pellegrin, che omai più non conoſce
Quai terre ſien de' ſuoi veſtigi impreſſe;

E a lui, che ſu lo ſpalto egro s'accoſce,
Narri talun, che la Città in ſovrana
L'Ungarica Reina riconoſce;
S'e' vede entrando ſu la porta ſtrana
Stenderſi l'aurea faſcia in marmo ſculta,
E ſpiegarla i veſſili a l'aura vana;
S' e' legge impreſſo, ove la plebe eſulta,
L'auguſto nome in carte, e ſe ne' Tempj
Ode che fra le preci alto reſulta;
Paſſeggier ſe non ſe' di penſier ſcempj
Ben con autorità sì corredata
L'amor di certa veritade adempj.
Da' fatti è pur politici provata
La tradizion, da cui la gloria a Roma
De la ſede Apoſtolica fu data:
Fiſicamente certo è che la ſoma
De le chiavi colà portò quel Piero,
Da cui l'audacia di Simon fu doma.
Mal però il maladetto empio Lutero,
Mal le malnate ſue ſeguaci ſquadre
Negaro al Vaticano il ſacro Impero;
Se tutti i ſucceſſor del maggior Padre
Tali ſe diſſer, e da tali opraro
Leggi bandendo a' Figli, ed a la Madre;
Se non le ſole dal Volturno al Varo
Surgenti Chieſe, ma le più rimote,
E antique, che la Libia, e l'Aſia ornaro;
Se i Concilj, ſe i Padri in lor le note
Riconobber, che denno eſſer ſuggello
In fronte al ſommo, e primo Sacerdote;
E ne' più gravi caſi ad eſſi appello
Fero, e ne' detti lor baciaro umili
Del fortunato Peſcator l'anello.

Ma ch'altro ſon coteſte, o le ſimili
A lor, che autorità publiche, o certe
Tradizion, che non han principj vili?
E tanto certe più, quanto s'accerte
Uom meglio aſſai ne gli altrui fatti gravi,
Che ne le voci più fallaci, e incerte.
Sì come a lo ſpirar d'aure ſoavi
Lento piega un gentil fior l'odoroſa
Teſta, e la boccia apre a sì dolci chiavi,
Così la bella ſua faccia amoroſa
Gía piegando Madonna al parlar ſaggio
Del buon Granara, e poi ch'e' fece poſa,
Soggiunſe: in van non trapelò quel raggio
Dal tuo dir, che da vil fonte a ſpiegarſi
La tradizione non dee far paſſaggio.
Talun ſu fogli ſemiroſi, e ſparſi
A leggere di tal Santo s'avvenne
Certi ragguagli mal inteſi, e ſcarſi,
Talun che inetto de le antiche penne
Mal conobbe le note, e mal per l'acque
De l'età priſche il giuſto rombo tenne;
Ma pur tal Santo al rozzo popol piacque,
E la divota gente are, ed incenſi
A lui ſacrò, nè le ſue lodi tacque:
Coteſta tradizion, che ſol da' ſenſi
Oſcuri di lontano incerto autore
Scende, mal troppo a la certezza attienſi;
Nè il fatto ſteſſo, onde 'l culto, e l'onore
Surſe al novello Eroe, da tai deriva,
Che l'ormin d'autorevole ſplendore.
Dovea la plebe ſconſigliata, e priva
De' veri lumi giudicar di coſe,
Cui l'età priſca d'atre ombre copriva?

Ben fece Roma, allor che a le animoſe
Popolari licenze in tai giudici
E giuſto freno, e ſante leggi 'mpoſe.
Da principj così vili, e infelici,
Scendono alcuni ancor publici fatti,
Che pur certi non ſon del vero indici;
Allora che a proromper in atti,
Cui cieco, e violento affetto informa,
Da le novelle ſon gli uomini tratti.
Per città, che quieta in pace dorma
S'alzi romor, che dal vicino colle
Contro lei ſcende armata oſtile torma:
Altri nel letto diſcompoſto, e molle
Laſcia la Spoſa ſcarmigliata, e grida
Armi, qua, e là correndo, armi, armi, folle;
Truppa di Donne ſpaventate affida
Sua ſicurezza a' Tempj alto ſonanti
Di femminei ululati, e d'alte ſtrida;
Altri corre a le mura, ed i tonanti
Bronzi appreſta; a conſiglio altri ſi ſtanno
Ne' purpurei ravvolti, e lunghi manti.
Come a coteſta autoritade vanno
Conneſſi i moti, e lo ſcompiglio deſto
In un popol, che teme il vicin danno?
Ma non certezza fiſica per queſto,
Se nè morale ſicurezza meno,
Al racconto di tal novella inneſto;
Che non l'autorità, ma quel veneno
Que' moti ſuſcitò, quel, ch'ella infuſe
Di timor freddo de la gente in ſeno:
E avvien, che nel vulgarſi ella s'abuſe
De la ſua troppa al fatto vicinanza,
Che a l'eſame di lei ogni via chiuſe;

Nè ſegno alcun laſciar di ſua coſtanza
Dopo ſe può, nè de l'aſſenſo è ſeme
Quel lume, cui l'autoritade avanza,
Ma ſol che tale verità ſi teme.

CANTO XXIX.

Giovine Arciero, che ſe in cerchio aggiunga
Ad altri contro ad un berzaglio eſpoſto
A chi me' con lo ſtrale il tocchi, e punga;
Ora l'arco, or la freccia, or il propoſto
Segno mira, e ne gli occhi arde, e la teſta
Scuote, nè i piè ſa tener fermi al poſto;
Che il punto, in cui debba ancor eſſo in reſta
Porre il ſuo dardo, impaziente aſpetta,
E già in ſuo cor e' faſſi applauſo, e feſta.
Tale i' mi fui, che mal potea riſtretta
Quella in me chiuder verità, cui tanto
Mi compiacea d'aver in me concetta;
Onde il mio cominciar preſſo cotanto
Fu al terminar d'Eliſa, che non naſce
Al primo raggio sì preſſo il rifranto:
E diſſi: prima che per noi ſi laſce
Il dir di queſte terze veritati
Cui ſtrigne la natura entro ſue faſce,
Io dirò, che ſe più autoritati,
Che probabili ſieno inſieme uniſci,
Una, che certa è moralmente, guati;
E ſe di certe moralmente ordiſci
Più fila, tal di lor ſune teſſuta,
Cui natura non può romper, forniſci.

Riſe

Riſe al mio dir Madonna, e di veduta
Ben corta quel ſaría, che non vedeſſe
Un vero di sì limpida paruta,
Diſſe, e a me di roſſor le guance impreſſe,
Quindi ſeguì; nè ſol ciò fia che accerte
Quel dir, che un ſingolar fatto n'eſpreſſe,
Ma più coſe mal note ancor, e incerte,
Con verità però indeterminata,
Far a noi puote manifeſte, e certe.
A' miracoli antichi, onde fu ornata
A' giorni d'Agoſtin la fede noſtra,
La certezza moral per noi fu data:
Così a' ſteſſi raggi e' pur s'innoſtra
Alcun di que' miracoli, che il grande
Gregorio a noi da ſe veduti moſtra;
Altri pur con piè certo d'altre bande
A noi vengon, da tai narrati furo,
Di cui 'l nome autorevole ſi ſpande:
Dunque ne rimarrà mal noto, e oſcuro
Qual ſia vero di loro, e qual ſia certo
Filicamente, e di ſua fe ſicuro;
Ma con certezza fiſica m'accerto,
Ch'abbiano alcuni, e forſe i più di loro,
D'eſſer creduti, quai che ſieno, il merto;
Se l'eſſer moralmente ognun di loro,
Certo, chiede che alcuni ne ſien veri
Naturalmente, ed anzi i più di loro
Ma già aſſai ragionammo de' ſinceri
Unici ſpegli, che de l'opre ſue
Porſe natura a gli umani penſieri.
Nè ſolo in eſſi a le pupille tue
Quante ella meditò ne le ſue prime
Eccelſe idee rivelato fue,

Se da loro anche ſol quella s'eſprime
Luce feconda, cui la prima in eſſi
Co' riverberi ſuoi ribatte, e imprime:
Ch'altri maeſtri a te non fur conceſſi;
Per cui le relazioni, e i varj modi
De le reali coſe aver poteſſi.
Baſta che quelle verità, cui godi
Vagheggiar, che ſon fuor de' ſenſi 'nterni,
A miſure perfette non annodi;
Non mai co' tuoi deboli ſenſi eſterni
Le prime induſtri fila, onde connette
Natura, e teſſe l'opre ſue, diſcerni.
Ma tanto ſono pur l'opre perfette
De' ſenſi noſtri, quanto ponno ſciorſi
Da gl'involucri, 'n cui nacquer riſtrette:
Come varia il ſoggetto, in cui raccorſi
Denno i ſenſi; così con varie fila
Or craſſe or tenui più dovean comporſi.
Non così i raggi viſuali affila
L'occhio de l'uomo sì che ſcorga, e vegga
Qual le ſue facce un atomo proffila;
E ſe vedeſſe ciò, come poi regga
A veder quel che a ſe più ſi confàce,
E come poi a l'uopo ſuo provegga?
Quando ſe un angol sì minuto face
Ne le pupille a ſe loco, non puote
Queſta poi tanto dilatar ſua face,
Sì che imprimer di ſe diſtinte note
Poſſa in le' un corpo, che più mille volte
Quello eccede, che lei penetra, e ſcuote.
Che val ſe a l'occhio lucida s'affolte
Truppa d'atomi aerei, e che le coſe
Più a te richieſte ſien ne l'ombre avvolte?

O ſan-

O ſante leggi, cui natura impoſe
A l'opre ſue, o quanto mal s'avvia
Chi fuor di lor le ſue ſperanze poſe!
Ma voi cui mena l'alta fantasía
Pel ſacro de la mente aere ſereno
De' ſenſi 'nfermi oltre ogni baſſa via;
In una foglia ſol vi piaccia almeno
Fiſſar lo ſguardo, ed in que' tanti giri
Di rami, e vene, ond'ogni coſa è pieno;
Come ordinato ſenz'ordin s'aggiri
Or verſo il tronco, or verſo i merli eſtremi
Quel vago intreccio la pupilla miri;
E i rami altri più gonfi, altri più ſcemi,
E come s'incrocicchiano a diverſo
Angolo, e forman varj i lor racemi.
Vede pur tutto ad un tratto il converſo
Occhio a la foglia, e chiaro ne dipinge
In mente qual ella è per ogni verſo.
Or volgetevi altrove, e a lei che ſtringe
Ne l'eterno ſuo ſeno ampio, e profondo
Tutto quel che la chioſtra eterea cinge,
A lei, che vede come in terſo, e mondo
Speglio nel volto del ſuo Dio parvente
Il penſier primo archetipo del mondo;
Dite a lei, dite a voſtra eccelſa mente,
Che quella foglia, quale a lei la fece
L'occhio, a ſe tal la faccia ella preſente:
Non mai sì chiara, e così intera lece
A lei formarne idea nè del nud'occhio,
Può degnamente ſoſtener la vece;
Tanto può il ſenſo: e già per quanto adocchio
Il ragionar di verità che fei
Da che ſcendemmo da l'aereo cocchio

Tutto è quel che di lor ſaper qui dei,
Dove a le pure fonti i ſingolari
Primi veri, che a noi ſcendono, bei.
Due ſoli modi ançor con cui far chiari
I ſenſi ſuoi l'autoritade ſuole
Convien che il tuo Granara a te dichiari;
Tu con lui va, noi rimarrem qui ſole,
Coſtei più non vedrai che al ſuol natío,
Me teco avrai a l'apparir del Sole.
Allor che in queſte voci ultime uſcío
Madonna, il cor mi cadde, ed improvviſo
Impallidimmo la Compagna, ed io;
Ed attoniti in lei tenemmo fiſo
Lo ſguardo, che po' in dolce atto pietoſo
Scapponne a rimirar l'un l'altro in viſo,
Sin che tremulo fatto, e nebuloſo
Dal vapor de le lagrime ſurgenti
Piegoſſi a terra tardo, e vergognoſo.
Ma già ſurta era in piedi Eliſa, e i lenti
Paſſi rivolſe a deſtra, e la man porſe
A la gentil Sofía, che gl'innocenti
Begli occhi, lei ſeguendo, a me ritorſe.

CANTO XXX.

LE mura, i tetti, il ciel, la terra, e l'ora
Tutto ſpirava un innocente riſo
In que' bei lochi de la mia dimora.
Ma poi che mi s'aſcoſe il caro viſo
De la dolce mia Donna, ahí come in vano
Cercai nel Paradiſo il Paradiſo.

Che

Che s' or levar dal mio racconto mano
Mi conviene, pietà non che perdono
Spero trovar in cor gentil, e umano.
Ahi a me ſenza Lei qual fui, qual ſono?
So che allora così 'l penſiero affiſſi
Al crudele amariſſimo abbandono;
Che ridir non ſaprei com'io partiſſi,
Nè a qual parte volgeſſi i piedi, o come
In altra ſtanza, ov'io trovaimi giſſi.
Tutta la ſtanza empiean ſcaffali, e 'l nome
Avea ognun da quel ſecolo, di cui
Le autentiche ſcritture eran ſue ſome.
Cominciava il primier ſecol da Lui,
Che da un ceſtel di giunchi al Nilo in riva
A Real Donna alzò i vagiti ſui:
Se lo ſcaffal ſecondo il ſeno apriva
Anche a lettere Greche, ei le conduſſe
Cadmo da l'Ermon a la ſpiaggia Argiva:
Altro ſecol le Toſche, altro produſſe
Le Pelaſge, e quant' altre in altre etadi
Fioriro, ed in qual forma le riduſſe.
Il variar de gli anni, ſe t'aggradi,
Tel fan veder per que' ſcrigni diſpoſte
Autorevoli carte, e ſcritti radi.
Parte ne vidi; ma ſe tu qui oſte
Se' di poch' ore, veder poco puoi
De le notizie, che qui ſon ripoſte;
Dicea Granara, nè però t'annoi
Quelle oſſervar, che più giovar potranti
A l'altro mondo ne gli ſtudj tuoi;
Che in queſte ſcritte più che altrove i tanti
Veri, che a noi l'autorità concede,
Imprimon lieti i ſuoi veſtigi ſanti:

Se a queſte preſta la ſua ſteſſa fede
L'autoritade publica per opra
Di tale, a cui la ſua vicenda cede.
E dritto è pur che candido ſi ſcopra
In eſſe un vivo fatto, cui lo ſteſſo
Così notarlo in carta è ciò, che l'opra.
Nè tali ſcritte portan ſolo impreſſo
Il nome del ſuo Attor, ma v'è pur anco
Di gravi teſtimonj 'l nome eſpreſſo.
E' però vuol, che a lor fede abbi manco,
Che a legittimi publici racconti,
Quella, di cui tu qui veniſti al fianco;
Quando le noma ſol limpidi fonti
D'autorità ſemipublica reſi
Per certezza moral celebri, e conti.
Troppo ſottili hanno i lacciuoli teſi
Il nero inganno, e la bugiarda frode,
Ovunque ſieno i paſſi voſtri ſteſi.
Dolce è a l'orecchio, diſs'io allor, quel ch'ode,
Ma più a l'occhio ſarà dolce, ſe queſta
A parte rotolata invoglia ſnode:
Ed egli a me; giuſto è appagar l'oneſta
Tua brama, guarda pur, che queſto è quanto
De' priſchi tempi anzi Mosè ne reſta.
Di ſegnar i Caldei qui ſi dier vanto
Primi 'l corſo de gli Aſtri, e qui 'l ſuo culto
Empio gli Egizj, ed il Giudizio ſanto:
Qui vedi 'l ſagrificio, e l'ordin ſculto
Di Lui, che primogenito del mondo
Benediſſe le genti in quel, che inulto
Il Fratel non laſciò: nè in fin t'aſcondo
Queſto volume, ch' a ſua mano ſcriſſe
Quegli, per cui qui venne Elía ſecondo.

Vedi gli Ebrei caratteri, cui diſſe
Altri Aſſirj, e di cui tu m'erudiſti,
Se ne' dì primi han le radici fiſſe.
Scritti sì antichi ormai non ſon più viſti
Nel voſtro mondo, s'alcun marmo forſe
A caſo di ſotterra e' non acquiſti;
Che a' marmi ſculti ancora, cui non morſe
Il tempo, e a le colonne i ſuoi ragguagli
L'autorità ſemipublica attorſe:
Quando ſappi però, che queſti 'ntagli
Fatti fur per man publica, e che i giorni
Del fatto, e de lo ſcritto inſieme agguagli.
Nulla te pure dal preſtar diſtorni
La ſteſſa fede amica a le monete
Effigiate ne' ſovrani torni;
E a quelle ch'oggi, e a quelle che più liete
Correan ne' tempi antichi, e ch'or ſon fatte
Medaglie, come diſuſate, e viete.
Ora queſte, onde in fin ſon' anco eſtratte
Alcune verità, convien che ſieno
Non che a gli orecchi a gli occhi tuoi ritratte.
Così dicendo i piè volſe ove il ſeno
Vaſto a ſiniſtra un'allumato apría
Luogo, che di medaglie era ripieno:
Queſt'era una tutt'aurea Gallería
D'argentei nicchi ornata, e 'n quella parte
L'un'ala de la Caſa a l'altra unía.
Nel van de' nicchi tremolavan ſparte
Da morſe auree pendenti, e roſee fila
Monete diſtribute con bell'arte;
Su'l piano pure un vago ordin s'affila
D'eburnei ordigni, e grande copia in eſſi
Di medaglie volubili s'infila.

Eran

Eran queſte Romane, e in altre impreſſi
Vedeanſi i Regi, in altre eran gli onori,
Ed i trionfi conſolari eſpreſſi;
In altre cinti de gli eterni allori
Si ſcorgevano i Ceſari, e le auguſte
Spoſe di gemme coronate, e fiori.
Quelle onde van le roſee fila onuſte,
Greche monete ſono, e d'altre genti,
E di Cittadi celebri, e vetuſte.
Qui come variamente egli s'imprenti
L'oro, l'argento, e il bronzo a genio, ed uſo
De' ſecoli, e de' popoli già ſpenti,
Moſtrommi 'l buon Granara, e 'l circonfuſo
Pallor dal tempo in teſtimonio certo
Di lor veracità ſu lor diffuſo;
Quando gli venne da la ſorte offerto
A gli occhi effigiato un Gian bifronte
Del vecchio mondo, e del novello eſperto,
E di quel bronzo la roveſcia fronte
Moſtrava un pezzo d'Arca, onde già uſcío
L'umano ſeme fu l'Armeno monte.
A tal viſta e' s'acceſe in volto, e oh Dio,
Gridò, l'onor qui di mia patria antica
Induſtre mano Ligure ſcolpío;
Quando ſu quella dolce ſpiaggia aprica
La vite, onde l'Amabil ancor gronda,
Piantovvi di Noè la cura amica.
O Patria, o un tempo nutrice feconda
D'armi, e ſcienze celebre, e temuta
Dal mar d'Atlante a la Fenicia ſponda.
O come il Cielo ſovra te ſi muta,
O in qual tempeſta impetuoſa, e acerba
Ti ſe' da colli a le foci involuta!

Scopri

Scopri pur nuovi mondi, e già ſuperba
De' doni tuoi ſquadra naval ti cinge,
E te a la fame, e al vaſſallaggio ſerba.
Quella almen ti perdoni, che ti ſtringe
L'aſſedio intorno altèra Oſte Reale,
E di pallor il volto ti dipinge.
Donna, auguſta ergi gli occhi a l'immortale
Reina, che de' tuoi gran regni, e inſieme
De' paterni miei ſcogli ha cura eguale,
E imita Lei, che mai non ebbe ſceme
Le man di grazie ſu la ſua Cittade,
Di cui ſola è il coraggio, e l'alta ſpeme.
Ma già del Sol naſcente per le rade
Fineſtre entrava un raggio, e inſieme a viſta
Folgorommi l'Angelica beltade.
Eliſa, Eliſa ſu una voce miſta
Di gioja, e pianto, e parvemi ch'uſciſſe
Tutta dal fondo cor l'anima triſta,
E a ravvolgerſi 'n que' bei lumi giſſe.

IL FINE.

Die 5. Februarii 1748.

D. Don Ludovicus Rebecca videat, & referat.

F. Petrus Martyr Caſsj Inquiſitor Generalis Mantuæ.

LIbrum hunc vigilanter legi de mandato ut ſupra, & nihil contra fidem, bonoſque mores in eo inveni, ideoque poſſe imprimi ego infraſcriptus atteſtor.

Ludovicus Rebecca S. Officii Librorum Cenſor.

Die 22. Februarii 1748.

Attenta ſupradicta Atteſtatione

IMPRIMATUR

Inquiſitor Generalis Mantuæ.

VIDIT

Franciſcus Berſellus pro Illmo Dño Senatore Prætore.

AOI 1465930